RAY CUMMINGS
DIMENSIONE INFINITA
(Explorers Into Infinity, 1965)

INTRODUZIONE

Nello scrivere su Ray Cummings, generalmente si insiste nel sottolineare che fu in primo luogo un assistente di Tommaso Edison, e poi che ebbe una profonda istruzione scientifica.

Questo è vero, ma non tiene conto di altri particolari elementi che sì trovano nelle sue storie.

Perché infatti, un uomo educato scientificamente, baserebbe tante delle sue storie su evidenti contraddizioni scientifiche?

L'argomento di questa storia, che si basa su una medicina capace di aumentare e ridurre le dimensioni è una cosa impossibile.

Infatti l'assimilazione di un farmaco richiede tempo per mostrarne l'effetto. Inoltre una medicina inizia il suo effetto prima con le parti interne del corpo: stomaco, intestino, cellule, sangue, poi procede verso l'esterno.

Le sue parti interne, perciò, si contrarrebbero, o dilaterebbero prima di arrivare alle altri parti, provocando perciò al paziente una morte orribile.

Naturalmente, con la cultura scientifica che possedeva, queste cose le conosceva bene. Era infatti molto interessato alla scienza, e ne aveva un gran rispetto.

Ma egli era ancor più interessato per le lettere, e non disdegnava prendersi qualche licenza poetica, se questa poteva essere necessaria a generare una storia meravigliosa. Meravigliosa nel senso che «genera meraviglia».

Guardando un quadro, sì chiese se poteva essere possibile per una persona indagare nell'infinitamente piccolo, e nell'infinitamente grande.

Per far questo, pensò fosse più opportuno inventare una medicina che compiva il miracolo. Quello che rese la storia meravigliosa fu la vivacità della sua raffigurazione nel descrivere tutto quello che una persona vedrebbe, udirebbe o toccherebbe nell'infinitamente piccolo o nell'infinitamente grande.

Quale immaginazione poi nel rappresentare un piccolo cubo che si espande nel mondo gigante!

Quello che influì ancora su di lui fu la sua educazione in Portorico, e la cultura latina che là assorbì.

VISIT…

Molti dei suoi personaggi, infatti, hanno nomi spagnoli, e rivelano carattere e modi di fare propri a quella gente.

Il risultato sarebbe ancora migliore se i suoi personaggi potessero esprimersi in spagnolo.

Solo una profonda educazione di base latina, potrebbe partorire le parole di bellezza e meraviglia che esprime nelle sue storie.

CAPITOLO I

Ero occupato con la posta da Marte, che era appena arrivata, quando mi giunse il messaggio di Brett Gryce. Io non percepii che c'era qualcosa di misterioso, dal momento che egli comunicava apertamente a viva voce; eppure c'era una nota di tensione nella sua voce e la sua chiamata era urgente.

«Non posso venire, Brett, fino a quando non ho sistemato la posta.»

«Quando verrai?»

«Non lo so. È maledettamente lunga. La maggior parte sembra chiamare per la distribuzione radio. Questi Marziani hanno sempre fretta.»

«Vieni quando puoi,» egli disse.

«Questa notte?»

«Sì, anche questa notte. Non importa se tardi. Ti debbo vedere, Frank.»

«Verrò,» promisi.

Era molto dopo le tre di notte, con l'alba che iniziava a ravvivare il cielo oltre le costruzioni in muratura della più bassa Grande New York, quando mi liberai da quegli odiosi dispacci Marziani. I Gryce vivevano nell'area meridionale della Pennsylvania. La mia macchina volante era vicina, ma decisi di prendere il servizio pneumatico, poiché c'era una diramazione. Breve viaggio, è vero, che mi avrebbe però deposto nel raggio di 20 chilometri dalla casa dei Gryce.

Mi diedero un cilindro individuale, con un letto se gradivo dormire. Ma non volevo. Stavo intanto fantasticando su cosa Brett potesse volere da me ed ero anche lieto perché avrei rivisto Francine. Avrei voluto chiamare il Direttore che si trovava più avanti. Essi, talvolta, infatti si curano poco dello smistamento degli speciali cilindri individuali, ed io non volevo correre il rischio di oltrepassare la deviazione e ritrovarmi a qualche terminale con mezza mattinata persa. Avvisai Brett. Mi avrebbe incontrato col suo aereo alla fine del terminale al mio arrivo.

Non fui mandato in direzione sbagliata, ma era completamente giorno

quando emersi e incontrai Brett che mi aspettava spazientito. Dopo pochi minuti approdammo alla piattaforma vicina alla casa di Gryce.

Era un posto piuttosto semplice, nonostante tutte le dichiarate ricchezze del Dr. Gryce. Una proprietà di pochi chilometri, situata in un fangoso boschetto, con un'alta recinzione metallica intorno. La stessa casa di granito era piccola, senza pretese. C'erano pochi altri edifici esterni, uno largo e rettangolare che vagamente pensai fosse adibito a laboratorio. Non lo avevo mai visto. Sapevo che il Dr. Gryce era appassionato alle scienze; Brett non mi disse nulla, all'infuori del fatto che suo padre aveva suggerito di chiamarmi.

Il Dr. Gryce mi salutò con la sua famigliare gentilezza. Pensavo che non la conoscevo abbastanza questa famiglia, come invece mi sarebbe piaciuto (il mio lavoro per la posta Interplanetaria era veramente mal pagato e vergognosamente limitante come tempo, ciò nondimeno io annoveravo i Gryce fra i miei amici più stretti.

Il Dr. Gryce disse: «Siamo molto lieti di vederti, Frank. Vieni fuori. Frannie sta preparando la colazione.»

Il suo fare era serio e calmo come sempre. Ma traspariva in lui anche un'aria di tensione e una certa apprensione. E ciò che mi colpì, una sorta di stanca, rassegnata depressione che improvvisamente metteva in evidenza il peso degli anni. Era un uomo di circa ottant'anni, ma io non lo avevo mai considerato veramente vecchio. Era piccolo, di struttura minuta, ma diritto, forte e vigoroso. Una faccia liscia e rasata, con poche rughe lasciate da un'intelligenza acuta e da un carattere un tempo particolarmente forte, e una massa di arruffati capelli, bianchi come la neve.

Ora appariva vecchio.

Debbo affidarmi alle parole per descrivere i tre ragazzi del Dr. Gryce, orfani di madre ancora dall'infanzia. Brett aveva 28 anni - tre più di me, e fisicamente era l'opposto di me. Io sono basso, snello e piuttosto bruno. E, come essi mi dicono - di indole diversa. Brett era un giovane gigante biondo. Ricciuto, capelli chiari, occhi blu, faccia piena, ed un fisico forte, da atleta.

Gli altri due ragazzi, Martynn e Francine, erano gemelli di appena 17 anni. Diverso, per fisico e temperamento, magro e piuttosto piccolo, Martynn aveva circa la mia altezza; Francine era un po' più piccola. Entrambi con occhi azzurri e capelli biondi. I capelli di Francine erano lunghi, una chioma ondeggiante che essa portava generalmente raccolta in trecce sopra le sue spalle; quelli di Martynn erano corti e ricciuti. Ci se-

demmo vicino ad un piccolo albero accanto alla casa, con il tavolo della colazione già preparato, il Dr. Gryce, Brett e io. Martynn era con Franchie a preparare il pasto. Era un segno della semplicità che distingueva la famiglia Gryce.

In questi giorni di mezzi meccanici per fare quasi ogni cosa, e l'usuale grande numero dei domestici, non c'era un pasto per il Dr. Gryce che non fosse preparato da sua figlia.

Il Dr. Gryce disse: «Io spero, Frank, che tu possa restare almeno un po' di giorni con noi.»

Sgranai gli occhi. «Un po' di giorni? Dr. Gryce, io temo ogni contatto che porta questi maledetti messaggi postali; i miei funzionari di divisione pensano che sia un crimine anche mangiare o dormire quando un pianeta è vicino a noi.»

Egli rise. «Immagino che io possa stabilirlo.»

«Allora mi fermerò, naturalmente. Se voi potete fermare le orbite planetarie così che esse siano parabole, Dr. Gryce, ciò mi andrebbe perfettamente bene.»

«Frank,» egli disse, «mi sforzo di pensare a come cominciare per dirti quello che abbiamo fatto, o stiamo per fare. Tu sai, Frank, che per tutta la mia vita, io sono stato attratto dalla scienza. In una certa misura, ho avuto successo. Ci sono un po' di invenzioni che portano il mio nome quando io me ne andrò.» Annuii.

«Ma tutte queste cose,» egli aggiunse subito. «Tutto quello che io ho messo in piedi per il mondo, è stato realmente di poca importanza per me. Ora il mio più importante traguardo è raggiunto, non l'ho mai detto a nessuno, a nessuna persona eccetto i miei figli. Per tutti gli ultimi dieci anni, Brett mi ha aiutato, e per gli ultimi uno o due anni, Martynn e Frannie mi sono stati di aiuto materiale nel compimento del mio piano.»

«E l'avete completato? Siete pronti a darlo al mondo?»

«Completato sì, ma non sono pronto a darlo al mondo, forse mai lo saremo. Sarebbe un male, un male diabolico in mani impreparate o non scrupolose. Ma noi siamo pronti a provarlo. Questa notte, Frank, il mio Brett inizierà l'avventura.»

La paura, che era stata latente nei suoi occhi, balzò a marcare i suoi lineamenti.

«Io voglio te perché tu mi capisca, Frank, dobbiamo essere teorici per il momento. Questa cosa che stiamo per fare coinvolge la costruzione del nostro intero universo materiale. Tu sai, naturalmente, che nessun limite è

stato trovato alla divisibilità della materia?»

«Vuoi dire che le cose possono essere infinitamente piccole. Che non esiste limite alla microscopicità?» Brett aggiunse.

«Un atomo, un elettrone, sono solo parole. Dentro di loro, verosimilmente, potrebbe esserci uno spazio con stelle, pianeti, soli; dei mondi dentro loro stessi. Raffigurati questo. Frank. E immagina, su uno di questi mondi, abituati proporzionalmente minuscoli. Cosa vedrebbero essi, sentirebbero o penserebbero dell'universo? Essi non immaginerebbero quello che noi facciamo? Raffigura questo scrutando con potenti microscopi, guardando dentro la materia che forma il loro mondo. Essi sarebbero consapevoli di essere molecole ed atomi; guarderebbero fissamente giù nello spazio senza fine. E poi un altro mondo dentro loro stessi. E dentro quello, altri e altri ancora, all'infinito. Ognuno di questi mondi è minuscolo, o grande, a seconda del punto di vista. Non può esserci alcuna cosa vista come grandezza assoluta.»

«Questo è ciò che voglio dire,» interruppe con fervore il Dr. Gryce. «Una cosa è grande o piccola solo in relazione a qualcos'altro più piccolo o più grande.»

Egli mosse la sua mano in direzione del paesaggio reso quasi ondulato a causa della luce del giorno e delle ultime ombre che lo sovrastavano.

«Ecco il nostro mondo quotidiano, Frank. Quanto grande è? Esso è normale per noi, con nessuna dimensione 'assoluta', né grande né piccola, fino a che non lo confrontiamo con qualcos'altro. Ma supponi che noi visualizziamo mondi più grandi! Supponi che tutto l'universo stellato di nostra conoscenza sia questo spazio visivo che lo contiene, supponi che noi immaginiamo che tutto ciò sia contenuto dentro l'atomo di una particella di materia di qualche altro mondo ancora più grande! Nello stesso tempo il nostro mondo ed i nostri Io si stringono nel minuscolo. Dove un momento fa ci pareva di essere grandi, ora ci sembriamo piccoli. E in quell'altro gigantesco mondo nel quale siamo contenuti, se noi potessimo viverci, i nostri telescopi ci mostrerebbero ancora altri spazi più grandi e senza fine. Noi ci sentiremmo minuscoli - ed in realtà noi saremmo piccoli - contemplando lo Spazio e dimensioni tanto più grandi.»

«E là c'è un'infinità di spazio,» aggiunse Brett, appena suo padre fece una pausa. «Spazio senza fine, sia più grande che più piccolo del nostro. Io. Noi, ogni cosa di cui noi possiamo essere fisicamente informati, rappresentiamo nulla di più che un singolo gradino nella scala che non ha né inizio né fine. Tu non puoi concepire una fine, in nessuna direzione. Non

esiste una cosa di questo genere.»

Il concetto, momentaneamente, sembrò del tutto al di là della mia comprensione. Quello che devo aver risposto, non lo so, poiché dalla casa vicina ci giunsero le voci di Martt e Frannie.

«Cadrai, Frannie!»

«Lo voglio io, dammelo!»

«Inciamperai sul filo, cadrai, e lo romperai!»

«Lo voglio!»

Il rumore di un oggetto che si spezza. E la voce di Martt: «Ecco, io te lo avevo detto!»

Ora erano vicino a noi, facendo girare il vassoio carico con la colazione. Martt, accaldato, sorridente. «Oh, ciao, Frank, non ti hanno fatto sbagliare strada? Frannie ha rotto le serpentine dell'ebollitore; se la colazione è fredda, non prendertela con me.»

Frannie, pure accaldata e sorridente a causa del contrattempo, era vestita con una camicia azzurra, molto ampia, una gonna lunga al ginocchio, e con i suoi capelli dorati sparsi sulle spalle. Pensai di non averla mai vista così bella.

«Questo, Frank, è il nostro concetto sull'infinità dello Spazio.» Quando fu finita la colazione, Brett riprese la discussione.

Disse il Dr. Gryce: «L'idea del Tempo senza fine è indissolubilmente legato al concetto dell'infinità dello Spazio. Tempo e Spazio sono fra loro collegati. Noi pensiamo istintivamente allo Spazio come ad una entità tangibile, di lunghezza, larghezza e profondità. Ed il Tempo come intangibile. Così non è, in realtà. Lo Spazio ha tre dimensioni, ma il Tempo pure ha una dimensione.»

«Lunghezza,» fece eco Martt. «Sembra come un gioco di parole, ma...»

«Non lo è,» finì Frannie per lui. «Non posso immaginare qualcosa di più consono al Tempo, che non sia la Lunghezza.»

Il Dr. Gryce li ignorò: «Tu devi capire, inoltre, che il Tempo come noi lo concepiamo, non può esistere se non con la misura di una lunghezza fra due eventi. E che cos'è un evento? Esso presuppone l'esistenza dell'universo. Ed essa inoltre non può essere indipendente dal Tempo e dello Spazio. Per quel tempo che qualcosa di materiale esiste, ci deve essere Spazio per essa dove esistere, e Tempo per segnare il trascorrere della sua esistenza. Del nostro universo, allora, noi ora abbiamo Materia, Tempo e Spazio. C'è un quarto, dirò, elemento? Esso pure è interdipendente con ognuno degli altri tre. È il Movimento. Il Movimento assoluto è impossibile ed inesi-

stente. Noi possiamo dire che una cosa si muove veloce o è lenta, solo in relazione al movimento di qualcos'altro. Ancora una parola. Io voglio che tu comprenda, Frank, come ognuno di questi fattori è interamente dipendente dagli altri. La Materia, per esempio, è una entità persistente in Spazio e Tempo. Movimento è il simultaneo cambio della posizione della Materia nello Spazio e Tempo. Una cosa era qui, ora è là. Questo è movimento. Tu vedi come non sia possibile trattare di uno, senza coinvolgere gli altri?»

«Di', padre, perché non gli dici ciò che stiamo per fare?» domandò Martt.

«Frank, ascolta, questa notte Brett e io...»

«Ma anch'io ci andrò,» esclamò Frannie.

«Tu no!»

Io vidi ancora quello sguardo di paura negli occhi del vecchio Gryce. Egli disse con gravità: «Non vi è alcuna possibilità da parte mia per farti capire i dettagli, Frank, finché non siamo penetrati interamente dentro la materia. Ma, come Martt insinua, tu non sei impaziente. Ti dirò allora, brevemente, quello che per la maggior parte della mia vita, ho cercato in questo argomento: Materia, Spazio, Tempo e Movimento infinito. Io ho inventato quello che noi, i miei ragazzi e io, chiamiamo il mirdoscopio. Te lo spiegherò ora. È sufficiente per il momento dire che ci sono normalmente raggi invisibili, simili alla luce, attraversanti lo Spazio, ed io li ho resi visibili, un'occasionale vaga visione dell'aldilà che viene a noi. La cosa poteva avermi soddisfatto, ma tre anni fa, una notte, Brett vide...»

Brett disse: «Stavo guardando attraverso il mirdoscopio. Noi abbiamo visto sfumati, brevi squarci di un mondo...»

«Aldilà delle stelle,» Frannie sussurrò.

«Sì, oltre le stelle. Un mondo, a prima vista fatto di foreste o qualcosa che cresce. Chiazze argentee, si può immaginare che sia acqua, o luce splendente su qualcosa di brillante. Apparivano sempre per caso, queste visioni. Noi le catturavamo, non sempre da una sola direzione, apparentemente da ogni dove. Un regno che circonda, che racchiuse il nostro intero Spazio pieno di stelle. Mio padre ha fatto un grafico di quelli che, per la nostra personale piccola conoscenza, possiamo chiamare punti assoluti nello Spazio.

«Sono punti di riferimento di questo mondo esterno a noi. Con la nostra Terra che ruota, i pianeti e le stelle che mutano, solamente questo mondo esterno sembra occupare una posizione fissa. Noi potremmo, volendolo, ri-

trovare visivamente lo stesso punto di riferimento.

«Era intorno a questa zona che stavo scrutando una notte, quando dopo qualche oscillazione del raggio che forniva le immagini, la scena improvvisamente si schiarì. S'ingrandì non appena ebbi orientato il raggio a un milione di anni luce nella sua direzione. Io vidi allora una porzione ingrandita di una scena ancor più ampia. La chiazza argentea appariva ora come un luccicante liquido opalescente. Una parte di sponda, tutto d'un tratto, si ingrandì ancora. Su un bluastro tratto di soffice vegetazione, con il liquido opalescente, io vidi una ragazza, leggermente curva. Una fanciulla di forma umana, ma trasfigurata da una bellezza più che umana. Una ragazza appartenente ad una civiltà posteriore alla nostra, o forse anteriore. Non lo so. Ella indossava un corto, semplice abito, più simile ad un scintillante e risplendente velo d'argento che ad un vestito. I suoi capelli erano lunghi, un'arruffata massa scura.»

La voce di Brett aveva improvvisamente perso la precisa esattezza dello scienziato.

«Bellissima, Frank, una strana selvaggia bellezza, con uno strano aspetto etereo. Non so, è indescrivibile. Aspetto umano ma mezzo umano e mezzo divino.» Egli frenò la sua enfasi, ancora una volta lo scienziato prese il sopravvento in lui.

«Erario alcuni momenti prima che io vedessi dei dettagli supplementari. Io vidi allora che la ragazza non era sola. Il suo piede nudo calzava una sorta di sandali con delle cinghie avvolte alla caviglia. E là accanto ad uno dei suoi piedi c'erano due piccole figure umane. In altezza, esse erano forse pari alla lunghezza del suo piccolo piede. Uomini di forma umana, bizzarramente grotteschi, deformi. Uno di loro era nell'atto di raggiungere il tassello del suo sandalo di corda, come pensando di afferrarlo per tirarsi su. L'altro aspettava vigile; ed entrambi sogghignavano con malevolenza da gnomi.

«Ma questo non era tutto, perché dietro la ragazza, un breve tratto più in là, dove si notava una valletta boschiva, c'era un'altra figura, un uomo di aspetto simile al sogghignante gnomo, eccetto che egli era gigantesco, anche in confronto all'altezza della ragazza. Dieci volte la sua altezza, forse, egli stava diritto dietro lei, torreggiante in mezzo agli alberi vicini. Un uomo con gambe corte e flaccide, con capelli bruni e crespi, un vestito simile a quello degli gnomi, che poteva essere una pelle di animale; aveva inoltre un torace massiccio ed i neri capelli fermati sul collo da un fermaglio. Nelle mani, brandendolo come un randello, aveva un albero sradicato. Ti ho

dato l'idea del movimento che formava la scena? Non c'era. La ragazza era totalmente ignara di non essere sola. Era immobile. Ma là mancanza di movimento in lei, in tutti loro, era più marcata di quanto potesse trasparire dall'insieme della scena. Le labbra della ragazza erano disgiunte in un mezzo sorriso sognante, ma i contorni del suo petto sotto il velo argenteo non vibravano; non c'era alcun movimento di respiro, nessun cambio di espressione. Gli gnomi, il gigante, non la più piccola variazione io potei vedere apparire sui loro volti. Eppure le immagini erano così vivide, che non potevo dubitare che esistesse vita in loro, che ci fosse movimento, anche se io non potevo vederlo. Guardai tutta la notte, turbato da questo frammento di dramma, o forse di tragedia, di cui io ero testimone; ma neppure le palpebre della ragazza si muovevano. La scena poi svanì. Per un mese non rivelai quanto avevo visto neppure a mio padre, ma la visione di quella ragazza non mi lasciava mai.»

«L'hai vista ancora in seguito?» io chiesi. «Era viva? Ma come può esserci vita senza il movimento?»

«Oh, la vide ancora,» esclamò Martt, «io pure l'ho vista, noi tutti l'abbiamo vista.»

«Diglielo, Brett,» incalzò Frannie.

«Era passato un anno, quando, dalla stessa posizione orbitale, vedemmo nuovamente la scena. Tutte le figure erano là, congelate nell'immobilità come prima. Ma il gnomo, aveva già preso il tassello, e si era parzialmente tirato su stando sulla bianca caviglia della ragazza. Il gigante era avanzato appena di un poco, e l'albero nelle sue mani era un po' più abbassato. L'espressione della ragazza non era cambiata, ma c'era ora sul suo volto una vaga espressione di spavento, che ancora non aveva avuto tempo di trasparire completamente sul suo volto.»

Io balbettai: «Non ebbe ancora tempo; ma Brett, se tu l'hai guardata per tutta quella notte!»

«Quella notte, Frank, e altre; ma non c'era nessun segno di movimento. Un'altr'anno, l'anno scorso per precisione, noi abbiamo visto la ragazza, che appariva conscia solo parzialmente, del suo pericolo. Quest'anno, un mese fa, ella era pienamente consapevole di ciò. Era spaventata, i suoi occhi accesi di terrore. Ma essa non aveva ancora trovato il tempo per muoversi. Non capisci, Frank. Quel dramma sta procedendo anche ora. Come per la misura della Materia e dello Spazio, e la velocità del Movimento, non esiste alcun valore assoluto per il Tempo. Tutto è relativo.

«Per quel mondo là fuori, del quale ci è stata data una piccola visione, i

nostri piccoli mondi qui nei cieli, sono solo volteggianti elettroni, come gli elettroni dentro uno dei nostri stessi atomi, che secondo la nostra conoscenza del tempo, ruota attorno a sé molte volte al secondo. Un anno per quella ragazza lì, quello che noi chiamiamo un anno è solamente un elettrone che in una frazione di un secondo ruota su sé stesso. E anche quello è molto lento; per sé, lei stessa è completamente dentro l'atomo di un più grande mondo che esiste fuori di lei. Un anno, come noi lo chiamiamo, è un secondo, o meno ancora per lei. Ed anche se lei fosse in pieno movimento, come potremmo noi sperare di notarlo, guardando per una sola notte? Secondo la nostra misura, il tempo necessario alla ragazza per accorgersi e per essere realmente di fronte al suo assalitore, potrebbe essere lungo cent'anni. Per la sua misura del tempo, un solo attimo. È questo, Frank, che noi interpretiamo come infinità del Tempo.»

«Digli ciò che stiamo per fare,» insistette Martt.

«Io non ero minimamente soddisfatto di vedere in questo infinito relativo. Né lo era papà. Noi abbiamo lavorato per 3 febbrili anni, ed abbiamo trovato un mezzo, non solamente per vedere, ma anche per trasportare noi stessi in questi mondi più grandi. Un veicolo. La sua dimensione può essere cambiata, lo stato della materia che lo compone è sotto il nostro controllo. Abbastanza semplice, Frank, per ampliare le teorie sui nostri veicoli interplanetari. E, con un fattore così interdipendente sull'altro, noi siamo stati capaci di cancellare la velocità del suo avanzare nel Tempo. Esso viaggia attraverso il Tempo come fa attraverso lo Spazio. E ci lascia liberi, non capisci? Libero, alfine, nello Spazio e nel Tempo. Ed io ci andrò questa notte con Martt forse, andremo a raggiungere quella ragazza, su una parità di dimensioni ed una progressione di Tempo. Andremo ad esplorare l'infinito.»

CAPITOLO II

Ho anticipato che i Gryce mi avrebbero mostrato un veicolo simile, forse, all'enorme ed elaborato velivolo spaziale della nostra Divisione postale interplanetaria. Ma invece di condurmi al laboratorio, mi portarono in casa. E là, nel tranquillo studio del Dr. Gryce, con il suo sobrio e pur sontuoso arredamento, e la sua libreria di cilindri allineati in ordinata mostra vicino alle pareti, io vidi non una, ma quattro macchine, semplici modelli che si trovavano là sul tavolo. Tutti quattro identici fra loro, e tutti di un metallo bianco latteo. Erano modelli completi in ogni dettaglio.

Mi fermai davanti ad uno, un cubo lungo come il mio avambraccio nelle sue tre uguali dimensioni, con in cima un coso a forma di torre, una piccola torre non molto più lunga del mio dito medio. Il cubo stesso aveva un ingresso rettangolare, ed in ogni faccia due file di finestre. La porta scorreva lateralmente, le finestre di un materiale trasparente, simile al vetro. Posta a mezzo della facciata del cubo, correva una minuscola balconata a livello del secondo piano. Era interamente coperta da un materiale simile al vetro, e scorreva lungo tutti i quattro lati. Piccole porte da essa davano accesso all'interno del cubo. Il cono sulla cima aveva anch'esso delle finestre, e la sua intera sommità era trasparente. Mi chinai e feci capolino dalla porta d'ingresso. C'erano delle minuscole stanze. Camere; una cucina, una casa completa, eccetto che era interamente non ammobiliata. La stanza più grande al piano terra, - il suo pavimento aveva un pannello circolare trasparente - era arredata con un'apparente intricato apparato di minuscoli meccanismi, tutti dello stesso metallo bianco latteo. Un tavolo metallico conteneva la maggior parte di essi; ed io potei vedere dei fili metallici, sottili come ragnatele, che li collegavano.

In un angolo di questa stanza, una scala metallica a chiocciola che conduceva al piano soprastante. Il dr. Gryce disse: «Quella è la stanza degli strumenti, completa. Essa contiene ogni strumento per le operazioni del veicolo. Noi l'abbiamo fatta di questa misura, larga abbastanza per facilitare la costruzione, ma sufficientemente piccola per essere economica come materiale. Questa sostanza, non le abbiamo mai dato un nome, è di nostra invenzione. È costosa. Te la spiegherò fra poco... Quella stanza accanto a quella delle strumentazioni, è dove porremo le normali apparecchiature necessarie ogni giorno al viaggio. Serbatoi di ossigeno, l'apparato per la purificazione dell'aria ed il suo rinnovo; telescopi, microscopi, il mio mirdoscopio - tutte quelle cose che noi possiamo meglio costruire in misura normale. Le altre, gli arredamenti, le provviste, tutte quelle reperibili nella loro normale misura, noi le porremo dentro più tardi.»

«Tu vuoi dire,» io chiesi, «che questo non è un modello? Questo è il veicolo reale?»

«Sì» egli sorrise.

«Ma ce ne sono quattro di questi.»

«Noi ne abbiamo fatti sei, Frank. Era consigliabile, e non eccessivamente difficile a duplicare le parti, nel farle. L'assemblaggio richiese tempo.»

Brett disse: «Papà fu insistente, nel volere che facessimo ogni prova di movimento. Noi ne abbiamo già usati due di loro. Proveremo gli altri og-

gi.»

«Ora,» esclamò Frannie. «Fallo ora; Frank lo vorrà vedere.»

Il Dr. Gryce alzò uno dei veicoli. Nella sua mano sembrava lucente come alemite. Lo posò su uno sgabello, e noi sedemmo raggruppati attorno.

«Lo invierò nel Tempo,» egli disse calmo, «con le sue misure immutate, con nessun movimento nello Spazio, cosicché, sempre in relazione a noi, esso rimarrà per l'appunto qui. Sto per mandarlo indietro, in altre epoche.»

Egli si rivolse poi subito a me: «Ti abbiamo voluto qui, Frank, perché sei un caro amico sia per me che per i miei figli. Ma anche per una ragione di interesse. Quando Brett questa notte andrà nello Spazio e nel Tempo, io desidero con me il tuo occhio acuto per seguirlo. La tua accuratezza è fenomenale, Frank, la tua descrizione nell'interpretare le cose minuscole che noi vedremo in questo viaggio mi sarà di molto aiuto; aiutami a far in modo che Brett non commetta alcun errore.» Egli terminò la frase con un sorriso: «Così ora tu comprendi che noi abbiamo anche un motivo di interesse nel volerti qui!»

«Sono molto lieto,» risposi.

«Sto per mandare questo veicolo nel Tempo. Il Tempo è uno dei fattori intrinsechi che governano lo stato della Materia. Questa sostanza che abbiamo scoperta, porta rapidamente al cambio di stato. Una carica elettronica, una corrente simile ma non identica all'elettricità, cambia lo stato di questa sostanza in diversi modi. Una rapida riproduzione delle fondamentali entità dentro i suoi elettroni - essi sono, come tu forse sai, puri vertici di nulla - questa rapida riproduzione aumenta la dimensione. La sostanza, con struttura inalterata, cresce più grande. Con tale cambio di dimensione, avviene un normale, corrispondentemente progressivo cambio di valore del Tempo. Noi dobbiamo andare al di là di quello, in ogni caso, e assicurare una indipendente velocità del Tempo, indipendentemente cambiabile, cosicché il veicolo possa rimanere inalterato come dimensione, anche se cambia il suo Tempo. Nel fare ciò, lo stato della Materia, come i nostri sensi lo percepiscono, è completamente alterato. Come tu sai, due corpi non possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo. La qual cosa significa solo che, con identiche dimensioni di Tempo sono necessarie differenti dimensioni dello Spazio. Con la dimensione Tempo che si differenzia, lo stato della Materia è differente. Due corpi, così, possono essere assieme nello stesso Spazio. Che cos'è una dimensione del Tempo? Voglio dire - come puoi cambiarla? Io direi, Frank, che la dimensione del Tempo di un corpo materiale, è la lunghezza - o una misura di lunghezza - della

sua vibrazione fondamentale. Fondamentalmente non c'è alcuna sostanza reale come noi la concepiamo. Per tutte le cose, la Materia è solo vibrazione. Analizziamo la sostanza. Troviamo che la materia consiste di molecole vibranti nello Spazio. Le molecole sono composte di atomi vibranti nello Spazio. Dentro l'atomo si trovano gli elettroni, che ruotano, nello Spazio. Gli elettroni, poi, sono senza sostanza, pure vibrazioni elettriche di segno negativo. Il nycelo - un tempo chiamato protone - è tutto quello che abbiamo lasciato come sostanza? Che cos'è? Un semplice vortice, un vortice elettrico fatto di nulla. Tu vedi perciò, Frank, che non esiste alcuna sostanza realmente tale. Tutto è vibrazione, Movimento, in altre parole. Di cosa? Questo non lo sappiamo. Chiamalo movimento di energia elettrica disincarnata. Forse è qualche cosa di simile a ciò. Ma da ciò è costruito il nostro sostanziale, tangibile materiale. Tutto dipende dal suo grado vibratorio. E la misura di ciò io la chiamerei dimensione del Tempo. Quando noi la alteriamo, quando attraversiamo l'impulso di una corrente di vibrazione noi attacchiamo questo vortice fondamentale, per farlo girare e maggiore o minore velocità, allora noi, in effetti, abbiamo cambiato la dimensione del Tempo.»

«Ma,» dissi, «se tu invii nel Tempo quel piccolo cubo, esso non esisterà più. Esisterà nel passato, che ora è 'non esistente'. Supponi di mandarlo nel futuro? Esisterà fra un certo tempo, ma ora, esso non esisterà.»

«In questo tu sbagli,» esclamò Brett, «non capisci che stai considerando il Tempo come 'assoluto'? Tu stai facendo di te stesso, e di questo preciso istante, dei punti fissi di Spazio e di Tempo, standard al di là dei quali null'altro può esistere. Tempo e Spazio sono quasi similari, ma tu non ti sei mai mosso nel Tempo, ma solo nello Spazio. Supponi, con la nostra attuale facoltà di pensiero, che tu sia questa casa. Tu sei sempre stato qui, e sempre sarai qui. Supponi pure, che il mondo-terra ed acque - si muovano lentamente dopo di te, ad una velocità inalterabile. Ecco ciò che fa il Tempo a noi. Poi supponi che io stia per dirti - a te, come cosa - 'Andiamo alla grande Londra' Tu diresti: 'Londra è stata qui un anno fa. Ma ora se ne è andata, non esiste. È esistita, ma ora non esiste'. Oppure che tu dicessi: 'La spiaggia dell'oceano Pacifico sarà qui il prossimo anno'.

«Se io dicessi: 'Sto andando là, ora'. Tu mi risponderesti: 'Ma ti troverai nel futuro, perciò non esisterai'.»

«Così dicendo, faresti di te stesso lo standard di ogni cosa. Non vedi come ciò sia menzognero?»

Mart disse: «Possiamo fare la prova, papà. C'è una spaventevole quantità

di cose da fare, e siamo già a giorno inoltrato.»

Dal tavolo il Dr, Gryce prese una piccola verga del metallo bianco latteo, una verga lunga mezzo metro e del diametro del dito mignolo. Egli si chinò sul pavimento vicino allo sgabello, facendo capolino nel minuscolo ingresso del cubo.

«Più luce, Frannie,» disse, «non posso vederci qui dentro.» Frannie accese le lampade che correvano lungo il soffitto; la stanza fu inondata dalla loro soffice, bianco-bluastra luce.

«Ora va meglio!» Verga in mano, si volse verso di me:

«Sto facendo scattare il commutatore del Tempo, premendolo con questa verga,» egli spiegò. «Dentro il veicolo, nello spazio lì racchiuso, la corrente è ugualmente sentita,» sorrise gravemente. «Senza il bastone, perderei un dito nel passato.»

Cautamente inserì il bastone entro la porta principale. Un attimo di movimento incerto, poi sentii uno scatto. Il piccolo modello bianco sembrò vibrare. Risplendeva. Giunse da esso un tenue, infinitamente piccolo ronzio. Risplendeva, assumendo un aspetto translucido, trasparente. Per un istante ebbi un vago sentore di trovarmi davanti ad uno spettrale fantasma. Poi, dopo un rapido sbattere di palpebre, mi accorsi che era sparito. Lo sgabello era vuoto. Accanto, si trovava il Dr. Gryce con la verga nelle sue mani, ma per metà della lunghezza essa era volatilizzata.

Presi fiato. Brett disse sommessamente: «È andato, Frank; è andato nel passato, un passato relativo alla nostra conoscenza del Tempo; in realtà è ancora qui, occupa lo stesso ingombro che aveva prima, ma con un diverso Tempo.» Egli posò la sua mano sopra l'apparente spazio vuoto sovrastante lo sgabello. Capii allora come doveva essere affollato tutto lo Spazio!

Il Dr. Gryce stava dicendo: «Proviamone ora un altro, mandandolo nel mondo dell'infinitamente piccolo. Vieni qui, Frank.»

Si era alzato e stava presso il tavolo, con un altro dei suoi modelli.

«Questo pezzetto di pietra,» disse, «mandiamolo in questa!»

Egli posò un pezzo di pietra grigio scura, liscia e pulita, sulla tavola, vicino al modello. E, presa un'altra verga, la inserì dentro la porta d'entrata. Di nuovo udii uno scatto. Egli ritirò il bastone: «Guarda, Frank!»

Osservai che il bastone era leggermente schiacciato nella parte finale che aveva introdotto nel modello. Il veicolo stava già scomparendo. Senza rumore, senza movimento, si stava contraendo, diventava più piccolo, rimanendo di forma e aspetto inalterati. Molto presto fu della misura di un pugno. Il Dr. Gryce lo raccolse; e lo tenne sulla sua mano aperta. Ma in un

momento era già diventato un cubo microscopico che vacillava nel palmo della mano. Lo prese cautamente fra il pollice e l'indice, e lo depose sulla faccia levigata e scura della pietra. Il suo colore bianco lo evidenziava con chiarezza. Era molto più piccolo dell'unghia del mio mignolo. Il cono a torre era come una punta d'ago. Trascorse un attimo quasi senza respiro. Era ormai non più che una macchiolina bianca sulla superficie grigiastra della pietra, Brett disse:

«Prova col microscopio, Frank. Guardalo.»

Posi lo strumento in posizione, e Brett regolò la luce. Ora, sotto il vetro, su una ruvida e irregolare superficie rocciosa io vidi il veicolo così grande, come era stato in origine. Ma anche lì si stava rimpicciolendo sempre più in fretta. Appariva inclinato lateralmente su un pendio della roccia; sempre più piccolo, una microscopica macchia attaccata lì.

«Lo puoi vedere ancora?» mormorò Brett;

«Sì. No. Ora è scomparso,» la roccia appariva deserta. Il marchingegno giaceva giù in qualche parte di essa, e si rimpiccioliva ancora. Avrebbe continuato per sempre a rimpicciolirsi, entro un'infinità di piccole cose; ma sempre per essere con cose della sua misura, e con esse ancora più piccole...

Come mi alzai dal microscopio, mi accorsi che Martt e Frannie non erano più nella stanza. Allora dal giardino mi raggiunse un grido. Un grido di paura, di terrore.

Era la voce di Martt.

«Papà! Brett Aiutateci! Presto!» Balzammo dalla stanza. Un'ondata di terrore mi percorse. Nel giardino, vicino alla casa, giaceva l'altro modello del veicolo. Era un po' più grande. Era cresciuto, stava ancora crescendo, ed era già diventato, ora, grande come la casa stessa. Attorno a sé, fiori, arbusti, ed anche un albero, erano stati urtati e calpestati dalla sua massa in continua espansione. Stava lì, scintillante alla luce del sole, immobile eccetto che per il costante, crescente e rapido sviluppo. Le sue finestre e porte apparivano come grandi rettangoli scuri. La sua balconata era ampia come un corridoio; il cono della torre era già arrivato più in alto degli alberi.

«Padre! Aiuto!»

Alla porta del veicolo, in piedi appena fuori, c'erano Martt e Frannie, terrorizzati. Essi tenevano la parte terminale di una lunga asta metallica che si inseriva dentro la porta d'ingresso. Lottando con il suo peso, sforzandosi di farla penetrare dentro. Li raggiungemmo. La massa scintillante del veicolo

in espansione li aveva spinti indietro verso una boscaglia di arbusti. Vicino a loro, un albero sradicato come fosse un fuscello conficcato nella sabbia, venne spinto da parte, e cadde con un tonfo, Martt e Frannie erano lividi di terrore, senza respirare, quasi esausti nel loro inutile sforzo. Martt ansimò: «Non ce la facciamo a sollevare il palo. È troppo pesante, è troppo grande dentro il veicolo.»

Dentro l'enorme porta, con la luce del sole che entrava attraverso le finestre, potevo vedere l'altra metà del palo, ingrossato per la crescita. Brett allontanò Frannie. «Frank, qui. Dacci una mano.»

Il Dr. Gryce era con noi. Insieme, noi quattro uomini, cercammo di sollevare la parte interna del palo fin sopra la tavola. Ma il palo scivolò, rotolò. Mi aspettavo che si rompesse nel punto vicino alla porta, dove cominciava la parte sottile. Ma non successe. Un'altro albero, all'altro lato del cubo, fu divelto. Sopra di noi, la torre del veicolo ci appariva come la guglia di una cattedrale. Terribile, il veicolo ora era cresciuto fino quasi a toccare la casa. Uno steccato era già stato abbattuto, ed era sparito sotto la sua gigantesca mole. La crescita aumentava rapidamente. Se noi avessimo potuto fermarlo...

Dovevo essere lì, impalato e confuso, quando udii il Dr. Gryce che implorava:

«Afferra anche tu il palo, Frank, dobbiamo alzarlo. Dobbiamo, è la nostra ultima speranza.» Ma Brett ci spinse da parte: «Vado dentro io. Io posso smuovere l'interruttore. Lasciatemi fare. Quell'affare non è ancora troppo grosso! Lasciatemi andare!»

«No, Brett. Potresti prendere uno shock, se entrassi.»

Il veicolo era un gigante bianco, che cresceva, spingendo adagio ma con forza irresistibile la casa davanti a lui, come fosse un piccolo giocattolo.

Potevo vedere la casa spostarsi sulle sue fondamenta, e un angolo piegarsi.

«Brett! Papà! Provate ora. Provate per l'ultima volta.»

Martt e Frannie avevano il palo ancora in posizione. Con uno sforzo lo alzammo, lo facemmo scivolare sopra il bordo del gigantesco tavolo, spingendolo verso il grande interruttore - cinque pigmei davanti alla gigantesca soglia. Il palo si mise finalmente nella posizione giusta. L'interruttore si mosse, poi schioccò con un tremendo colpo che riecheggiò vicino a noi. La crescita del mostro era fermata. Bianca in volto, scossa, Frannie avanzò: «Noi volevamo solo farlo diventare di misura normale, cosicché voi avreste potuto poi caricarlo con cose e rifornimenti, ma ci è sfuggito di mano.»

Dr. Gryce disse: «È una lezione, forse la lezione di cui noi avevamo bisogno e inevitabile per noi. Dobbiamo proteggere questa potenza attentamente. In mani poco scrupolose e inesperte, può distruggere l'universo!»

CAPITOLO III

«Pensi che ci abbiamo messo tutto?» chiese Frannie.

Avevamo riportato il veicolo ad una grandezza normale per noi, ed avevamo lavorato tutto il giorno per equipaggiarlo. Avevo esaminato la sala strumenti; gli indicatori di velocità e distanza, quelli di direzione, erano ormai familiari benché più complicati di quelli che avevo visto al Servizio Interplanetario. C'erano due quadranti separati per il cambio del Tempo. Uno dava la registrazione del normale cambio di Tempo, inevitabile in un cambio di dimensioni: l'altro dava un raffronto di quella distanza-tempo con il normale scorrere del Tempo sulla Terra, sicché la posizione nel tempo del veicolo nel passato o nel futuro della Terra era sempre sotto controllo. In una sala strumenti aggiunta, c'era una varietà di moderni apparecchi astronomici; il mirdoscopio ed il ricevitore per il raggio aurale che, come guida per Brett, il Dr. Gryce avrebbe emesso dalla Terra.

In una stanza più piccola c'erano gli apparecchi per il ricambio dell'aria, per produrre i vari gas necessari, acqua e cibo sintetici; una stanza-dispensa per le provviste; stanze arredate confortevolmente, sicché il veicolo era completo nella sua zona soggiorno. Migliaia di dettagli; ne avevano forse trascurato qualcuno vitale? Era una notte dolce, brillante, senza la luna a scolorare le stelle lucenti. A mezzanotte, uscimmo per salutare Brett e Martt; e le nostre parole furono inadeguate ai sentimenti che c'erano dentro di noi. Osservammo il portello chiuso; poi il veicolo senza cambiar dimensioni finché non fosse stato lontano nelle regioni dello spazio interstellare esterno, oltre il nostro piccolo affollato pianeta, s'innalzò dolcemente. Viaggiò in alto, scivolò lontano da noi; bianca figura nella quieta luce delle stelle. Esploratori nell'infinito!

CAPITOLO IV

Passammo il resto della notte nella piccola stanza osservatorio al piano superiore della casa del Dr. Gryce. Con lui e Frannie accanto a me, sedetti osservando il volo del veicolo attraverso l'elettrotelescopio. Non era uno strumento ad alta potenza, ma servì ugualmente. Potei vedere il veicolo

passare attraverso la nostra atmosfera ed uscire nello Spazio. Una minuscola bolla con i rettangoli scuri degli oblò.

Il Dr. Gryce sedeva con gli strumenti, le carte ed i calcoli davanti a lui. Ogni tanto mi chiedeva la posizione del veicolo ed io gli davo i rilevamenti e segnavo il tempo. Apparve turbato per poco; ad un certo punto disse soddisfatto. «Brett è competente, il ragazzo non s'è scostato di un capello dalle mie direttive.»

«Quanto ci metteranno ad arrivare là?» chiesi io. «Quando torneranno? Avete detto entro pochi giorni. Ma quanti?»

Il Dr. Gryce alzò lo sguardo dal suo lavoro con un pallido sorriso.

«Non c'è risposta, Frank. Senza cambiare il loro Tempo, per raggiungere quella regione lì fuori ci vorrebbero mille anni od un milione di anni, poiché non conosciamo la velocità del veicolo; ed è quello che devono scoprire.»

«Un milione di anni! Ed un altro milione per ritornare!»

Il suo sorriso si allargò. «Come misuriamo il tempo noi, sì. Ma loro cambieranno il loro ritmo del Tempo. A loro sembrerà solo un viaggio di pochi giorni.»

«Ma,» insistetti io, «due milioni di anni del nostro Tempo! E noi non possiamo cambiare il nostro Tempo.»

«No, Frank. Ma tu parli senza riflettere. Brett può tornare in ogni punto del nostro Tempo che egli desideri. Non con esattezza ma, spero entro un limite di pochi giorni. Essi torneranno qua, entro quel tempo che abbiamo stabilito.»

Il viso di Frannie era molto serio, benché tacesse. Il Dr. Gryce s'alzò dalla sedia.

«Devo sistemare il raggio aurale, Brett può averne bisogno.»

Aveva già spiegato cos'era il raggio, un apparecchio simile ai familiari aurometri, mediante i quali si può misurare il potere aurale della Terra. Egli aveva perfezionato il suo strumento in modo da proiettare nello Spazio l'invisibile aura della Terra, inviandola sotto forma di raggio sottile e molto intenso.

Uno strumento per visualizzare le sue caratteristiche bande di colore si trovava nel veicolo. Tornando indietro, Brett l'avrebbe visto e riconosciuto. Il Dr. Gryce sistemò il suo proiettore aurale, col suo raggio invisibile ad occhio nudo, che lampeggiava dietro al veicolo. In silenzio, ritornò al suo posto.

«Li puoi vedere? Puoi ancora vederli, Frank?» Frannie si voltò verso di

me con espressione ansiosa.

Potevo ancora vedere il veicolo. Certo debolmente, eppure meglio di qualsiasi postale che veleggiasse sulla sua rotta esterna. Marte, che s'avvicinava al suo punto più vicino alla Terra per portarci un diluvio di Posta Marziana, il rosso Marte si trovava sopra di noi a mezzanotte. Il veicolo aveva preso quella direzione; ed ora, in vista vicino al pianeta, stavano calando entrambi nel cielo ad occidente.

Le stelle impallidirono con l'approssimarsi dell'alba. L'oriente cominciò ad arrossarsi e non potei seguire il veicolo ancora per molto.

CAPITOLO V

La notte seguente non vedemmo il veicolo; era passato probabilmente oltre il raggio dello strumento. Sperammo d'inquadrarlo col mirdoscopio, ma non fu possibile. La notte seguente fu coperta di nubi. Una settimana, ed ancora non tornavano.

Non so cosa disse il Dr. Gryce al mio direttore; ma mi riferì che il direttore era d'accordo che io rimanessi finché il mio attuale incarico non fosse finito.

Come un radiofaro, ci assicurammo che giorno e notte, il nostro raggio aurale lampeggiasse. Ma poteva vederlo Brett? Un'altra settimana. Nessun segno ancora. Dubbi, ansie, timori, ci assalirono. Stavamo forse guardando, aspettando inutilmente ciò che non poteva più tornare? Brett e Martt, avevano raggiunto quella regione esterna? Forse, una volta lì, era successo qualcosa che aveva impedito loro il rientro. In quello che ora chiamiamo il Presente, forse essi erano là fuori, immobilizzati, privi di movimento, in un passar del Tempo per noi insensibile. Proprio come, alla nostra vista, erano immobilizzati quella ragazza straniera ed il suo assalitore. Immobilizzati lì fuori, ora, a tirare non più di pochi respiri, a muovere una mano soltanto durante tutto lo spazio di tempo delle nostre stesse minuscole vite.

Una sera, circa a mezzanotte, sedevo solo con Frannie nella stanza d'osservazione. Il Dr. Gryce, nella stanza attigua, s'era addormentato, esausto per l'ansia repressa e per la sua veglia pressoché ininterrotta. Stavamo parlando sottovoce, quasi in un sussurro ed all'improvviso Frannie diede voce al timore che ci possedeva tutti. «Oh, Frank, non puoi vederli? Lo devi, ti prego! Oh, ho paura che non torneranno mai più.» La cinsi con un braccio, ed improvvisamente, come un bimbo, mi si gettò addosso singhiozzando ed aggrappandosi a me. «Calmati, Frannie. Non piangere, ti prego, non

piangere. Li rivedrò. Potrei vederli anche ora. Ci proverò.»

Mi allontanai da lei e tornai al mio strumento. Pensavo di provare il mirdoscopio, ma tutti i nostri sforzi durante le due settimane passate, non avevano dato risultati.

Era una sera calma, limpida. Una larga luna crescente stava tramontando ad ovest. Marte era proprio sopra l'orizzonte ad est; con l'elettrotelescopio esplorai da quella parte. Il mio campo circolare era vuoto. Frannie stava calmando i suoi singhiozzi e s'interessava con rinnovata speranza.

«Li vedi, Frank?»

«No, non ancora. Sì! Li vedo! Frannie, li vedo!»

Da una posizione visiva sopra il pianeta rosso, fuori dal nulla, s'era materializzata all'improvviso una» grossa sagoma. Non c'era un istante prima; sembrò, solo per un attimo, un trasparente fantasma del veicolo, solidificatosi però già prima che avessi chiamato Frannie, prima che fossi convinto d'averlo visto lì. Era il veicolo, senza dubbio.

«Sono tornati, Frannie! Li vedo! Dr. Gryce! Sono tornati! Sono salvi!»

Frannie stava chiamando, ed il Dr. Gryce ripeté ancora mezzo addormentato:

«Sono tornati? Sono in vista? Sono salvi?»

Entrò nella stanza inciampando. «Dove sono, Frank? Li puoi vedere, amico?»

Li potevo vedere, infatti, chiaramente e di colpo capii che non erano troppo lontani, erano appena fuori dell'atmosfera terrestre. E potei anche vedere la banderuola convenzionale sventolare orizzontale sulla torre del veicolo, per indicarci che tutto andava bene. Atterrarono in giardino.

Come una piuma fluttuante, il veicolo s'abbassò sotto la guida esperta di Brett. Il portello s'aprì e noi ci affollammo davanti. Brett e Martt stranamente vestiti, da sembrar quasi stranieri, erano lì affiancati. Ma già avevo scordato la ragazza. I pianti di gioia di Frannie in segno di benvenuto, s'alzarono di tono. E ci furono i tremuli saluti del Dr. Gryce; ed io udii la mia voce stranamente calma: «Bene! Brett, Martt, siete tornati salvi, vero? Sono così felice, tutti siamo così felici!»

CAPITOLO VI

Non sembravano stanchi, ma indubbiamente erano affamati, famelici. Prima di dirci una sola parola di quanto avevano visto, si fecero dare del cibo.

«Cibo normale» come Martt ridendo lo chiamò. «Secondo le regole! Per mesi abbiamo mangiato cose misteriose, cose che pensavamo mangiabili. La mia digestione è rovinata!»

Mesi? Essi erano andati per due settimane e due giorni in un mondo dove questi piccoli sedici giorni erano non più di una piccola frazione di secondo! Per questo essi parlavano di mesi!

«Frannie! Non chiedermi ancora quello. L'abbiamo trovato, te lo possiamo dire. Ma aspetta fin dopo il pasto, poi sentirai.» Mangiarono con il piacere di chi è a lungo privato del cibo abituale; ed ebbi ancora l'impressione che fosse loro capitata una cosa strana. Non solo per il loro modi di vestire, sebbene quello di per sé stesso fosse straordinario. Indossavano camicie di panno colorato, con un girocollo alto sul davanti, e basso e aperto sulla schiena. Calzoni corti, bizzarramente larghi e ripiegati al ginocchio, calze che sembravano di un sottile cuoio grigio, e scarpe appuntite di un materiale che non sapevo dire. Sopra la camicia una corta giacca larga di spalle e con maniche gonfie e svasate; ed un grembiule alla cintola avvolto verso l'alto. I loro cappelli, che Frannie recuperò dal veicolo, all'aspetto erano di legno, con una bassa corona circolare con tese rigide e triangolari. Il costume sembrava grottesco. Su questo presero spunto per parlare quando, una volta, vi portammo il discorso, ed in ciò essi furono così esaurienti, che in breve io dedussi che era solo un mio personale punto di vista quello che io chiamavo stranezza. I panni di Brett erano più sobri, meno chiassosi, meno fuori dal normale. La sua camicia era marrone, quella di Martt era di uno sgargiante grigio. La giacca di Martt aveva dei risvolti alle maniche; tasselli che scendevano dal suo gomito, più lunghi di quelli che portava Brett. Le maniche della sua giacca erano più piene; i suoi pantaloni erano più svasati, ed erano di un colore più brillante. Dirò che, quando dopo un po', mi abituai al suo aspetto, considerai Martt veramente elegante. A noi sembravano un po' strani per quel loro modo di vestire. Sembravano più vecchi; ed un vago aspetto da condottieri aleggiava su loro, specialmente su Brett, come un'aura sentita ma non vista. Allora notai quell'aria strana che aderiva alla loro pelle, notai qualcosa nei loro occhi. Ricordi fotografati lassù; ricordi di cose che nessun uomo aveva né visto, né provato mai prima. Occhi, specialmente quelli di Brett, che avevano visto forse troppo. Fu Brett che cominciò a raccontare. Dalla sua tasca prese un libro di appunti ed un altro con molti ricordi registrati. Lo consultò.

«L'inizio dei nostri ricordi cominciò quattro minuti dopo mezzanotte.

Sedici giorni fa, non è vero papà?» Egli diede una strana risata, ma non fece commenti sui suoi pensieri. «Avevo deciso di cominciare adagio. Martt avrebbe voluto che noi ci sposassimo velocemente, ma io pensai che la prudenza era migliore. Non ho registrato il nostro passaggio sopra l'atmosfera terrestre. Ma il veicolo era eccessivamente caldo per l'attrito del nostro passaggio. Forse l'ho compiuto troppo velocemente. Non ci siamo molto preoccupati della refrigerazione da quando, nello Spazio, noi avemmo bisogno molto presto dei riscaldatori. Sedemmo, oppressi dal caldo, alla tavola degli strumenti principali, con i quadranti davanti a noi. Credo, padre, di aver eseguito le tue istruzioni con attenzione.

«I quadranti erano tutti a posto e operanti. I quadranti dimensionali stavano immobili all'unità 1. I quadranti del Tempo erano immobili alla primitiva unità di Tempo-Terra; ed quelli cronometrici terrestri ticchettavano il passaggio dei nostri secondi o dei minuti. Nei quadranti della Spazio, quando in principio mi accadde di guardarli, noi avevamo fatto 1.500 km. La nostra velocità era salita 2.500 km. orari, e stava rapidamente aumentando tra l'una di notte. Era stato lento il passaggio attraverso l'atmosfera, ma ora eravamo perfettamente a posto sulla nostra strada. Come tu avevi suggerito, papà, io facevo rotta verso un punto di Marte, dove potevo mantenere Giove e Saturno quasi sulla stessa linea davanti a noi. Erano visibili attraverso la nostra finestra - ci eravamo capovolti e stavamo andando verso di loro. Stavo usando solo una frazione della repulsione della Terra, tenendo costante l'attrazione selettiva di Marte e il campo stellare dietro di lui.

«Abbiamo visto il vostro raggio dell'aura!» esclamò Martt. «L'abbiamo visto, io l'ho visto, attraverso lo spettrometro. La sua oscillazione era apparente in quella distanza ravvicinata. Abbiamo anche visto arrivare un convoglio postale da Marte, atterravano in Eurasia quella notte, suppongo.»

Subentrò Brett: «Eravamo ancora immersi nella parte bassa del cono d'ombra della Terra, ma subito ne uscimmo e ci trovammo alla luce del sole. La brillante oscurità dello Spazio, ed il freddo che da ora era subentrato, furono tali che molto presto fummo piuttosto lieti di usare il riscaldamento. Tu conosci i dettagli di un viaggio su Marte, papà. E tu, Frank? Questo non era per nulla differente, eccetto che non avevamo alcuna necessità di fermarci. Raggiunsi una velocità maggiore. Andammo di fianco a Marte, suppongo circa 1.600.000 km. I nostri quadranti dello Spazio segnavano circa 92.200.000 km. percorsi. Avevamo trascorso lontano da voi 39 ore. La nostra normale velocità era stata qualcosa di più di 2.400.000 di km.

all'ora, e con regolare aumento di accelerazione raggiungemmo poi quasi i 4.900.000 km. all'ora. È stato un viaggio veloce come tu avevi previsto, padre. Ma poi l'abbiamo trovato noioso. Ci siamo alternati al controllo degli strumenti. Brett preparava la maggior parte dei cibi, oltre a ciò e a dormire c'era poco da fare. Eccetto che stare attenti agli asteroidi, ma il servizio postale ha reso la zona apprezzabilmente libera da loro in questo periodo. Non vedemmo nessuno dentro l'orbita più stretta di Marte, che a questa nostra bassa velocità non offre alcun pericolo.»

Chiese il Dr. Gryce: «L'aria si purificava? Non hai avuto nessun disturbo?»

«No, o molto piccolo, eccetto all'inizio con il clorato di potassio. Stavo parlando del passaggio di Marte. L'abbiamo visto alzarsi lentamente dopo di noi, attraverso una finestra. Una massa crescente, la luce del sole su metà del suo disco, ma anche la porzione non illuminata era chiaramente delineata. Sopra di noi era la minuscola Terra, con il sole dietro di sé. Le lingue di fuoco nell'involucro del sole erano più evidenti di quanto io le avessi mai viste. Stavamo allontanandoci dalla Terra e dal sole, nella nera oscurità dello Spazio, con le sue risplendenti bianche stelle. Durante tutta questa prima parte del viaggio, eravamo impazienti di avanzare più velocemente. Oltre l'orbita di Nettuno, con il Sistema Solare dietro di noi, ci sentivamo come esploratori. Fui cauto nel tragitto da Marte a Giove. Nogar si immerse attraverso la regione degli asteroidi a quasi 8.000.000 di km. all'ora. Io scesi a 4.800.000 km. Mantenemmo una continua sorveglianza, anche se Martt ebbe una terrificante esperienza. Dillo, Martt.»

«Non è stata una mia colpa, o almeno non lo penso. Ad una velocità simile a quella, lo spazio fra le orbite di Marte e Giove è terribilmente affollato. Brett stava dormendo. Io, alla tavola degli strumenti, stavo guardando attraverso la finestra il nero firmamento nel quale stavamo cadendo. Bene, forse m'ero perso pensando a ciò, quando, balzando fuori dalle tenebre, venne avanti un grande disco rotondo e argenteo. Cento volte la misura della nostra Luna. Era sotto di me, spostato di fianco. Passò vicino, così vicino che io potei vedere la sua arida superficie rocciosa, una serie di desolate grigie montagne; e potei anche notare la sua rotazione, simile a quella di una palla lanciata nell'aria e che ruota lentamente. Prima che io potessi pensare di fare qualche cosa - anche di fare un movimento - l'asteroide era passato, fuori dal mio campo visivo della finestra. Per un momento lo vidi alzarsi accanto ad un lato della finestra e poi fu sopra di noi, infine andò completamente fuori dalla mia vista in uno o due minuti. Vi debbo

dire che ero spaventato e chiamai subito giù Brett.»

Brett rise: «Lo trovai terreo, tremante. Se una collisione ci avesse realmente minacciato, avrebbe potuto inserire l'interruttore del Tempo. Lanciati successivamente nel passato o nel futuro dell'asteroide. Glielo avevo detto questo, ma quando il pericolo arrivò, non ci pensò.»

«Non l'ho pensato,» confessò Martt.

«Quanto vicino passò l'asteroide?» io chiesi. Ne avevo visto uno; una volta, in un viaggio si Marte.

«Suppongo che noi siamo passati a una distanza di circa 4.800 km,» rispose Brett, «ma a 4.800.000 km. all'ora abbiamo superato quella distanza in 304 secondi. Fu una fuga di misura. L'attrazione dell'asteroide ci aveva trascinati fuori dalla nostra rotta. Ma la corressi subito.»

«Volevo parlare riguardo all'attrazione nominata un momento fa, Frank,» interruppe il Dr. Gryce. «L'attrazione del veicolo sul nostro pianeta, avvenne perché Brett non poteva ancora aumentare la dimensione. Giove e Saturno stavano trascinando il veicolo in avanti, ed in diretta proporzione alla sua massa, naturalmente, il velivolo era attirato a loro. Una infinitesima attrazione, ma Brett aveva aumentato la sua dimensione - mentre ancora vicino ai nostri pianeti il veicolo sarebbe stato un serio elemento di disturbo. Io non volevo.»

Brett disse: «Ero attento nell'ubbidirti, padre. Eravamo oltre Saturno, e Uranio e Nettuno erano all'altro lato del sole, prima che io ancora toccassi il comando della dimensione. Dall'orbita di Marte a quella di Giove, ci sono circa 535.000.000 km fra i punti che noi attraversammo. Ci tenemmo ben lontano, circa 10.600.000 km. Il pianeta era una bellissima visione, assumendo ogni fase, da piena a crescente. La nostra velocità era diminuita durante quel tempo necessario al superamento di Giove, fino a che non ebbi perso la sua grande forza di attrazione per raggiungere una zona neutra. Ma una volta fatta, con il pianeta sfavillante e gigantesco che saliva sopra di noi, usai la piena potenza della sua forza di repulsione. Guadagnammo velocità rapidamente. Avendo superata la regione dei pianeti minori, non avevo più paura di usare tutta la velocità che potevamo raggiungere. Penso che Nogar fosse stato inesperto nel manovrare il suo velivolo.

«A tutti gli effetti, prima che noi raggiungessimo i paraggi di Saturno, raggiungemmo una velocità di 12.000.000 km all'ora. Fu la velocità maggiore. Eravamo già dopo Saturno prima che io cambiassi la dimensione a tutti noi. La nostra crescente velocità era di 9.600.000 km. all'ora - fu una corsa di circa 75 ore. Noi avremmo dovuto passare - anche alla nostra

massima velocità di 12.000.000 km/ora - più di 240 ore prima di superare l'orbita di Nettuno. Era veramente noioso. Decidemmo, appena Uranio e Nettuno fossero in altre parti delle loro orbite, lontano, sull'altro lato del nostro sole, che una volta che fossimo stati ben oltre Saturno, avremmo iniziato il nostro aumento di dimensione. Eravamo 112.000.000 km lontani da Saturno, con nulla di importante davanti a noi, se non le lontane stelle, quando decisi di cominciare il cambio. Lo spazio era praticamente deserto - pochi asteroidi - talvolta potevamo viaggiare anche un'ora senza avvistare alcunché. Con Martt accanto a me - eravamo entrambi un po' timorosi per questo, naturalmente - spinsi l'interruttore e cominciò la nostra crescita.»

Fece una pausa per la lunghezza di un respiro:

«Era straordinario - tutta la nostra esperienza del viaggio da quel momento fu straordinaria. Provo difficile trovare un modo per dirvelo...»

Interruppe il Dr. Gryce: «Un momento, Brett, voglio rendere assolutamente chiari a Frank i principi coinvolti in questo cambio di dimensioni in relazione alla velocità.»

«Posso prima fare una domanda?» azzardai.

«Tutto quel che vuoi,» disse Brett.

«Mi meraviglio perché, nella nostra normale dimensione, non si possa raggiungere una velocità maggiore di 12.000.000 km. orari. Teoricamente, lo sai, un corpo che cade liberamente, può accelerare all'infinito. E con l'aggiunta della repulsione - un corpo non solo in caduta, ma anche spint - ...»

Frannie disse: «Nogar trovò questo limite approssimativamente a 8.000.000 di km....»

«I nostri limiti erano simili ai suoi,» fece eco Martt.

«Lo so,» dissi, «ricordo che fu detto nella relazione pubblica.»

«Noi trovammo le stesse condizioni,» disse Brett. «Il nostro veicolo - ogni veicolo che viaggia nello Spazio esterno - non è esattamente un corpo in libera caduta. Per basse velocità - un normale viaggio da qui a Mercurio, Venere o Marte - lo Spazio può essere anche considerato come un vuoto. Ma non è un vuoto, come noi sappiamo. L'imponderabile, atomi leggermente separati gli uni dagli altri - per usare un vecchio termine - inizia ad essere un fattore di velocità sopra i 4.800.000 km. orari. La resistenza diventa proporzionalmente maggiore.»

«E il calore dell'attrito ci scaldò,» disse Martt.

«A 9.800.000 km. orari avevamo caldo lasciamelo dire. Opprimente, anche con i refrigeratori al massimo.»

«Quell'attrito ci trattenne al nostro limite orario di 12.000.000 km/ora.» aggiunse Brett. «Qualcosaltro, Frank?»

«Sì. Fui sorpreso circa il raggio dell'aura. Potevate ancora vederlo?»

«Oh, sì. Il nostro sole del sistema solare si era rimpicciolito, ma era bianco e brillante. Con l'occhio nudo la piccola Terra si mostrava molto debole ma distinguibile. Con l'aurometro noi potevamo vedere il vostro raggio che si muoveva lentamente attraverso il campo della Terra che ruotava.»

«E il mirdoscopio?» chiesi, «hai provato ancora a localizzare l'immagine di quella ragazza?» Il mio cuore tremava quando lo dissi.

Egli annuì: «Al di là di Giove, quando le lunghe ore di inattività pesavano su di noi, io spesi molte ore a perlustrare con il mirdoscopio. Alla fine colsi l'immagine della ragazza e la tenni per pochi momenti.»

«Non c'era alcun cambiamento?» chiese il Dr. Gryce.

«No. La poca distanza che noi avevamo percorso, non aveva permesso nessun cambiamento; infatti il mio più piccolo strumento, padre, lo mostrò piuttosto chiaramente.»

«Voglio dire nessun cambiamento nell'aspetto esterno della ragazza?» insistette Gryce, «nessun cambiamento nel gigante assalitore, o nei sogghignanti piccoli gnomi alle caviglie della ragazza?»

«Nulla. Ma ella era consapevole di loro. Sul suo volto traspariva un vero terrore. Così come noi lo abbiamo visto da qui, un mese fa. Notai che il passo in avanti del gigante era stato quasi completato, e il nano che saliva stava aggrappandosi fortemente al laccio del suo sandalo.»

Brett mi fissava interrogativamente, ma io scossi la testa:

«Questo è tutto quello che avevo da chiedere. Va' pure avanti, Brett.»

Egli fece una breve pausa, poi ricominciò:

«La nostra prima sensazione fu di shock - un vacillare dei sensi. Ma fu leggero, e passò subito. Eravamo aggrappati alla tavola degli strumenti, a me sembrò che la stanza girasse vorticosamente. La mia fronte era bagnata di sudore freddo. Una nausea si impossessò di me. Mi sentivo oppresso. L'aria della stanza era pesante da respirare.»

«L'aria schioccava con la corrente,» disse Martt, «io potevo vederla e sentirla vibrare sulla mia faccia. Ed era pesante da respirare, come disse Brett.»

Brett ricapitolò: «Ma ci sentimmo già meglio poco dopo. Vidi il cambiamento dapprima sui quadrati. L'indicatore della variazione di misura si muoveva lentamente ma visibilmente. Vidi che cresceva da 1 a 2. Ci era-

vamo raddoppiati come dimensione. Osservai la stanza. Non era cambiata, ed ora come il mio corpo si abituava rapidamente alle nuove dimensioni, io cominciai a sentirmi piuttosto normale, Eccetto che per uno strano ronzio nella mia testa, e la nausea che mi restò per circa un'ora, non notai alcun segno della crescita. La stanza, il veicolo era stabile. Nemmeno il più piccolo segno dentro il veicolo del cambio di dimensione, eccetto l'indicatore del quadrante minore che segnava un aumento. Si stava muovendo velocemente. Aveva raggiunto il 10. L'indicatore sul quadrante sotto, che segnava le unità in centinaia, ora sembrava muoversi.»

Brett fissò noi con convinzione:

«Volevo chiarire una cosa. Noi, allora, suppongo fosse appena passato un minuto, eravamo 10 volte la nostra dimensione normale.»

«Più veloce che la crescita del veicolo nel giardino,» io esclamai.

«Sì, avevo arrischiato la possibilità di un duro shock e mossa la leva sulla posizione quattro. Martt e Frannie in giardino, l'avevano messa solo a una centesima parte della sua potenza. A tale intensità, la crescita, tu capisci, accelera costantemente. Alla unità 10, che noi raggiungemmo circa nel primo minuto, noi fummo 10 volte la nostra primitiva misura. Ossia, per le misure terrestri, il nostro veicolo dalla base alla cime della torre, era allora un decimo di 1,6 km. Ma presto l'indice aveva superato il 50. E poi il 100, e l'indicatore con scala a 100 aveva raggiunto il numero 1. Avendo ripreso la normalità dei sensi, andammo alla finestra. Voglio precisare che prima abbiamo sempre compiuto osservazioni da essa. Un vuoto nero era ovunque attorno a noi, nel centro del quale apparentemente immobili noi eravamo sospesi. C'era solo il brillante firmamento di stelle, liberato dalla distorsione dell'atmosfera terrestre, scintillanti, sfavillanti come grandi diamanti bianchi, bianche e blu, o colorati di grigio e rosso. L'intera estensione del cielo brulicava di loro. Un'enorme spirale nebulosa, una massa biancolanosa, con piccoli punti avvampanti di luce bianca. E dietro loro, tutto quel lontano anello di apparente polvere di stelle immensurabilmente distante, incandescente come un velo d'argento, che negli antichi testi chiamano «Via Lattea». A lato, sopra di noi, erano i piccoli pianeti del nostro sistema solare. Il sole, solo un pallido disco bianco, da qui vicino a Saturno, la Terra, un pianeta molto debole, il rosso Marte, un piccolo rossastro puntino. Giove era brillante, e Saturno nelle nostre vicinanze era stupendamente bello. Il globo stesso - un grande disco argenteo con la luce del sole a fare di una piccola parte di esso un crescendo fiammeggiante.

«Le aree scure del globo, anche sulla parte oscurata, erano liscie quasi

come le striscie di Giove. E gli anelli di Saturno! Anelli concentrici - quello interno di poco più scuro - aperto ad un angolo acuto era una splendente fascia azzurra simile a una larga tesa di cappello circondante il pianeta, di misura maggiore a 59.500 km. Questo noi vedemmo, mentre eravamo ancora della dimensione primitiva. Ma ora noi stavamo crescendo. Il cambiamento fu al principio solo apparente nei confronti di Saturno - fino a che era molto vicino a noi. Il pianeta sembrò poi diventare un poco più piccolo, rimpicciolendosi e scorrendo riguardo a noi. Una contrazione - della sua dimensione - come pensare che lo spazio fra noi fosse in diminuzione, mentre come in un paradosso, il diametro visivo del globo e gli anelli rimanevamo circa gli stessi. È difficile descriverlo. Sembrava che noi avanzassimo verso Saturno, anche se non c'era alcun apparente movimento. L'effetto, il risultato dell'apparente movimento, non è il movimento stesso. Martt in quel momento tornò ad osservare i quadranti. Mi richiamò quando raggiungemmo le 1.000 unità. Mille volte la nostra originaria dimensione; il veicolo aveva ora 16 km. di lato.

«Il cambiamento aveva interessato l'intero firmamento. Ovunque un'apparente contrazione, non tanto nell'apparenza dei punti stellati, quanto nel nero vuoto dello Spazio stesso. Tuttavia lo Spazio era più piccolo, contratto così che ogni cosa in esso era di necessità un poco più vicina a noi. Saturno, come noi crescevamo, aveva cominciato a sembrare più piccolo e a divenire visivamente più vicino a noi.

«Sebbene la nostra velocità da lui fosse, nella nostra primitiva misura, 12.000.000 di km. all'ora. Posso farti comprendere che l'effetto di entrambi i moti era apparente? Era come se noi stessimo muovendo in avanti per allungare una distanza che decresce, con Saturno che ci segue. Eravamo ad unità '1.000' quando spensi il comando di crescita. Guardandone il diametro, Saturno non appariva alterato.»

Brett si fermò, come per scegliere con cura le parole adatte:

«Mi sto sforzando di darvi un'immagine chiara. Un oggetto distante e di grandi dimensioni, può apparire dello stesso diametro come qualcosa di più piccolo ma più vicino. Ma tu puoi, generalmente, fare questa distinzione. C'è una differenza di aspetto - impossibile a descrivere, ma realmente visibile. Saturno era come quello. Il cambiamento nel pianeta era simile ad un progressivo cambiamento da una condizione all'altra. Era parso grande e distante. Ora era cambiato per essere più piccolo e più vicino. Quando, poco prima, avevo spento il pulsante di comando della crescita, essendo cresciuta di molto la nostra velocità, Saturno prese un altro movimento. Te

lo spiegherò subito.

«Con la nostra crescita controllata, avevamo subito un sorprendente visibile risultato. Sembravamo allontanarci da Saturno così velocemente, che il suo diametro pareva diminuire molto rapidamente - una normale diminuzione per una distanza raggiunta rapidamente. Al presente era una semplice stella, poi un piccolo puntino di luce. Infine svanì. I nostri altri pianeti del Sistema Solare avevano preceduto Saturno nell'invisibilità. Ed il nostro stesso sole diventò così debole come stella, che lo persi di vista.

«Eravamo al di là del Sistema Solare, esso stesso invisibile ad occhio nudo, fra il grande ammasso stellare che lo avvolgeva.»

«Aspetta!» esclamai «ci sono troppe cose che ti voglio chiedere, Brett.

«Hai detto, Brett, che sulla Terra il veicolo sarebbe stato alto 16 km.»

«Sì.»

Frank commentò:

«Allora i vostri quadranti del Tempo dovevano esser stati visibilmente in movimento...»

Il Dr. Gryce interruppe:

«I lavori pratici inerenti al cambio di Tempo, voglio che Brett li esponga con chiarezza. Hai detto che il veicolo non si è mosso nel Tempo, non è così?»

«No, non è così!»

Devo esser sembrato imbarazzato, perché il Dr. Gryce aggiunse:

«Noi vogliamo dire, Frank, che potrebbe aver viaggiato nel Tempo, nel Tempo Terra, per esempio, per andare nel passato o nel futuro. Ma Brett, non ha fatto questo. Immediatamente il veicolo cominciò a cambiare dimensione, tu capisci, automaticamente un cambio di Tempo inerente a quella crescita. Del tutto normale, lasciamelo dire.»

«Oh, sì,» annuii, «ricordo che tu lo avevi spiegato.»

Continuò il Dr. Gryce: «Quella ragazza lassù, è in movimento attraverso il Tempo ad una definita velocità. Diciamo che un anno del nostro Tempo misurerebbe come un secondo dei suoi.»

«Meno ancora,» interferì Martt.

«Sì, ragazzo, lo so. Ma questi rudimentali esempi serviranno per questo confronto. Tieni questo a mente, Frank. Ora immagina Brett e Martt che cambiano progressivamente all'insù come misura, da quello che sono qui nella Terra, ad una dimensione normale per quella ragazza e la sua vita in quel mondo. Un corrispondente cambio di tempo deve ugualmente avvenire. Ad ogni punto del viaggio nel Tempo e nella dimensione, i relativi va-

lori devono combaciare. La corsa nel Tempo del veicolo deve essere sempre in proporzione opposta alla sua posizione nella dimensione.»

Io annuii: «Credo di capire. Tu vuoi dire che quando in misura il veicolo è avanzato di metà strada dalla nostra dimensione a quella della ragazza, allora la normale corsa nel Tempo del veicolo sarebbe a mezza strada fra il nostro Tempo e quello della ragazza?»

«Esattamente, Frank.»

«E noi stavamo andando verso le stelle. Nello spazio ai nostri lati, le stelle si spostavano verso l'alto scorrevano ai lati. Io non so quanto a lungo stetti a guardare, Martt di tanto in tanto mi chiamava dal suo posto di controllo degli strumenti, ma io difficilmente lo udivo. Alfa Centauro si avventava su di noi. Come tu sai è un binomio di stelle gemelle, che si rincorrono con un periodo di 81 anni. Prima mi apparve come un unico punto bianco di luce, poi si divise in due. Finché, poco dopo lo persi di vista. Sotto di noi, il campo stellato si muoveva molto in fretta. Costellazioni che si aprivano, stelle che si spostavano. Comunque c'era movimento, uno strano movimento, innaturale, fantastico. Martt era assorto, affascinato a controllare i quadranti, e se mi chiamava io rispondevo sempre che tutto andava bene. Io, invece, credetti per un momento, di aver perso le mie facoltà mentali. Le stelle erano grosse e più vicine attorno a noi. Una miriade di universi in fantastico movimento. E improvvisamente realizzai che questi soli giganteschi erano molto vicini a noi, e molto piccoli. Fissai un gigantesco globo, e col mio punto di vista bruscamente cambiato, vidi che era non più grande di una piccola incandescente meteora, che si muove rapidamente a pochi chilometri di distanza. Fu un miracolo che nessun globo incandescente ci colpì. Ad un tratto vidi un meraviglioso asteroide, forse di poche migliaia di km. di diametro. Stava roteando sul suo asse, come una palla attraverso l'aria. Un fantastico umore, o forse pazzia, scese su di me.

«Non c'era più nulla ma solo l'asteroide davanti a noi, ed io chiamai Martt per lanciare il veicolo anche con l'attrazione. L'asteroide venne avanti velocemente, ma contraendosi, contraendosi sempre più finché io scoppiai a ridere forte a vederlo rimpicciolirsi fino a ridursi come una palla che forse avrei potuto tenere nel palmo della mano, fino a che debolmente esso colpì la finestra sul pavimento con un minuscolo punto di fuoco. Una rovente brace, che a fatica mi avrebbe ferito se l'avessi toccata con la mano nuda. Rimasi così frastornato non so per quanto tempo. Notai appena il nostro ingresso nel Piano Galattico.

«Enormi soli ruotanti, a volte non molto più grandi dello stesso veicolo.

Non feci alcuna attenzione al passare del tempo. Ricordo solo che alla fine il campo stellato sotto di noi si era diradato. Smarriti ammassi, una miriade di incandescenti piccole palle lanciate ai fianchi della nostra corsa. Finché all'improvviso vidi che davanti a noi giaceva un'intatta oscurità. Precipitammo in un'oscurità compatta ed io mi spaventai. Intorpidito da così lungo tempo trascorso sul pavimento, mi alzai e mi affrettai da Martt. Arrestammo l'interruttore della crescita dimensionale; ma non c'era nulla per fermare la nostra caduta nell'oscurità. Il quadrante della dimensione ci mostrò che eravamo vicini alle 50.000.000 di unità. Il nostro Tempo nel veicolo era meno che un secondo rispetto ad un anno sulla Terra. Gli indicatori di velocità erano in rapido movimento. Stavamo ammassando anni luce di distanza ogni momento. In totale eravamo già a 12.000 anni luce di distanza percorsa. La nostra velocità in quel momento era di 3.480 anni luce per ora! E cresceva ancora rapidamente. Un senso di paura si impossessò di noi al vedere tutto questo. Cominciai ad usare l'aurometro. Assurdità da parte mia. Il nostro raggio era stato estinto migliaia di anni-luce prima. Provai il mirdoscopio, per localizzare l'immagine della ragazza, per verificare la nostra direzione, e, bruscamente realizzai che avevo, in quell'assurdo buio vuoto, nulla con cui poter localizzare la nostra posizione. Il mirdoscopio era inoperativo! Provai con l'elettrotelescopio alla sua massima potenza, per captare qualche immagine di stella davanti a noi. Non potei. Ci chiedevamo se i nostri quadranti funzionassero con esattezza. Nella nostra paura dubitavamo di ogni cosa. E pensammo, con vero terrore, di esserci perduti forse nella dimensione e nel Tempo. Perduti nello Spazio nero, vuoto, muto e insondabile.»

«Si,» disse Brett. «E come la nostra corsa nel Tempo diventò materialmente più lenta, l'accelerazione di tutti i movimenti inerenti ai pianeti diventò visibile. La rotazione di Saturno sul suo asse diventò rapidamente visibile attraverso il telescopio. E il globo cominciò molto lentamente a spostarsi lateralmente.»

«Tu stavi facendo una domanda, Frank, un momento fa?»

«Tu ci stai dicendo, Brett,» feci io, «come tu fermasti la vostra crescita alla misura di 16 km. Quasi immediatamente, tu dicesti, Saturno indietreggiò in una distanza invisibile. L'intero Sistema Stellare svanì nella distanza. Tu stavi viaggiando solo a 12.000.000 km/ora prima di cambiare dimensione. Ciò che ti volevo chiedere era circa la nuova velocità. L'intera questione della velocità relativa alla dimensione.»

«Relativa,» esclamò Brett. «Questa è la nota chiave di ciò, Frank. Due

differenti punti di vista, sempre. Tienli entrambi a mente, il punto di vista della dimensione Terra, ed il punto di vista della dimensione veicolo. Proverò a spiegarlo ora. Una volta chiaro a te, la nostra intera esperienza sarà resa chiara alla vostra conoscenza. Immagina, dal vostro esterno punto di vista della Terra, il veicolo là fuori nello Spazio, che si lascia cadere con una velocità di 12.000.000 km/ora. Quello era il suo massimo, a causa dell'attrito. Cominciò ad aumentare in dimensione. Da questo momento la sua massa crebbe, in proporzione al cubo. Come massa diventò più grande, gli atomi dell'etere diventavano relativamente più piccoli di loro stessi, meno ponderabili, meno capaci di esercitare la loro resistenza di attrito. Questo ti apparirà molto chiaro. Nel vuoto, una piuma ed un pezzetto di piombo cadono con egual velocità. La massa, il peso, ha niente a vedere con la velocità. Ma nell'aria dove c'è un attrito, gli oggetti più pesanti cadono più veloci. Il veicolo è così. La sua massa, così enormemente aumentata, gli diede un più grande incremento di massima velocità. Ho bisogno solo di dire che dopo 49 minuti di viaggio alla misura di 16 km. noi avevamo di nuovo raggiunto il massimo della velocità. Era circa 320.000.000 km/minuto. Noi eravamo, con questo, molto al di là del Sistema Solare.»

Frank chiese: «Brett, perché Saturno non parve allontanarsi prima che tu fermassi la vostra crescita?»

«Questa era puramente una questione visiva. La nostra velocità di allontanamento da Saturno stava costantemente aumentando. Ma con il nostro aumento di misura, lo Spazio sembrò rimpicciolirsi, come se Saturno stesse seguendo noi. Con la crescita frenata, c'era una reazione visuale, un'apparente balzar via. Effetto puramente ottico!»

«Vorrei sapere, ancora,» dissi io, «la relazione del vostro Tempo nel veicolo alla misura di 16 km, la sua relazione al nostro Tempo della Terra.»

«La proporzione di uno a un migliaio,» egli rispose rapidamente.

«Sette secondi per me, erano circa due ore su Terra. Il Sistema Solare ora non si vedeva più nemmeno col telescopio, ma osservando con l'occhio nudo, il firmamento di stelle era ben poco cambiato. Cercai allora col mirdoscopio l'immagine della ragazza, ma non riuscii a coglierla. C'era di nuovo caldo nel veicolo, a causa dell'attrito. Sotto di noi c'era l'Alfa Centauro. È, come sapete, una delle più vicine stelle al nostro Sistema Solare, posta a 435 anni luce di distanza. A 320.000.000 km/ora, noi avremmo impiegato 88 anni per raggiungerla.

«Non c'era alcuna ragione per noi di restare ancora di queste limitate dimensioni. Stavo dicendo che ci stavamo dirigendo su Alfa Centauro. Ri-

prendemmo nuovamente ad aumentare di dimensione, portando l'interruttore al massimo della potenza. Martt stava guardando i quadranti, Io sedetti sul pavimento, a guardare giù attraverso la finestra circolare sotto di me. Quando la mia testa fu ripresa dallo shock dell'aumento della crescita, sedetti attento a guardare. Apparvero quasi subito dei movimenti visibili di impulso stellare.»

CAPITOLO VII

Brett fece una pausa nella sua narrazione, ma quando stavamo per porgergli delle domande, ci fece segno di tacere.

«Fatemi finire, prima. Il panico che ci prese, quando ci rendemmo conto che, incredibilmente, eravamo persi lì fuori, nel Tempo nello Spazio e nella Dimensione, non durò a lungo e noi lottammo per riprenderci. E quanto prima, fummo più tranquilli e pronti per ragionare. I nostri quadranti delle Dimensioni erano spenti, poiché avevamo staccato gli interruttori. Secondo gli standard terrestri il veicolo era ad ottocentomila chilometri d'altezza. Il nostro tempo relativo era di circa cento minuti dei vostri per un minuto dei nostri. Circa ottomila anni del vostro futuro della Terra erano stati già conteggiati sul quadrante del Tempo standard terrestre e, ogni minuto, aggiungevamo un centinaio d'anni circa. La nostra velocità aveva raggiunto un massimo di 3.480 anni-luce all'ora, ed eravamo a 12.000 anni-luce dalla Terra.

«La velocità ora stava diminuendo, ma molto poco; calò fino a 3.000 anni-luce. Senza cambiar dimensione, con niente vicino a noi che ci attraesse o respingesse, la frizione eterea vinse l'inerzia e si raggiunse un bilanciamento di forze. Superammo la nostra paura e cominciammo a pensare cosa si poteva fare. Era, naturalmente, inutile cercare il nostro raggio aurale. Era estinto da migliaia di anni. Volevamo proseguire verso la nostra destinazione ed era la non operatività del mirdoscopio che ci inquietava e rendeva perplessi... Trovammo il guasto...»

«Io l'ho trovato,» disse Martt ardentemente. Brett annuì.

«Sì, è Martt che l'ha trovato. Il mirdoscopio non funzionava per una ragione complicata quanto semplice. Vorreste provare a trovare la risposta nella Scienza? Non è così. Era una ragione teosofica, papà.» Brett diventò molto serio e solenne. «Era stata mia intenzione, capisci, raggiungere quella ragazza nell'esatto momento in cui l'avevamo sempre vista. Avevamo stabilito di rendere il nostro Tempo coincidente col suo, di quel dato mo-

mento, prima di raggiungerla. Ricordatelo. E considerate, allora: nell'istante in cui provammo a vederla attraverso il mirdoscopio, il nostro ritmo del Tempo, ci aveva portati 8.000 anni nel futuro della Terra. Ma allora, ci aveva portati quaranta minuti nel futuro della ragazza. Non Scienza, ora. Ma forse metafisica, e certo teologia e teosofia. Eravamo indirizzati ad essere con la ragazza, durante quei quaranta. Ed ora non potevamo vedere davanti a noi stessi, vedere le nostre azioni future. Esaminammo tutto ciò era abbastanza semplice. Avevamo spento l'interruttore del tempo, che avrebbe variato il nostro ritmo del Tempo senza riguardo del normale cambio di Tempo inerente alla nostra dimensione... Bene, usammo allora quel meccanismo di cambio del tempo. Ci procurò nuove sensazioni. Una scossa, una strana luminosità ronzante pervase il veicolo, l'aria, i nostri stessi corpi. Una luminosità come se fossimo solo ombre dei nostri corpi precedenti. Spettri, un veicolo fantasma, ronzante di un'infinità di vibrazioni. Poi tutto passò, o almeno, noi ci abituammo ad esso. Sicché, qualsiasi cosa ci fosse stato da vedere lì, nello Spazio, come molto presto ci fu, noi stessi eravamo la sostanza, tutto il resto le ombre.

«Tornammo indietro nel Tempo, molto lentamente. Suppongo quaranta minuti del Tempo della ragazza. Io provai col mirdoscopio. Lo strumento s'accese! Stava funzionando! Fu necessaria una continua azione retrograda del meccanismo del Tempo per riportarci in quell'unico preciso istante dell'esistenza della ragazza. Vidi frammenti dell'immediato passato della ragazza, mentre il nostro cambio del Tempo ci spingeva entro di esso. Vidi il suo arrivo, da sola, nella radura del bosco. La vidi sdraiarsi, tranquilla, con una serenità priva di sospetti; vidi i piccoli cattivi gnomi sogghignanti strisciare verso di lei, vidi il maligno gigante. E feci allora un'altra allarmante scoperta. Ve ne parlerò tra un momento. Alfine avevo correttamente regolato il cambio di Tempo. Ci trovammo, rispetto alla ragazza, ancora in Tempo. Quindi aumentammo di nuovo le nostre dimensioni. Ci volle una progressiva alterazione del meccanismo del tempo, ma questo era semplice da calcolare e da regolare.»

Frannie chiese.

«Quale fu la vostra scoperta?» Egli sorrise.

«Fu che il gigante stava diventando più piccolo! E gli gnomi crescevano di statura!»

Fece zittire il nostro coro d'esclamazioni. «Ve lo dirò ora: questo gigante e questi gnomi erano esseri non appartenenti al mondo della ragazza. Erano arrivati là da un mondo più grande esterno all'atomo. Per mezzo di ri-

trovati scientifici, simili a quelli che noi stavamo usando con il veicolo, avevano diminuito la loro statura fino a diventare infinitamente piccoli. Erano andati sempre più giù entro il loro minuscolo atomo fino ad arrivare alla regione cui appartiene al ragazza.» Di nuovo Brett ci fece far silenzio. «Non ora, per favore! Col nostro cambio di Tempo corretto, il mirdoscopio aveva facilmente raccolto l'immagine della ragazza. Un'immagine più grande, poiché eravamo 12.000 anni-luce più vicini a lei. La stessa scena senza movimento. Il gigante era lì, lo gnomo stava strisciando verso la caviglia della ragazza e lei stessa, appena resasi conto del pericolo, che correva, col terrore che le si dipingeva sul volto. Anche l'elettrotelescopio, ora, funzionava. Guardando dietro a noi, potevamo a malapena vedere l'ultima stella. E presto furono tutte scomparse.

Era passato un giorno della nostra esistenza cosciente. A tremila anni-luce all'ora, avevamo percorso altri 72.000 anni-luce, un totale dalla Terra di 84.000 circa. Il nero abisso dello Spazio non era rimasto a lungo vuoto. Da un lato, c'era stato un debole balenio. Una nebula, una macchia di polvere di stelle. Attraverso il telescopio potemmo vedere delle stelle, un intero universo stellato. Era vasto, senza dubbio, come quello appena attraversato. Ci diede una nuova idea dell'immensità dello Spazio. Separato da circa tremila anno-luce dal nostro universo di stelle, di cui il Sistema Solare è una minuscola parte, quest'altra macchia di stelle era di dimensioni circa eguali. Eppure sembrava isolato nello Spazio sconfinato. Venne verso di noi ed in poche ore era passato. E lontano, dall'altra parte, passò un'altra macchia. Ed altre ancora, ciascuna con un'estensione di migliaia di anni-luce, ciascuna isolata da tutte le altre. Viaggiammo per un altro giorno intero. Oltre 150.000 anni-luce dalla Terra. L'immagine della ragazza non sembrava tuttavia venirci incontro molto rapidamente. Ci accorgemmo che il viaggio sarebbe durato troppo, così aumentammo le dimensioni.»

Io interruppi: «Avevi calcolato la dimensione relativa della ragazza?»

«Sì,» mi rispose. «Puoi farlo in un attimo, Frank. Noi, il nostro veicolo, eravamo alti 500.000 miglia, comparati alla Terra. Arrivammo fino a 600.000. Ed anche la velocità aumentò. Ad un milione di miglia d'altezza, raggiungemmo la normalità per la ragazza. Ciò semplificò la regolazione del nostro meccanismo. Non fu necessario più alcun cambio di dimensioni. Un cambio di Tempo retrogrado, uguale a quello che ora era il nostro normale ritmo d'esistenza, ci portò a quell'invariato istante della sua vita. La nostra velocità era incrementata più che proporzionalmente. Superammo, in distanza, una ventina e più di universi stellati, giacenti in ogni piano e

d'ogni dimensione. Alcuni erano piccoli e s'estendevano solo per alcune migliaia di anni-luce, come il nostro. Altri erano immensi, uno addirittura con un diametro di 500.000 anni-luce. Raggiungemmo infine una velocità di 90.000 anni-luce all'ora. Era il massimo. Viaggiammo per altre otto ore, almeno metà delle quali in costante accelerazione. E, ad un totale di 475.000 anni-luce dalla Terra, un debole scintillio, simile a fosforescenza, apparve nel buio sotto di noi. C'era un universo, da un lato, avanti a noi. Ma questa che vedevamo, era una luce diversa. Una radiazione della stessa Superficie Interna. La Superficie Interna del piccolo atomo cavo, entro cui tutto questo spazio ed i suoi infinitesimali elettroni ruotanti, sono contenuti. Per noi, sulla Terra sono dei soli immensi, ma da un punto di vista più ampio sono solo elettroni, ruotanti, lampeggianti su minuscole orbite un migliaio di volte al secondo. La ragazza e la sua regione, come avevamo pensato, si trovano sulla Superficie Interna di quello che possiamo chiamare un atomo. Essi stessi, la ragazza, tutti quelli della sua razza, sono infinitesimi. Questo nostro atomo è solo una minuscola particella di materia in quell'altro mondo, da cui i giganti e gli gnomi sono discesi. Il gigante e gli gnomi, normalmente, erano senza dubbio della stessa dimensione, e solo temporaneamente sono apparsi diversi... Aspetta, Frannie, per favore! Non posso raccontarvi tutto più velocemente... La Superficie Interna divenne visibile ai nostri telescopi a circa 490.000 anni-luce. Una regione di terre e d'acque. Vegetazione, strana d'aspetto, eppure normale. Si estendeva sotto di noi in ogni direzione, una vasta superficie concava. Mantenemmo la nostra dimensione ma, usando la forza repellente della Superficie Interna stessa, gradualmente riducemmo la nostra velocità. Sempre più giù, finché l'ultimo anno-luce ci portò via una settimana. Perciò, papà, la ragazza è a circa 500.000 anni-luce da qui.

«Noi, la nostra Terra, sembriamo vicini al centro del vuoto. Non lo so. Probabilmente siamo molto più vicini al lato della Superficie dove abita la ragazza. Ma non ha importanza... Infine, la Superficie Interna giacque vicina, sotto a noi. Ci volle una settimana ancora per diminuire la velocità e portarla a quella utile per raggiungere l'atmosfera. Ero cauto. Tenevo sempre sotto controllo la velocità.» Si fermò un momento, ponderando ciò che doveva dire. «Vorrei che ora dimenticaste gli standard terrestri. Ponetevi sempre dal punto di vista più grande. Se parlerò di chilometri, lo farò in relazione non alla Terra, ma in relazione alla Superficie Interna, cioè 100 milioni di volte più grandi. E se vi dirò che ero alto due metri o che il veicolo lo era dodici, pensate che secondo gli standard maggiori io ero solo un

ventesimo di anno-luce dalla Terra.»

Il Dr. Gryce disse gravemente:

«Il vostro telescopio mostrerebbe un globo come la Terra, molto chiaramente a tale distanza. Devi spiegarmi, Brett, come mai non potevate vedere la Terra o un'altra grande stella del nostro Universo.»

Brett annuì.

«Non potevamo vedere la Terra perché la nostra grandezza era né più né meno quella di una piccola arancia. Per essere più precisi, una palla del diametro di circa dieci centimetri, che compiva l'intera orbita, una rivoluzione completa attorno al suo piccolo sole, più di tre volte al secondo! Con questi altri standard, allora, voglio che ci vediate mentre stavamo seduti sul pavimento dei veicolo, osservando in giù, attraverso l'oblò inferiore. Eravamo, vi ho detto, a centocinquanta chilometri sopra la Superficie Interna, appena entro gli strati superiori dell'atmosfera, e cadevamo verso il basso, senza scosse.

«Sotto a noi c'era una larga veduta sulla terra, sull'acqua, su vegetazione, foreste, macchiate qua e là d'abitazioni, case, villaggi. Era un paesaggio strano, non familiare, eppure nemmeno troppo fuori dal normale. In ogni direzione, mentre ci avvicinavamo nella caduta, balzava verso di noi, verso il nostro orizzonte. Una terra ondulata, di dolci colline, larghe valli: ed una catena di montagne aguzze, verso l'orizzonte. Non sembrava molto lontana. Potevano vedervi neri buchi spalancarsi in essa: erano le bocche di caverne. Il lago a mezzaluna, giaceva proprio sotto di noi. Bordato d'alberi lungo le rive, alberi di foggia strana, eppure a prima vista chiunque li avrebbe chiamati alberi. Un'insieme di bassi edifici, dai tetti piatti, s'estendeva accanto all'acqua. Un villaggio, o una città. Gli edifici erano stranamente incurvati, simili a mezzelune. Non avevano pareti diritte. Sembravano generalmente ad uno o due piani benché qualcuno fosse più grande e, sopra un'altura vicino all'acqua, ce ne fosse uno molto più grande e più ornato di tutti gli altri. Non era una scena fantastica, ma del tutto razionale, anche per i nostri consueti standard.

«Su quel paese sembrava aleggiare un'atmosfera silvestre. Alberi e fiori erano dovunque. I tetti sembravano giardini lussureggianti, in tutto simili a quelli che fiancheggiavano le case. Le vie erano larghe ed ordinate, ed oltre la città i nastri delle strade si srotolavano lungo le colline. Un terra silvestre, con un'aria di quieta pace che la permeava tutta. Provai un senso di sorpresa. Questa non era modernità e neppure un tipo di civiltà più avanzata della nostra; eppure non era affatto barbarie. Più tardi potei capire che

era decadenza.

«Osservammo questi dettagli, mentre cadevamo dolcemente verso il lago a mezzaluna. Noterete che non ho parlato di colori della scena, e neppure di movimento. Infatti era in funzione il nostro meccanismo del Tempo. La scena attorno a noi era perciò immobile, poiché tenevamo sempre lo stesso istante di Tempo di quella regione. C'era irrealtà nella visione, un aspetto piatto, ombroso, grigio. Una fissità innaturale.

«Ci avvicinammo ancora. Una barca si vedeva vagamente sul lago, una barca a vela. Immobile. L'acqua era increspata dalla brezza, ma erano increspature fissate nell'immobilità. E nelle strade, ora vedevamo gente e strani veicoli, tutti fissi come statue di cera. L'intrico degli alberi, la radura nel bosco dove giaceva la ragazza, era a breve distanza dalla città, lungo la riva del lago. C'era solo una casa isolata, lì vicino, e nell'altra direzione la foresta ininterrotta. C'era uno spazio libero, ad una ventina di metri dalla ragazza e dai suoi assalitori.

«Decidemmo di atterrarvi. Finora sapevamo d'esser invisibili, come il fantasma di un veicolo, che arriva improvviso dallo Spazio per atterrare lungo la riva del lago. Ci calammo nel piccolo spiazzo lungo l'acqua e ci fermammo dolcemente, non al suolo, poiché per noi esso non avrebbe consistenza, ma a pochi centimetri d'altezza. E lì, come un fantasma ondeggiante, m'apprestai ad atterrare. L'irrealtà della nostra situazione, devo ripeterlo, non ci era evidente. Noi apparivamo solidi; erano la foresta ed il suolo attorno a noi che erano irreali.

«Eravamo ormai pronti a spegnere il nostro variante di Tempo, per prendere il nostro posto normale in questa nuova terra.»

CAPITOLO VIII

Martt disse: «Avrei voluto staccare l'interruttore del Tempo ed uscirne subito. Ma Brett desiderava parlarne.» Brett sorrise.

«Era difficile ricordarci che non c'era fretta. Nessuna fretta finché non toccavamo il ritmo del Tempo della ragazza. Ed allora avremmo avuto bisogno di fare veramente in fretta. Discutemmo su cosa avremmo potuto fare. Avevamo armi, i lampi elettronici per esempio, con cui avremmo potuto abbattere quel gigante con un dardo lampeggiante. Ma potevamo? Non era sicuro, non del tutto almeno, che quell'arma avrebbe funzionato. E forse questo gigante, per qualche strana causa, poteva esserne immune. Un uomo alto dodici metri non è un avversario da sottovalutare. E se avesse

tenuto la ragazza davanti a lui? Avrei osato attaccare?» Martt interloquì:

«Suggerii di prendere il normale scorrere del Tempo della ragazza e nasconderci finché il gigante non si fosse ridotto alle dimensioni di lei. I nani avevano cominciato a crescere; ma loro erano in tre e noi in due, dopo tutto, e per quanto potevamo vedere non erano armati.»

Brett continuò: «Non mi sembrò un buon piano. La statura del gigante, come avevamo calcolato, stava rapidamente calando. Entro cinque minuti avrebbe avuto la statura della ragazza. Ma supponi che, invece di starsene lì durante quei cinque minuti, avesse sollevato la ragazza e se ne fosse andato con lei? Era troppo pericoloso. Infine decidemmo d'ingrandire il veicolo e quindi noi stessi. Pur col rischio evidente d'impaurire la ragazza, decidemmo d'assumere una statura maggiore del gigante. Allora, poiché non era armato, avremmo avuto poche difficoltà a porre in salvo la ragazza. La radura nella foresta, su cui si librava il nostro veicolo, era abbastanza ampia da permetterci la crescita.

«Regolammo il meccanismo, ed in pochi minuti raggiungemmo le dimensioni desiderate. Staccammo i contatti. Il veicolo si posò al suolo, cadendo da un'altezza di pochi centimetri... La scena si schiarì. Eravamo in una scura foresta di vegetazione arancio cupo. Sopra noi un profondo cielo purpureo, con poche nuvole vaganti e stelle scintillanti nel buio. Erano le stelle dell'ultimo universo che avevamo attraversato. Non era giorno e nemmeno notte. Un crepuscolo stranamente luccicante, senza ombre, poiché la luce sembrava essere in ogni cosa. Ci rendemmo conto di tutto ciò in un attimo, ma non ci attardammo a rimirare, poiché il Tempo ora stava scorrendo. La ragazza ed il suo assalitore erano ora, come ci accorgemmo, in piena azione. Con i cilindri-lampo in mano, saltammo in fretta dal portello del veicolo. Gli alberi della foresta erano arbusti non più alti di noi. Cademmo tra di essi e ci incamminammo verso l'altra radura.

«La ragazza stava seduta, con le mani sul petto, terrorizzata. Una figurina di ragazza grande quanto la mia mano. I nani erano così piccoli che, al momento, non li vidi. Stavano accanto a lei, alti pochi centimetri. Il gigante, possiamo solo supporre che abbia usato qualche droga, era rimpicciolito fino ad essere circa la metà della nostra statura attuale. Aveva gettato il suo randello, che ora era troppo grande per lui, e si stava chinando per afferrare la ragazza. C'eravamo fermati al limitare della radura. Le figure laggiù s'accorsero di noi. La ragazza urlò; una voce debole, terrorizzata, un'angoscia di paura improvvisa verso il suo assalitore e, senza dubbio, molto di più verso di noi. Il gigante, ora non posso più chiamarlo così dal momento

che lo vedevamo alto non più di sessanta centimetri, al nostro apparire si drizzò. Ci guardò. Sorpresa, poi paura, passarono sulla sua faccia deforme. Urlò qualcosa verso i suoi minuscoli compagni. La mano di Martt si alzò. Fece fuoco col suo cilindro. Ma era confuso e la vicinanza della ragazza al suo bersaglio, lo fecero sparare alto. Il colpo si perse senza danno, andando a colpire un albero e provocando un grande strappo nella corteccia. Scattai avanti per afferrare il nostro avversario, ma egli li schivò e balzò oltre la ragazza. Io temetti di calpestarla, arretrai e sbattei contro Martt indeciso su cosa fare. Accadde tutto in un attimo. I nani erano spariti, ma l'altro uomo, che ora era alto quanto le mie ginocchia, stava vicino ad un albero dietro la ragazza. Urlò di nuovo, ma stavolta il terrore era scomparso dal suo viso ed egli stava sogghignando. Vidi la sua mano correre veloce alla bocca. Aveva forse preso qualcuna delle sue droghe sconosciute? Aveva avvisato i suoi compagni di fare altrettanto? Lo penso, perché stava rimpicciolendo velocemente, davanti ai miei occhi. M'inginocchiai delicatamente vicino alla ragazza. La sua figura, più piccola del mio piede, era raggomitolata come una palla, con la testa contro le ginocchia sollevate. Forse era svenuta. Non ci feci caso, ma stetti ben attento a che i miei movimenti non le facessero del male.

«Col braccio teso su di lei, mi misi in cerca dell'uomo, ma egli era fuggito, sottraendosi a me, sogghignando. Piccolo quanto il mio mignolo, se ne stava mezzo nascosto dietro un filo d'erba. Mi misi carponi e lo cercai. Ma era come un insetto, troppo rapido per me. Divenne sempre più piccolo, finché dovetti tastare l'erba con le dita per cercarlo. Lo vidi per un attimo quando, grande come una formica, saltò in un piccolo ciuffo d'erba e scomparve. Avevo dimenticato la mia arma. Illogicamente non avevo avuto il desiderio di uccidere quella minuscola figura, ma solo di afferrarla. Martt invece, non la pensava così. Stava calpestando la radura, cercando di schiacciare le altre figure e borbottava astiosamente contro di loro. Lo chiamai e gli chiesi se le avesse prese, ma rispose di no. Le aveva viste per un istante mentre portavano le mani alla bocca; poi erano rimpicciolite tanto velocemente che in un istante erano scomparse. La ragazza era svenuta e giaceva lì tutta raggomitolata. Delicatamente la sollevai, tenendola nel palmo della mano. Era bianca, come una piccola figura di cera; bianca e bella e così piccola che non mi fidai a toccarla con le mie grosse ruvide dita.

«Martt portò dell'acqua dal lago. Posai la mano sul terreno, con lei ancora sopra. E poco dopo lei aprì gli occhi.» Brett fece una pausa. «A voi tre,

papà, sorella e tu amico mio; non ho ragione di nascondervi le mie emozioni. Io penso che, forse inconsciamente, per quella piccola figura di ragazza che giaceva così soffice e calda nel palmo della mia mano, penso che allora sia nato il mio amore per lei.»

Poi continuò sommessamente. «Lei aprì gli occhi. Temevo si sarebbe spaventata. Provai a mostrarmi premuroso, gentile. Tenni più ferma possibile la mano. Credo che per un momento Martt ed io abbiamo trattenuto il respiro... Lei aprì gli occhi, incontrò i miei. Vidi nei suoi un lampo di terrore. Ma qualcosa, stranamente, deve averlo fatto svanire, contro ogni logica, mentre lei mi fissava. Mi fissava e la paura svaniva dal suo volto, le sue piccole labbra si aprirono e mi sorrisero dandomi il benvenuto e ringraziandomi allo stesso tempo...»

CAPITOLO IX

Nessuno di noi aveva voluto interrompere Brett, quando aveva fatto una pausa per accendere un cilindro da fumo, e chiedergli che altro volesse dirci. Stava parlando sommessamente, abbandonandosi ai ricordi e con una strana dolcezza.

«La portai al veicolo, gliel'indicai. Naturalmente non capì niente delle mie parole; ma fu molto svelta a capire i miei gesti, sorridendo spesso, ormai quasi tranquillizzata. E, seduta nel palmo della mia mano, con suo braccio attorno al mio pollice come sostegno, mi chiese d'avvicinarla al mio orecchio.

«Le sue parole, le più dolci, le più sommesse dette da voce umana; tutto ciò che disse fu del tutto inintelligibile; capii soltanto che il suo nome era Leela. Lei se ne stette a fianco di un albero, a distanza, mentre noi tornammo nel veicolo e lo riportammo ad una grandezza normale per lei. Poi uscimmo ad incontrarla.»

Martt s'intromise: «Era bella proprio come avevo pensato. Non potete aver mai visto una ragazza come quella. Non ve la posso descrivere...»

«Non ci provo nemmeno,» disse Brett col suo sorriso cortese. «Lei ci venne incontro lì, vicino al veicolo. Per noi allora, Frannie, lei era circa della tua statura, forse un po' più piccola. Ci prese le mani, se le posò sulla pronte, come se fosse un gesto di benvenuto. E ci condusse quanto prima alla sua casa, la casa lì vicino.

«Suo padre (la madre è morta), suo padre è musicista. Celebre, di altissimo rango e reputazione tra la sua gente. Un vecchio gentile, con capelli

grigi e neri lunghi fino alle spalle. Noi, Martt ed io, non ce li lasciammo crescere, benché come vedete abbiamo adottato la loro moda di vestirsi.»

«Quanto tempo siete rimasti lì?» chiesi io.

«Abbiamo dormito circa trecento volte,» rispose lui. «Lì non ci sono giorni e notti; c'è sempre lo stesso crepuscolo a mezza luce. Nessun cambio di stagioni, o quasi. È la natura nella sua espressione più dolce. Niente contro cui lottare, la vita è facile. Troppo facile. Non siamo stati noi ad imparare la lingua di Leela ma lei, come un bimbo precoce oltre natura, ad imparare la nostra... Abbiamo causato agitazione tra la gente; il governatore ci ha mandati a chiamare... Oh, c'è tanto che vorrei dirvi. Ma Martt può dirvelo, dopo...»

Egli si fermò all'improvviso, poi riprese. «Avrei tanto da dirvi su quella gente. Una razza in pace con la natura e con se stessa. La lotta per l'esistenza è sconosciuta. Avrei tanto da dirvi delle loro usanze, del loro modo di governare, del loro sistema di vita... Qualche altra volta, oppure ve lo dirà Martt... Era tutto così bello... Ma ora sono stanco, penso d'aver parlato troppo... Sono preoccupato e mi sembra, contro tutte le logiche della nostra Scienza, che non debba perdere tempo parlandovi di ciò...»

Brett infatti, apparve improvvisamente stanco o, forse, tormentato dai pensieri che gli erano venuti. Di colpo mi resi conto che la stanza era fredda, nel primo mattino; attraverso la finestra, vidi il cielo arrossarsi ad oriente. Martt seguì il mio sguardo.

«Perbacco, Brett! Hai parlato tutta la notte.»

Brett disse nuovamente: «Troppo a lungo! Papà, questa razza gentile che vive lì fuori in questa apparente sicurezza è stata appena visitata da esseri del grande mondo esterno. Un mondo noto a loro solo tramite leggende dei tempi passati che non sanno bene se siano vere o false. I tre assalitori di Leela, ed altri uomini simili, sono apparsi all'improvviso come giganti che si rimpicciolivano, provenienti da un mondo incomparabilmente grande. Hanno già distrutto una città...»

La voce di Brett era salita di tono; ora parlava più in fretta.

«Il nostro arrivo lì, papà... i tre assalitori di Leela... io penso che il più grande, quello che abbiamo chiamato gigante, penso sia il capo degli invasori del mondo più grande. La nostra apparizione, il nostro stesso potere di cambiare dimensione, che probabilmente egli ha osservato lì, nella foresta, deve averlo spaventato. Gli invasori sono spariti. Ma al termine di questi mesi passati lì, è stato visto un altro di questi giganti. Stanno ritornando, a minacciare Leela e tutto il suo popolo! Sono venuto qui per vederti, papà,

per dirti tutto ciò che ti ho detto e per lasciare Martt. Ma io devo tornare là, per fare quanto mi è possibile contro quella minaccia, contro l'invasione. E poi desidero tornare da Leela. Lei...»

«Lei aveva paura di venire con noi,» interruppe Martt. «Desideravo che lei venisse, ed ora voglio tornare con Brett. Ne abbiamo parlato per giorni interi, lui non mi vuol far tornare, è testardo...»

Brett replicò: «Torno indietro... ma da solo. Appena avrò dormito... devo dormire ora... voi, voi scusatemi... fatemi fare un bel sonno lungo... sono troppo stanco per discutere, ora... Buona notte, Frannie cara, buona notte papà, buona notte Frank.»

Presto fu fuori dalla stanza. Il Dr. Gryce era seduto accanto a me ed io gli misi la mano sul braccio. Il suo viso era quasi bianco; la sua voce, improvvisamente invecchiata ed impotente, stava mormorando:

«Non voglio che vada di nuovo lì fuori. Ho paura e non voglio lo faccia di nuovo...»

CAPITOLO X

«Brett,» dissi io, «ci sono una o due cose che vorrei chiederti. Riguardo al tuo viaggio di ritorno, per esempio...»

Era pomeriggio inoltrato. Brett, ben riposato, era di nuovo se stesso. Calmo tranquillo e sorridente, ma ben deciso; anche un po' accigliato. Aveva dormito bene ed era rimasto da solo con il padre per un'ora. Martt e Frannie erano stati chiamati anche loro. Io, estraneo alla famiglia, non era stato chiamato o invitato. Cosa fosse accaduto dietro la porta dello studio, non era affar mio chiederlo. Ma, quando uscirono, seppi che Brett l'aveva spuntata.

«Riparto stanotte, Frank,» mi disse con calma appena uscito dallo studio.

«Oh,» dissi io, «quanto starai via, stavolta?»

Esitò. «Non lo so. Ma, ricorda Frank, posso tornare e le uniche limitazioni mi possono esser poste dall'Onnipotente. Posso tornare in ogni punto della Terra ed in ogni momento del Tempo. Voi vivrete il vostro Tempo ed io mi regolerò per esser qui nel giro di un mese.»

«Brett, stavo pensando, è stata la nostra radiazione aurale a riportarti qui?» Egli rispose:

«Sì, nel viaggio di ritorno, la prima cosa che ho fatto è stata di mandare il veicolo indietro nel Tempo all'istante in cui desideravo arrivare qui sulla

Terra. Fatto ciò, ho mantenuto sempre quell'istante. Non potevamo vedere il raggio aurale uscente, quando guardavamo indietro per vederlo, e ciò per due ragioni. Primo: il nostro Tempo era scomparso lontano nel Futuro della Terra ed il raggio non esisteva più. Secondo: anche se avessimo preso il giusto istante del Tempo, avremmo superato in velocità gli stessi raggi della luce. E la nostra velocità era maggiore, capisci? Ma nel viaggio di ritorno abbiamo incontrato il raggio mentre rientravamo. Un semplice lampo nel cielo, ma la sua caratteristica banda di colore ci ha guidati.»

Ciò che disse riguardo al superamento dei raggi della luce mi fece pensare al mirdoscopio: l'immagine di quella ragazza, che essi avevano ricevuto qui sulla Terra prima del viaggio, quell'immagine aveva superato una distanza nello Spazio di cinque milioni di anni-luce. Ma quando ne feci cenno, egli spiegò:

«I raggi mirdali non sono luce, Frank, ma solo simili alla luce. La loro velocità, ebbene, la luce a paragone loro è una cosa inerte. Non abbiamo modo di calcolare la velocità dei raggi mirdali. Ma su una distanza finita, come ad esempio cinque milioni di anni-luce, per fare un esempio pratico, è istantanea... Volevo dirvi, l'altra notte ero confuso, volevo spiegare che tornando indietro ho usato un metodo del tutto diverso dal viaggio d'andata. Ho modificato la disposizione di alcuni di quegli universi stellati che giacevano laggiù e quando ho lasciato la Superficie Interna, ho reso il veicolo più grande, anziché più piccolo. Il vuoto dello Spazio si è ristretto, dal momento che attorno a noi gli Universi furono raggruppati come piccole macchie caliginose. Piccolissime zone piene di una luminosità polvere di stelle. Ho visto il nostro, con lo spettro del raggio aurale, abbastanza presto e facilmente. E l'ho raggiunto con un viaggio di poche ore. Infine ho rotto le nostre dimensioni.»

«Ed il tuo tempo,» dissi io. «Brett, non ho visto il veicolo finché non era quasi entrato nell'atmosfera terrestre. E, per un attimo, non mi è sembrato solido ma di un vago grigiore spettrale. Poi, di colpo, s'è materializzato.»

Sorrise ed annuì. «Sì. È stato quando ho agganciato il normale ritmo del Tempo della Terra.»

La famiglia ci raggiunse e non parlammo più. E quella notte Brett ci lasciò per il suo solitario viaggio. Proprio prima che chiudesse il portello del veicolo, il Dr. Gryce disse le uniche parole in oltre un'ora.

«Sei certo che tornerai, Brett? Entro un mese?»

«Oh, sì. Certo papà.»

Quel corto mese di osservazioni ansiose e di attese passò lentamente!

Brett non tornò. Infine, dovetti congedarmi da loro e tornare al mio lavoro.

CAPITOLO XI

Mi allarmai, ma penso che, nel subconscio fossi preparato a ciò e lo stessi aspettando. Il piccolo cilindro scivolò dal suo tubo e cadde sulla scrivania, davanti a me. Sopra c'era il mio nome, risplendente in piccole lettere luminose: Frank Elgon, Poste Interplanetarie, Quarta Divisione, Grande New York. Appariva simile a qualsiasi altro cilindro dei messaggi dipartimentali, ma istintivamente seppi che non lo era, ed il mio cuore batté all'impazzata mentre l'aprivo. Era arrivato tramite il Quartier Generale Codici: lo vidi sul piccolo nastro arrotolato all'interno e vidi la firma, Dr. Gryce. Non mi sarei dovuto allarmare, ma le dita mi tremavano mentre srotolavo il nastro e lo agganciavo al decodificatore automatico. E m'aggrappai alla sedia, mentre la fila di lettere s'imprimeva sul bianco foglio vergine, su cui lessi: Frank, non posso sopportarlo più a lungo. Dobbiamo andare, dobbiamo trovare Brett ad ogni costo. Vuoi accompagnarci? Vieni al più presto. Affrettati. Dr. Gryce. La mia mente sobbalzò. Rimasi seduto alla scrivania con lo sguardo nel vuoto, mentre nell'ufficio tutto intorno a me, la frenetica attività delle Poste Interplanetarie sparì davanti alle visioni della mia memoria. Quattro anni da quell'altro giorno in cui il dottor Gryce m'aveva mandato a chiamare. Il giovane Grante, alla scrivania vicino alla mia, stava classificando il suo fascio di comunicazioni ufficiali, appena arrivate dalle Poste di Venere. Mi girai verso di lui.

«Devo andarmene,» gli dissi. «Non c'è tempo per discutere; per favore, notifica all'Ufficiale Quattro che il mio... il mio posto è vacante.»

Sollevò le sopracciglia.

«Vacante?»

«Sì. Devo andarmene.»

Mi alzai. Lasciai la stanza col suo sguardo stupito fisso su di me. Dieci minuti dopo, ero in un cilindro pneumatico, diretto velocemente sottoterra verso la Pennsylvania Meridionale, verso la casa del dottor Gryce. M'aspettavo di trovarli eccitati, ma i loro sorrisi gravi, contenuti, le loro involontarie occhiate alla bianca casa annidata sulla collina, mi diedero un presagio. Martt disse:

«Grazie d'essere venuto, Frank. Papà... ti aspetta.»

La sua voce mi fece rabbrividire, col suo tono stranamente rotto. Sulla porta, Martt si girò a fissarmi col suo serio sguardo negli occhi blu.

«Papà è di sopra, Frank. Sta... morendo. Desidera disperatamente vivere fino al tuo arrivo.»

Sui cuscini, nella stanza oscurata, giaceva la testa del Dr. Gryce, coi suoi arruffati capelli bianchi come la neve, il mucchio delle lenzuola che tradiva il suo corpo pietosamente consumato. Martt disse dolcemente:

«Frank è arrivato, papà. Hai visto che è arrivato in tempo, abbondantemente in tempo.» Ma la testa, col viso verso la parete, non si mosse; nessun movimento segnava il fragile corpo che giaceva lì. Martt diede un grido; insieme a Frannie corse vicino al letto. Era fin troppo evidente. In un attimo Martt fu in piedi, s'appoggiò in silenzio al letto con una mano davanti agli occhi, intontito. Frannie s'inginocchiò singhiozzando, accanto al letto.

Aspettiamo la morte per tutta la vita, ma l'istinto di vita dentro di noi non cessa mai di provare una scossa, una repulsione. Per parecchio tempo, questi figli del Dr. Gryce non si mossero o parlarono. Poi Frannie balzò in piedi. La sua faccia era rigata dalle lacrime, ma i suoi singhiozzi s'erano improvvisamente arrestati ed i suoi occhi lampeggiavano:

«Martt! Il suo ultimo desiderio, l'ultima cosa che ha detto, è stata di andare noi stessi a trovare Brett. Ci andremo entrambi. Cominciamo Martt! E portiamo Frank con noi. Oh, Frank, verrai con noi, vero? Lì fuori, a trovare Brett?»

Le esequie erano terminate. Sedemmo alla fine nello studio del Dr. Gryce, solo noi tre, a discutere la nostra operazione.

«Ma, Martt,» dissi, «il veicolo di Brett è molto complicato, Ha viaggiato nello Spazio ma anche nel Tempo ed è cresciuto enormemente in dimensione. È stato costruito dal genio di tuo padre, ma noi non siamo così geniali da costruirne un altro...»

«Ti dimentichi,» m'interruppe lui. «Pensa ad allora, Frank. Al giorno che sei venuto qui e t'abbiamo mostrato i modelli del veicolo. Ce n'erano quattro...»

Allora mi ricordai. Il Dr. Gryce m'aveva mostrato quattro piccoli modelli. Uno era stato mandato indietro nel tempo. Era andato nel Passato; ancora qui nello Spazio sul ripiano su cui stava, ma scomparso, con secoli di Tempo a nasconderlo alla mia vista. Un altro modello, col Tempo invariato, il Dr. Gryce l'aveva mandato nell'infinitamente piccolo.

Mi ricordai che l'avevo visto restringersi, diventare una macchiolina, una testa di spillo, poi invisibile anche al microscopio.

Due modelli erano andati perduti. Martt e Frannie, allora diciassettenni,

ne avevano portato uno in giardino, l'avevano ingrandito e per poco non avevano demolito la casa. Era questo, quello in cui Martt e Brett erano andati nel mondo dei giganti ed in cui Brett era tornato. Era rimasto un modello. Martt stava dicendo.

«...e noi abbiamo ancora quell'ultimo modello. Papà l'ha custodito con cura... il modello è qui.»

Aprì una cassaforte ed io ammirai in silenzio il piccolo cubo di metallo bianco latte, un cubo lungo come il mio avambraccio, con la sua piccola torre sulla sommità, la sua balconata di materiale tipo vetro, le sue finestrelle.

«È completo,» disse Martt, «ed io so manovrarlo.»

Frannie disse con un po' d'ansia:

«Per un mese, papà ha accumulato gli strumenti e le provviste necessarie; lo vedi che egli pensava che stava andando a vivere...»

«Siamo pronti,» aggiunse Martt. «Aumenteremo il modello alla grandezza naturale. L'approvvigioneremo. Possiamo partire domani, Frank.»

Cinque milioni di anni-luce dalla Terra! Quale mente umana può concepire tale incommensurabile distanza! ora, accucciato sul pavimento del veicolo, osservando in basso la radiazione emergente dal nero vuoto, che era il primo segno della Superficie Interna, la distanza era sembrata semplicemente gigantesca. In statura eravamo molti milioni di volte più grandi che sulla Terra. La minuscola Terra, dal nostro punto di vista più grande, era una piccola arancia ruotante sopra noi, nel vuoto, a solo un ventesimo di anno-luce di distanza.

Martt aveva già fatto una volta il viaggio con Brett; pilotò il veicolo con cura ed abilità. Ora disse, mentre eravamo accucciati tutti e tre vicino all'oblò sul pavimento.

«Presto saremo giù nell'atmosfera, Frank. Devo verificare la caduta... Non ci devono essere errori...»

Fummo capovolti nel Tempo... mantenendolo molto da vicino ad ogni singolo istante, sicché sulla Superficie Interna il Tempo era ora lo stesso che sarebbe stato quando avevamo lasciato la Terra. Facemmo il punto. Martt disse:

«Penso che quando atterreremo, dovremo scegliere nel Tempo il punto circa quattro anni dopo l'atterraggio di Brett. Sicché saranno quattro anni per noi ed anche per lui.»

Decidemmo così. La radiazione sotto di noi aumentò d'intensità, ed infine entrammo negli strati superiori dell'atmosfera, cadendo dolcemente ver-

so il basso. Era una terra dolce, bella, come l'avevano descritta Brett e Martt.

Martt stava al telescopio.

«Buon Dio, Frank! L'ho centrata, vedo la città laggiù. Ed il lago a mezzaluna.»

Cambiò leggermente la nostra direzione. Mentre cadevamo, il grande lago a mezzaluna era sotto di noi. Le sue rive erano bordate di alberi ed alla destra c'era la città: edifici bassi, tagliati a mezzaluna, coperti di fiori. Ed oltre la città, una regione ondulata con dolci colline ed una frastagliata catena di monti in alto, verso l'orizzonte. Da quest'altezza si vedeva bene la superficie concava. Era grigia, senza colori per noi che passavamo in modo abnorme attraverso il suo tempo. Poi Martt staccò l'interruttore del tempo; prendemmo il normale ritmo del Tempo di quella regione, ed anche in statura diventammo normali.

Da un'altezza di circa duecento metri, Martt si fermò sopra la città.

«Ora ci vedranno,» disse. «Se... Brett è laggiù ci vedrà. Atterrerò nel boschetto dove siamo atterrati l'altra volta. Darò a Brett il tempo per andarci ad aspettare.»

Con l'interruttore del Tempo staccato, colori e movimenti erano balzati sulla scena. Le foreste diventarono un groviglio scuro di vegetazione arancio cupo. L'acqua era come porpora luccicante, e sopra noi, c'era un cielo porpora con pallide nuvole e pallide stelle... stelle che sembravano piccole e vicine. Le bianche case scintillavano colorate nella luce delle stelle. Non sembrava notte, e neppure giorno. Un crepuscolo stranamente luccicante, senza ombre, come se ogni cosa fosse vagamente fosforescente. Nelle larghe strade della città c'era movimento. Veicoli, gente; gente che ora si raggruppava guardando in alto verso di noi. Atterrammo nel piccolo spiazzo ai bordi della città, presso il lago. Ed ora infine, Frannie espresse la paura che era in noi.

«Oh, Frank, pensi che Brett sia qui?»

C'erano figure umane nei boschetti vicini. Li vidi attraverso l'oblò, ma eravamo troppo impegnati ad atterrare per poter osservare con attenzione. Il veicolo s'arrestò. Martt ed io aprimmo la porta. La vegetazione era spessa, li vicino; saltammo fuori dal veicolo su un terreno erboso, soffice, simile ad un muschio e restammo lì in gruppo, timorosi, coi cuori che battevano all'impazzata.

«Martt! Frannie! Frank!»

Era la sua voce! Brett era qui! Lo vedemmo uscire da un boschetto. La

sua voce familiare, la sua figura ben nota; ma vestito in modo così strano che mi prese un irrefrenabile desiderio di ridere. Frannie gridò:

«Brett!»

Sotto tensione, come diventano muti gli uomini! Dissi stentatamente:

«Come va, Brett? Abbiamo pensato di venirti a trovare.»

Egli abbracciò Frannie e strinse la mano a Martt e a me, mentre i suoi amici stranieri stavano indietro tra gli alberi, ad osservarci.

«Naturalmente, sto benissimo!» disse lui. «E sono terribilmente felice.»

Un'ombra gli attraversò il volto.

«Papà non è venuto con voi?»

Martt in quella circostanza, mostrò una saggezza molto maggiore dei suoi anni.

«Papà sta meglio di quanto lo sia mai stato, Brett. Ne parleremo più tardi.»

«Bene! Benissimo! Siete appena in tempo, voi tre. Stasera mi sposo.»

CAPITOLO XII

«Qui la vita è piacevole,» disse Brett. «Piacevole e pigra. Non è fatta per il progresso, ma per la felicità, e comincio a pensare se dopotutto non sia questa la cosa migliore.»

Stavano in un passaggio ad arcate, sul tetto della casa dove viveva Brett. Archi a mezzaluna aperti sul tetto, dove c'erano aiuole di vivaci fiori e vista sulla città. L'edificio sembrava di terracotta, grezzo mattone cotto al sole, e di colore arancio opaco. Era una struttura a due piani, a mezzaluna appuntita, posta su un largo spiazzo ai bordi della città. Era la casa del padre di Leela, Greedo, il vecchio musicista.

«Ho vissuto qui con loro per sei mesi,» disse Brett. Martt esclamò:

«Sei mesi! Diamine Brett, sei stato via quattro anni!»

Avevamo calcolato male il cambio di Tempo del veicolo. Brett sorrise.

«Sono lieto che non abbiate rimandato il vostro arrivo. Non avete idea di quanto sia contento d'avervi stasera con me.»

Non avevamo ancora visto Leela o suo padre. Brett aveva parlato di una sorella più giovane di Leela. Si chiamava Zelea, ma per tutti era Zee. Martt saltò su:

«Dov'era quando siamo arrivati?»

«Via,» disse Brett. «Ti piacerà, Martt. E tu piacerai a lei.»

«Mi piacerà,» disse Martt con entusiasmo, «se è simile a Leela.»

«Ci stavi parlando della vita qui,» suggerii. «Noi abbiamo sempre chiamato questa terra la Superficie Interna...»

«Sì, è concava, come le pareti interne di un grande globo cavo. Entro lo spazio che racchiude...» accennò con la mano a dove, attraverso il porticato, si vedeva una fetta di cielo purpureo e stellato.

«Tutto ciò che noi della Terra chiamiamo Universo Celeste è racchiuso da questo guscio concavo. Penseresti che dev'essere una terra enorme...» Sorrise di nuovo.

«Non lo è. Comparata alla nostra enorme statura attuale, penso che la circonferenza di questa Superficie Interna non è troppo grande. Non lo so. Questa gente non si è spinta troppo lontano con le esplorazioni.»

Fece una pausa per bere da un basso recipiente che stava davanti a noi ed offerse a Martt ed a me ciò che sembrava uno dei famigerati cilindri da fumare.

«Ho imparato un po' la lingua. I nomi propri è impossibile tradurli, ma il senso della parola che usano per indicare la loro terra si può tradurre con Romantica. La Terra romantica. Sarà grande, io penso, circa 1500 chilometri quadrati. Più oltre ci sono foreste e montagne. Nessuno qui c'è mai andato. Ci sono bestie selvagge, uccelli, insetti, ed anche pesci e rettili nell'acqua. Ma non sono pericolosi né aggressivi. Non è a causa loro che questa gente evita le esplorazioni. È solo indolenza.»

«Non mi meraviglia,» dissi io. «È così pieno di pace, qui. Non ho voglia di far niente in particolare.»

Dalle strade della città saliva a noi un ronzio d'attività ma era alquanto sonnolento. «È sempre così,» disse Brett. «Quasi nessun cambio di stagione, la luce sempre eguale. Non ci sono malattie, almeno quasi nessuna. Cibo, grano cioè che noi chiamiamo vegetali crescono in abbondanza in questo ricco terreno Gli alberi danno latte, ed anche la corteccia e la loro polpa si possono mangiare. La vita è facile. Non c'è da lottare. Nell'arco di più generazioni, la gente è diventata mite. Ci sono pochi crimini. Nessuna lotta per la terra, il cibo, il vestiario. I crimini riguardanti il sesso...»

Fece un gesto. «Dovunque c'è la razza umana, ci saranno crimini di quella natura. Così essi chiamano la loro terra Romantica. Non sono un popolo scientifico. Non si sforzano di progredire. L'arte ha preso il posto della scienza. Pittura, scultura; musica. Sono andati molto lontano con la musica... Vi stavo dicendo del territorio. Per lo più la gente vive in villaggi ed in dimore individuali sparse sulle colline. Ci sono due grandi città. Questa, la più grande, si chiama Crescent, L'altra è ad ottanta chilometri da

qui,» accennò di nuovo vagamente, «laggiù, dove si vede la linea delle montagne. Arrivano... chissà dove? Nessuno mai c'è andato. Le montagne sono alveari di caverne, tunnel, passaggi che conducono all'interno ed in alto. Sempre in alto. Ma nessuno è mai penetrato lì dentro. Le leggende narrano di favolose storie riguardo ad un grande mondo, lassù. I giganti, si può immaginare...»

Quando Brett e Martt erano venuti qui la prima volta, erano apparsi dei giganti. Uomini simili a bestie! ... E ricordai che avevano distrutto la terza città di Romantica. Sul viso di Brett apparve un'ombra d'apprensione.

«Non ne abbiamo più sentito parlare. Si pensò, m'immagino, che fossero venuti dai fiumi sotterranei, od attraverso i passaggi sotto i monti. Io immagino questo superficie concava su cui viviamo, come la parete interna di un guscio.

«Non dev'essere molto spesso, lì a Reaf. Di sopra ed oltre, sopra e sotto sono solo termini comparativi, Oltre deve trovarsi qualche mondo esterno enormemente più grande. Quest'intera regione è senza dubbio entro un atomo di quel mondo più grande. Ci dovrebbe essere una superficie convessa, lì sopra, con un cielo e stelle al di là... Non abbiamo visto più giganti da quando Martt ed io salvammo Leela. Questa gente dimentica così presto! Hanno dimenticato la Città delle Colline distrutta dai giganti. Sei o otto giganti, devono esser stati alti parecchie decine di metri, calpestarono e distrussero gli edifici! Sono stato là, ho visto le rovine sparse per chilometri, con edifici, colonnati, terrazze schiacciati nel terreno! Ma tutti ora dicono: I giganti se ne sono andati. Siamo salvi...» La voce di Brett era salita ad un ritmo più rapido. «Per me in tutti questi mesi, è stato come vivere su un vulcano. Non ci sono armi, qui. I miei pochi cilindri-lampo; a che possono servire piccoli sprazzi di fulmine contro esseri così giganteschi? Avremmo dovuto far qualcosa, nel caso quei giganti tornassero...»

Risuonarono dei passi nella porta ovale, lì vicino, e Leela ci apparve davanti. Brett disse:

«Vieni, Leela. Questa è mia sorella, ed il mio amico Frank Elgon. Questo è Martt.»

Leela avanzò esitante, sul viso le passò una vampata di colore quando incontrò i nostri sguardi. Era più piccola e slanciata di Frannie, con la figura adornata e méssa in risalto dal suo semplice vestito unico, simile più ad un corto velo scintillante che ad un abito. I suoi capelli erano lunghi *e* neri, stretti da una fascia al collo e fluenti liberamente attorno. Le braccia e le gambe erano nude. Ai polsi, delle fasce grigio e blu con piccole nappine.

Ai piedi, strani sandali di legno col tacco alto e con cinghie guarnite di fiocchi che le si incrociavano sulle caviglie. I sandali schioccavano, quando lei camminava; la sua andatura era affettata, con un vago accenno di orientale della nostra Terra. Brett osservò i sandali di Leela ammiccando scherzosamente.

«Per chi sono Leela?»

«Sono in onore dei nostri ospiti. Pensavo ti sarebbero piaciuti.» Con un rapido gesto si fermò, sciolse le stringhe e si levò i sandali.

I suoi piedi erano bianchissimi, piccoli e delicati con unghie rotonde, lisce, tinte di rosa.

«Sono lieta di incontrare la sorella di Brett ed il suo amico. E tu, Martt, lieta di rivederti.»

La sua voce era dolce come quella di un Latino. Strinse la mano a me e a Martt e s'abbracciò affettuosamente con Frannie. Brett doveva sposarsi quella sera, un festival e una cerimonia pubblica per la quale tutta la città già s'infervorava.

«Il festival delle luci e della musica,» disse Brett. «Lo tengono a tempi fissi ed è uno spettacolo stupendo. Di solito comprende anche un matrimonio... le ragazze lo trovano romantico. È stata Leela a sceglierlo per noi. Greedo ne ha la direzione e Leela e Zee prendono parte alla parte musicale. Dobbiamo scendere, ci stanno attendendo. Hanno molto da fare fino a stasera.»

«Li aiuterò,» disse Frannie. «Andiamo, Martt. Penso che vorrai incontrare Zee, vero?»

Conoscemmo il padre di Leela. Era un vecchio in ottima salute, solenne, vestito di nero, col viso giovanile. Era magro, slanciato, ma non alto. La sua spessa barba grigia e nera gli scendeva fino alla base del collo. Si complimentò con noi serenamente, con un'ammirevole dignità che richiedeva immediato rispetto.

«Siete musicista,» dissi io dopo che avevamo parlato per un po'. «Brett ci ha detto qualcosa della vostra musica. Dev'essere bellissima.» Sorrise. «La musica è meravigliosa. Nobilita. C'è in essa un tocco di qualcosa che è al di sopra del nostro povero umano discernimento. Un tocco di ciò che voi chiamate Divinità.»

«Parlate benissimo la nostra lingua,» esclamai.

«Una lingua non è difficile. Tutte le menti s'assomigliano. È per questo che la musica può rendere così universale un appello.» Dissi, «Lei insegna musica...»

Egli alzò una mano per protestare.

«Sì. Ma non è niente. Io insegno le cose fondamentali.» Si strinse nelle spalle... «il resto viene da dentro. Io mi ritengo un semplice divulgatore di suoni. Un venditore di qualcosa che qualcun altro ha creato. Il compositore, ecco il vero artista. Ho sperato che prima o poi Leela avrebbe composto. Brett mi ha promesso che l'avrebbe incoraggiata... Ora, lei canta.» Ammiccò verso Leela. «Temo che lei pensi di cantare benissimo. Pouf! Non è niente! Anche lei è solo una venditrice di suoni.» Come un ciclone Zee entrò nella stanza. Era la replica minore di Leela. Ma quanto diversa! Arrivò come un torrente di montagna rotolante giù dai pendii. Il suo drappeggio rosso-cupo ondeggiava intorno alla sua figura da folletto. I suoi occhi scuri lampeggiavano. Capelli neri, svolazzanti sulle spalle dopo il suo tumultuoso ingresso. «Papà! Non è così! Leela, perché non lasci dire certe cose? Canti benissimo.»

Piroettò su sé stessa, «Allora io cosa sono?» Il vecchio rispose imperturbabile. «Tu, Zee? Tu sei una venditrice di movimenti. Di solito, movimenti veloci, tempestosi.» Ed aggiunse, rivolto a me. «Lei pensa d'essere un'artista. Non lo è. È solo una danzatrice.» Era ciò che sulla Terra avremmo definito sera tardi, quando ci avviammo al festival, Greedo, con le due figlie, s'era avviato una mezz'ora prima. Ora vestivamo alla moda del posto, come ci aveva suggerito Brett. E Martt aveva insistito su ciò. Mi ricordai con che disinvolta spavalderia Martt aveva indossato i suoi abiti al ritorno sulla Terra, la volta precedente. Ora era vestito in modo simile. Anche il mio costume era nello stesso stile; e benché fosse di un sobrio grigio, mi sentii per un certo tempo imbarazzato e ridicolo ad indossarlo. Ma quando nelle affollate via della città, vidi che nessuno pareva notarmi in modo particolare, presto me ne dimenticai. Brett indossava un lungo mantello e non vidi com'era vestito. Anche Frannie indossava un lungo mantello. Prima di uscire, l'aprì davanti e si fermò davanti a me per farsi ammirare, col suo ammiccare caratteristico ed il suo impertinente visino che mi sfidava a disapprovare. Anche in contrasto con Leela e Zee, ai miei occhi almeno, Frannie era bellissima. Indossava un unico capo drappeggiato con strisce argentate incrociate sul petto a modellarle la figura; ai polsi portava delle fasce ed altre fasce con nappine sopra le ginocchia. L'intero abito era grigio e blu, con un unico fiore blu scuro nei capelli e sottili sandali flessibili ai suoi piccoli piedi. Lei mi guardò.

«Ti piaccio, Frank?»

«Io... beh, sì, naturalmente, Frannie. Naturalmente mi piaci. Sei... bellis-

sima.»

Indossava un bizzarro cappello circolare, rigido, con una piuma rosso scura ed una nappina. Noi uomini portavamo cappelli di stoffa rigida, bassi col cocuzzolo arrotondato e la testa triangolare. Quello di Martt era verde mare, con nappine tutto attorno alla tesa; il mio e quello di Brett erano grigi, d'aspetto sobrio e disadorni. Ci avviammo a piedi. Le strade della città erano indistinte nel crepuscolo luminoso. In alto, il cielo con le sue stelle rade era sereno. Dovunque c'era aria di festa. Folla in ogni strada, giovani e ragazze allegri e sorridenti. Per lo più indossavano dei mantelli. Un veicolo simile ad una slitta, ondeggiante sul terreno erboso e tirato da un tarchiato animale a quattro zampe, venne verso di noi. Era carico di ragazze; una di esse saltò giù e venne ondeggiando verso di me. Le sue bianche braccia sottili afferrarono il cappello, lo tirarono e lo fecero ruotare. Con Brett che ci guidava, svoltammo in direzione del lago. La maggior parte della gente andava in quella direzione. Di quando in quando ci sentimmo osservati. Occhiate curiose per noi, gli stranieri, e sorrisi per Brett.

Egli mi disse: «Sono tutti così felici, Frank. Come bambini.»

In gruppo con la gente festante attorno a noi, arrivammo alla sponda del lago. L'acqua era increspata da una leggera brezza notturna; le stelle scintillavano sulla superficie dell'acqua con sottili strisce d'argento. C'erano delle barche, canoe doppie e qualche barca a vela, piccole, ad un albero, con vele triangolari o a mezzaluna. Trovammo una piccola canoa; Brett la spinse con una pagaia a pala larga, una lunga canoa a dodici pagaie si diresse verso di noi, sotto i colpi veloci dei suoi uomini e con le grida delle fanciulle sorridenti. Un'altra, più piccola, si rovesciò. I suoi uomini nuotarono e la raddrizzarono. Saltarono a bordo e tirarono dentro le ragazze. I vestiti bagnati s'appiccicarono alla pelle; si sollevarono come allegri spiritelli dell'acqua, gocciolanti, scuotendo i loro neri capelli...

Una chiatta avanzò lenta, tirata da due canoe. Un baldacchino illuminato copriva gli occupanti, una grande, oscillante ghirlanda di fiori. Il baldacchino scintillava di punti luminosi dai vivi colori.

«I fiori luminosi,» disse Brett. E vidi che i grandi fiori purpurei splendevano di una rossa luce fosforescente; e c'erano fiori simili a lanterne cremisi ed altri arancio e verdi. Dalla chiatta si levava della musica, dolce e soave, che si perdeva sull'acqua. Il suono argenteo dei violini, le voci delle ragazze che cantavano, e uomini mormoranti con un più profondo sottofondo d'armonia... Una notte fatta per l'amore.

Martt gridava e rideva di continuo, divertito. Una ragazza da una barca

vicina gli gettò un grande fiore rosso, risplendente. Troppo debolmente: il fiore cadde in acqua ed affondò lentamente, macchiando l'acqua della sua rossa luce. Martt per poco non ci fece rovesciare nel tentativo di recuperarlo. Anche Frannie era allegra. Io provai a ridere, ma era un riso forzato. Brett era inquieto ed anch'io lo ero, per qualche oscura ragione. Non riuscivo a levarmi di dosso lo stato di depressione che m'aveva preso.

«Guarda!» gridò Martt. «Le luci laggiù; è là che stiamo andando?»

Davanti a noi sorse dall'acqua una chiazza splendente di vivide luci variopinte.

«Sì,» disse Brett. Era un'isola quasi circolare, lunga circa un chilometro e mezzo. Le acque del lago la penetravano con cento piccole baie, insenature e stretti placidi canali. Ne risalimmo uno. Il suolo dell'isola era appena ondulato, boscoso, con vallette muschiose, ed angoli a porticato con fiori luminosi. L'intera isola era fittamente cosparsa di fiori; crescevano su alti steli singoli: lanterne colorate gaiamente che la brezza faceva ondeggiare. Attorno a loro c'erano coppie sorridenti; alcune si nascondevano e venivano cercate e trovate da gruppi di ragazze in caccia, per afferrare l'uomo e portarlo via fra le risate. E dovunque musica, dolce come un'eco... Risalimmo lo stretto canale, arrivammo ad una laguna dalla superficie di vetro su cui una miriade di punti luminosi dei fiori-lanterna si rispecchiavano come stelle colorate. Vicino alla spiaggia, oltre un molo cui attaccammo, c'era un largo spiazzo chiuso da un pergolato di fiori-lanterna che si arcuavano su di esso, brillanti nelle loro luci. Quasi tutti si radunavano lì... una folla turbinante al pianterreno interno, con torrenti di musica che si mescolavano a grida e risa.

«Dobbiamo andare là dentro,» disse Brett. «Vi cercherò dei posti, poi devo andare da Leela e suo padre. C'è da eseguire un programma musicale. Ma prima di tutto c'è Greedo con Leela e Zee ed il nostro matrimonio. Quasi tutta la musica verrà dopo.»

Entro il porticato, le luci si mescolavano in un caleidoscopio di colori. Tutti i mantelli erano stati tolti. I colori dei vestiti risplendevano come sulle tavolozze di un pittore. Profumi persistenti si sentivano nell'aria. E sempre quella musica che riecheggiava dolce, la cui fonte non riuscivo ad individuare.

Ad un'estremità della sala c'era un palcoscenico con un baldacchino, con delle porte verso il retro. Quasi tutti si sedevano su basse sedie, simili a sgabelli, messe in fila. Brett ci fece sedere.

«Ora vi lascio, ci rivedremo lassù, sul lato destro del palcoscenico, più

tardi.»

Ci lasciò, Martt ed io ai lati e Frannie in mezzo, seduti in silenzio a guardare ed ascoltare. Le luci intorno a noi impallidirono; tende scorrevoli stavano oscurando i fiori, in alto. Il silenzio scese sulla folla. Anche la dolce musica s'arrestò. Il porticato era buio. Le luci sul palcoscenico aumentarono. Uno splendore rosso cupo, con un unico punto focalizzato su una piccola predella rialzata. Nel rosso bagliore apparve Greedo, vestito discretamente di nero. Portava un violino a forma di mezzaluna. Si sedette e, nel silenzio, mosse le sue mani sullo strumento. Le sue dita lo pizzicarono come un'arpa, e poi l'altra mano scorse su di esso. Lo staccato di note risuonò cristallino come un ruscello di montagna, dolce, mutato fino a sembrare un'eco. E, mescolato ad esso, una bassa struggente melodia... un attimo, poi silenzio.

Era apparsa Leela. Attraverso la rossa luminosità, salì sulla predella e rimase ferma nella luce argentea...

Leela, vestita fino ai piedi in un vaporoso velo argenteo, attraverso al quale si delineava vagamente la sua figura. Rimase lì, piegata, Naiade velata nella pioggia sottile della fontana... Poi risuonò la musica di Greedo, e Leela cantò.

Non avevo mai sentito prima qualcosa del genere. Musica dalle tonalità sconosciute, con strani intervalli, che non la facevano mai diventare né più alta né più bassa. Non gioia, e nemmeno tristezza. Malinconia, desiderio. Ma con la promessa di compimento. Scrosciarono gli applausi e Leela si ritirò. Martt sospirò vicino a me.

«Frank! Non è meraviglioso? Era come... guarda, c'è Zee!»

Zee stava sul palcoscenico in un turbinare di rossi veli, con le bianche membra balenanti nel vortice del ballo. Ora la musica di Greedo era più veloce. Staccati schioccanti, con un tamburellare melodico. Le luci cambiarono; un confuso caos di colori entro cui danzava Zee. Un elfo; uno spirito dei boschi con capelli fluttuanti e braccia palpitanti; ed il viso sorridente... Una figura da fiaba per ragazzi... Ma solo per un momento. La danza rallentò. Improvvisamente divenne seria. Zee montò sulla predella e la luce divenne di colpo verde. Rimase in atteggiamento terrorizzato, gli occhi sbarrati, le mani davanti a lei in una mossa d'orrore. Il suo cuore sobbalzò. Per un attimo pensai fosse vero. Ma la luce virò all'argento e l'orrore si trasformò in passione d'amore; con le sue bianche braccia che s'allungavano, il petto che si sollevava e s'abbassava sotto i veli, le sue rosse labbra che si schiudevano con desiderio appassionato. Dietro di me,

all'improvviso una donna gridò! La musica di Greedo si fermò. Le luci ondeggiarono mentre Zee si ritirava. Un caos di pianti confusi. Un risuonare di piedi, sgabelli che si rovesciavano. Qualcuno mi sbatté contro. Caddi, mi ripresi e rimasi in piedi. Udii Martt gridare:

«Guarda, Frank! Là, nell'acqua!»

E lo vidi: attraverso un'apertura del porticato, circa due chilometri al largo, la gran figura del gigante spiccava sull'acqua. Immerso nel lago fino alla cintola, il suo dorso nudo torreggiava circa venti metri al di sopra. Un gigante, sogghignante malefico nella luce delle stelle! La folla sotto il porticato era in preda ad un folle terrore. Fui spinto, tirato, sbattuto giù da figure stordite, in fuga. In un momento, fui trascinato lontano.

Non potevo tornare indietro, a dov'ero seduto e nemmeno dire dov'era il posto. Non potevo vedere Martt e Frannie; tutto attorno c'era il caos indistinto di figure arruffate, strette nella morsa della paura. Lottai per uscire dal porticato, sotto gli alberi, al bordo della laguna. C'era più spazio, là fuori. Alla luce delle stelle potevo vedere figure che fuggivano senza scopo, sparpagliandosi sotto i fiori-lanterna... altre che s'affollavano frettolose alle barche. Una barca si rovesciò. Pensai vagamente se le figure che si dibattevano nell'acqua, sarebbero annegate. Indietro, vicino al muro del porticato, vidi una sagoma di donna in corsa. Mi sembrò familiare. Era Frannie! Mi lanciai dietro a lei, ma la gente correndo s'intromise tra noi, mi bloccò. La persi di vista, la vidi un momento quando sembrò girare di scatto attorno all'angolo più lontano del porticato. Ma quando arrivai li, non riuscii a vederla. Rimasi lì dubbioso. Poi vidi Brett, fuori, a dieci metri sotto i fiori-lanterna. Il mantello era aperto ed era a testa scoperta. Brett nel suo vestito di nozze! Nero e bianco, con nappine dorate pendenti allegramente dall'orlo arrotolato della sua giacca. Era frastornato. Mentre correvo, lo vidi levarsi impaziente la giacca e gettarla via.

«Brett! Oh, Brett!»

Si fermò, girandosi verso di me.

«Frank! Dov'è Frannie? E Martt?»

«Non lo so,» risposi, «lì ho persi. Quel gigante...»

«Il gigante sta andando verso l'altra sponda.»

Mi spinse dietro un boschetto e mi mostrò. Potei vedere il retro delle spalle nude del gigante, torreggiante contro le stelle. Andava nell'altra direzione, guadando il lago verso l'opposta lontana sponda. Ed allora cominciarono ad infrangersi sulla riva dell'isola le onde provocate dal gigante. Brett disse:

«Non so dove sia Leela. Ero lì dentro, con lei e Zee. Sono corso fuori quand'è scoppiato l'allarme e quando sono tornato indietro se n'erano andate.»

Tirò un lungo sospiro.

«È andata, lo vedi, come temevo,»

«Pensavo di aver visto Frannie,» dissi. «Correva in quella direzione. Ma non ne sono sicuro. Ne ho perso le tracce.»

Da dietro il padiglione si levò un urlo. L'urlo di una ragazza. Sembrava familiare... Il sangue defluì dal viso di Brett.

«Leela!»

E sentii gridare anche Frannie, nella stessa direzione. Corremmo. Le due ragazze se ne stavano lì, abbracciate. Sembravano incolumi.

«Leela cosa c'è?» Brett l'alzò guardandola. «Non sei ferita? Cosa c'è?»

Sembravamo soli, noi quattro, sotto il porticato. I fiori-lanterna erano sopra a noi, vicino c'era un boschetto. Le braccia di Frannie attorno a me.

«Frank, oh...»

La tenni stretta.

«Non sei ferita, Frannie?»

«Solo spaventata. Cos'è capitato a Martt?»

Orribile! Che cosa succedeva? Sentivo che lei rimpiccioliva tra le mie braccia! Le sue spalle, tra le mie braccia che la circondavano, si struggevano... rimpicciolivano al tatto. Orribile! E ci fu un grido di Brett.

«Leela!»

Brett ed io restammo a guardare in silenzio. Le due ragazze si abbracciarono nuovamente. Sembravano stordite; si piegarono, quasi caddero, ripresero l'equilibrio. Ora erano visibilmente più piccole, come piccole bimbe ben formate, strette insieme, non più alte della mia cintura. Rimpiccolivano! Poi Frannie si diresse verso il boschetto. Due piccole figure umane stavano ferme lì, alte non più di una ventina di centimetri. Un ometto, simile ad uno gnomo sogghignante, con neri capelli arruffati sul petto nudo; ed una donna grossa e sgraziata. Erano alti venti centimetri, ma si accorciavano velocemente. Ed al loro fianco quattro piccoli animali con le corna, grotteschi come un incrocio d'incubo tra un cane, un cavallo ed un alce. Anche gli animali rimpicciolivano.

«Leela! Frannie!»

Ci inginocchiammo vicino a loro. In uno spasimo di terrore, Brett prese Leela in mano.

«Leela! Non rimpicciolire!»

Poi la rimise a terra. Lei corse, quasi cadde nel percorrere un tratto lungo quanto il mio piede, per raggiungere Frannie. Ed udii la sottile voce di Frannie che ci chiamava, ansimando.

«Stiamo andando. Quell'uomo là, con la donna, ci ha catturate. Ci ha forzate a prendere una droga.»

Erano più piccole di un dito. Poi così piccole che dovemmo inginocchiarci per vederle. Erano rannicchiate contro il fianco di un ciottolo. Poi sembrarono lottare contro di esso. Sparirono dietro... sotto ad esso... sotto la sua curvatura... Brett gridò:

«Non muoverti, Frank! Mio Dio, potremmo calpestarle! Non muoverti!»

Le figure nel boschetto erano svanite. Presso il ciottolo che Brett osservava con cura, credetti di vedere Leela e Frannie. Ma ormai non erano visibili. Erano andate! Ci erano state sottratte nell'infinitamente piccolo!

CAPITOLO XIII

Dentro al porticato, quando scattò l'allarme, Martt balzò in piedi tirandosi dietro Frannie. Mi vide cadere a terra, ma non poté raggiungermi. Una marea di gente in preda al terrore lo spinse lontano, ed egli riuscì solo ad aggrappasi a Frannie.

Frannie ansimò:

«Cosa c'è? Che succede, Martt?»

«Dobbiamo uscire, Frannie. Tienti stretta! Da questa parte, è più vicino! Ecco Frank, lo raggiungeremo fuori.»

Martt s'aprì la strada nella folla. Frannie inciampò. La loro stretta si ruppe. Lei cadde e prima che lui potesse raggiungerla, fu spinto indietro da un uomo che arrivava di corsa. Quando riguadagnò l'equilibrio, un gruppo di persone che passava veloce, li divise. Vide che due ragazze si fermavano e la rimettevano in piedi, lasciandola lì. La vide voltarsi, confusa, e correre verso un tratto dove la folla era meno densa. Lui intanto veniva trascinato lontano.

«Frannie! Aspetta! Da questa parte!»

Ma lei non l'udì. E lui non la vide più. Martt si ritrovò fuori dal porticato, solo. Brett, probabilmente, era ancora dentro, dietro al palcoscenico. Vide un'apertura, nel muro del porticato; pensò fosse un'entrata che portava dietro alle scene. Corse in quella direzione e sbatté in una ragazza che stava lì, osservando l'acqua, dove il gigante era stato visto e stava guardando.

«Martt!»

«Tu, Zee! Dov'è Brett? Dove sono Leela e tuo padre?» S'aggrappò a lui, scuotendo la testa.

«Non lo so. Erano là dentro, un momento fa. Frannie è entrata, lei e Leela erano all'altra porta. Martt, quel gigante...»

«Se ne sta andando Zee. Guarda! Lo vedi che si sta girando? Non aver paura. Dobbiamo trovare Brett. Non so dove sia Frank, ci siamo persi. Eccolo non è Frank? Oh, Frank!»

Corsero verso una figura d'uomo che passava lungo una lontana fila di alberi, ma quando gli furono vicini, s'avvidero che era uno sconosciuto. Davanti a loro, nascoste da un boschetto, si udivano delle voci.

«Che c'è, Zee? Capisci qualcosa?»

«Stanno dicendo: Il messaggero da Reaf! Un messaggero è arrivato da Reaf con delle novità.»

«Andiamo a vedere cos'è.»

Lui la prese per mano e corsero veloci tra gli alberi. Erano ancora a qualche decina di metri dal porticato. La laguna era dall'altra parte; davanti a loro si stendeva un tratto boscoso, scuro, poiché lì non crescevano i fiorilanterna. Ed oltre gli alberi la spiaggia dell'isola, da dove proveniva il clamore. Continuarono a correre. Presto Zee fu avanti, saltando come un giovane camoscio, coi vestiti ed i capelli svolazzanti. Arrivarono in vista del lago illuminato dalle stelle. In distanza, simile ad un'ombra mostruosa, il gigante che se ne andava era visibile contro le stelle. Sulla riva, bianche onde rotolavano. C'era una barca, con la vela ripiegata. Un'onda la colpì e la fece ruotare. Sulla spiaggia, un gruppo di persone si intratteneva con l'uomo che era venuto in barca da Reaf. Zee si unì al gruppo, ma quasi subito tornò indietro.

«Il messaggero dice che i giganti sono a Reaf. La città è vuota, la gente è fuggita all'interno. La strada per Crescent è piena di gente che viene qui.»

«Giganti! Lì e qui...»

«Sì. Non li hanno attaccati. Erano in due, stavano nel lago e ridevano mentre la gente abbandonava la città. Centinaia di persone sono morte nella fuga, centinaia sono state sospinte nei fiumi sotterranei; ed i giganti se ne stavano fermi, a ridere. La città è deserta, ci sono solo i giganti, ora.»

Alcuni uomini aiutarono il messaggero a raddrizzare la barca. Il gruppo sulla spiaggia sciamò verso l'isola, gridando.

«I giganti! I giganti sono a Reaf!»

Il messaggero balzò sulla barca e la diresse verso il lago ora calmo.

Martt e Zee rimasero per un momento soli.

«Torniamo indietro, Zee. Dobbiamo trovare Brett.»

Sembrò loro meglio andare lungo la spiaggia, girare attorno all'isola, passare lungo la laguna e tornare al porticato. Ripartirono di corsa, con Zee davanti. Improvvisamente lei si bloccò, afferrò Martt e lo condusse dietro un grosso tronco panciuto, vicino alla riva.

«Zee, cosa...»

«Là in fondo, in quel tratto aperto. Vicino alla sponda.»

Lei si accovacciò ed anche lui vicino a lei, seguendo con lo sguardo i suoi gesti: e vide ciò che lei aveva visto. Piccole figure in movimento sul terreno. Erano quattro, piccole macchie scure sulla bianca sabbia. Erano a circa venti metri da dove Martt e Zee stavano accucciati. Evidentemente erano venuti fuori dal bosco e stavano attraversando questo tratto di bianca sabbia dirigendosi verso l'acqua.

«Cosa sono, Zee?»

Ma lei non rispose. Il suo corpo si strinse a lui, rabbrividendo. Le figure sembravano lunghe e sottili, orizzontali al terreno, con qualcosa sporgente sopra, nel mezzo, come una torre. Non lo era. Ora lui le vide simili a cani con le corna, in corsa, con piccole figure umane sul dorso. Ansimò di nuovo: le figure si stavano ingrandendo! Attraversarono a balzi la spiaggia e si fermarono un momento. Presto furono grandi circa la metà del normale. Erano quattro animali con le corna, che avrebbero potuto essere grotteschi cani, o cavalli. Erano sellati, e sopra ad essi, un uomo mezzo nudo, uno straniero, una donna sgraziata e due ragazze! Ora avevano una statura normale! No, presto s'ingrandirono ancora! Crebbero rapidamente! Frannie e Leela! Martt stava per balzare in piedi, Aprì la bocca per chiamarle, impulsivamente, ma Zee lo fermò e lo fece tacere. I quattro animali stavano entrando in acqua, nuotando con le teste allungate. Martt poté vedere Frannie e Leela incurvate in avanti, aggrappate alle corna del loro animale. In fila indiana, gli animali nuotarono velocemente sul lago illuminato dalle stelle. Non sembravano essere cresciuti ancora. Erano forse due volte la statura normale. Presto, furono solo quattro macchie scure sull'acqua scintillante e, con la distanza, rimpicciolirono. Una scia fosforescente d'argento s'allargava sull'acqua dietro a loro che s'allontanavano veloci. Finché svanirono. Martt e Zee s'alzarono. Egli disse.

«Dobbiamo andare da Brett, dirgli tutto. E poi seguirli...»

Di nuovo corsero lungo la spiaggia, nell'intento d'arrivare allo sbocco della laguna ed andare verso il porticato. Zee stava dicendo.

«Reaf è nella stessa direzione che hanno preso loro.»

Il gigante che aveva guadato il lago, era andato anche lui in quella direzione. Il messaggero aveva detto che Reaf era deserta, che c'erano i giganti. Evidentemente quello che era il punto di entrata e di uscita da questa regione. Leela e Frannie stavano per esser portate a Reaf... Il cuore di Martt sussultò. Un'idea si formò nella sua mente. Pensò al veicolo. Non sarebbe stato di nessuna utilità contro i giganti. Era troppo ingombrante. Inoltre, chiusi là dentro, non si poteva attaccare, e quando si fossero fermati per sbarcare, i giganti potevano distruggerlo. Oppure se anche fosse stato troppo grande per loro, potevano fuggire prima che gli occupanti del veicolo potessero fermarli... Inoltre il veicolo era troppo prezioso, non lo si doveva usare per azioni come quella. Martt si disse che doveva avvisare Brett di nascondere il veicolo. Custodirlo in qualche modo...

Arrivarono allo sbocco della laguna; e qui a formare il piano di Martt ed a renderlo fattibile, qui giaceva una piccola barca, abbandonata dal proprietario. Era tirata a metà sulla sabbia, al gomito della laguna.

«Zee! Fermati! Devo parlarti.»

Zee, che stava correndo davanti a lui, si fermò ad attenderlo.

«Quella barca,» disse lui. «È una delle più veloci, vero?»

«Sì,» disse lei guardandola. «È velocissima.» Era poco più di un guscio. Un affare piatto, dalla forma di cucchiaio, con una cabina buona a malapena per due persone; aveva un albero altissimo e flessibile ed una grandissima vela a mezzaluna. La vela sbatteva leggermente. Fuori, sul lago, s'era levato il vento: soffiava direttamente verso Reaf.

«Zee, ascolta, sapresti governare questa barca?»

«Certo.»

«Sapresti tenerla nel vento che soffia lì fuori?»

«Naturalmente.»

«E che velocità potrebbe avere, Zee?»

«Tu intendi, per andare a Reaf?» Lei era eccitata quanto lui.

«Sì, a Reaf. Potremmo andarci, dietro a loro, con cautela. Potremmo nasconderci prima d'arrivare laggiù. Ho un piano...»

«Quanto tempo fino a Reaf?»

Lei ci pensò su.

«Tre di quelle che tu chiami ore. Un vento come quello ci spingerà velocemente.»

«Bene. È veloce. Tre ore... ascolta Zee. Dev'essere da Reaf che i giganti partono per il loro mondo. Ed è lì che stanno portando Frannie e Leela.

Capisci? E se possiamo andarci, a Reaf» ...egli gesticolò... «Zee, se quei giganti sono molto grandi, per loro siamo piccoli. Tanto piccoli che non ci dovrebbero vedere.» Tirò un lungo sospiro. «Il mio piano Zee, è di andarci, nasconderci, trovare un gigante cui sottrarre la droga. E con la droga...»

Lei tremava dall'eccitazione.

«Oh, Martt, se potessimo avere la droga! Ed ingrandirci come i giganti...»

«Sì. Allora potrei combatterli e salvare Frannie e Leela. Facciamo così, Zee? Ci andiamo?»

«Sì.»

Martt pensò al suo cilindro-lampo.

«Vorrei averlo con me, Zee.»

«Dov'è?»

«Nel veicolo. Ma non c'è tempo per prenderlo.»

«Penso che non ci sarebbe di nessuna utilità.»

«Lo penso anch'io, ma tutto ciò che ho è questo.» Così dicendo mostrò un coltello dalla lama lunga quanto la sua mano, che poteva esser rinfoderato nel manico.

«Bene,» disse lei. Egli ripose il coltello, saltarono sulla barca e Martt la spinse al largo. In un attimo furono oltre la quieta laguna, diretti verso il lago illuminato dalle stelle, con le luci dell'isola che svanivano dietro a loro. Quando furono oltre l'isola, il vento si levò forte. La vela si gonfiò davanti a loro come un grande piatto a mezzaluna; la barca, dalla forma a cucchiaio, a malapena sfiorava il pelo dell'acqua, correndo alta su una bianca onda che la sorreggeva. Zee stava da un lato, appoggiata ad un gomito, con la mano sul timone a lama di coltello che segnava l'acqua dietro a loro. A lato di lei, accovacciato con le braccia attorno alle ginocchia sollevate, Martt se ne stava seduto ad osservare davanti a loro, al di sotto della vela. Il lago era pallido sotto la luce delle stelle; la sua concavità risaliva verso l'orizzonte. Sembrava vuoto, davanti a loro. Non si vedevano barche. Il gigante che l'aveva attraversato, era sparito; le figure a nuoto erano andate. Mentre veleggiavano nel vento, la notte sembrava calma e senza un alito d'aria, salvo che il lago ribolliva sotto di loro che passavano veloci. Martt non parlava. Anche Zee se ne stava silenziosa, immersa nella guida della barca... Una ciocca di capelli le scese sulla guancia. Lei la scostò.

«Zee?»

«Sì, Martt?»

«Pensavo... che balli divinamente.»

Lei si girò a guardarlo e sorrise; un sorriso fantastico, ed i suoi occhi sembrarono nere vallette boscose del paese delle fate.

«Mio padre non la pensa così. Una venditrice ambulante di movimenti; violenti, tempestosi movimenti. La pensi così anche tu, Martt?»

«No,» l'assicurò lui. «Naturalmente non lo penso. Penso che tu balli divinamente.» Ed aggiunse. «Mi fa innamorare di te,» invece disse. «Mi fa pensare che tuo padre sbaglia a dir così. Anche riguardo a Leela.»

Al nome di Leela, un'ombra oscurò il viso di Zee. Lei divenne tesa e serrò le labbra rudemente. Non era proprio il momento di pensare all'amore. Egli ripensò all'unica visita fatta in precedenza a Reaf e provò a ricordare com'era allora la città. Provò a pensare che cosa lui e Zee avrebbero fatto, una volta giunti laggiù. Disse:

«Zee, i fiumi che a Reaf precipitano dentro le montagne, nessuno c'è entrato, vero?»

«No,» disse lei.

«Si può camminare lungo le loro sponde, sotto la montagna?»

Lei annuì. «In qualche punto c'è una stretta sponda a lato dell'acqua. Ma nessuno sa fin dove arriva.»

«Ed altri posti, vicino a Reaf, ci sono dei passaggi, delle gallerie?»

«Sì. In fondo alle caverne e sopra.»

«Penso,» disse lui, «che proprio lì c'è la via per arrivare al grande mondo esterno dei giganti. Sono venuti giù attraverso il terreno dietro le montagne. Pensi che porteranno Leela e Frannie su, nel loro mondo? O le terranno a Reaf?»

«Penso che non ne sappiamo niente,» rispose lei. Egli sorrise, accigliato.

«Hai ragione, non lo sappiamo. Non sappiamo nemmeno perché sono venuti qui.»

Martt si ricordò di una volta che, con Brett, avevano discusso dei giganti. Brett pensava che usassero qualche droga, due droghe, una per restringere proporzionalmente ogni loro cellula e l'altra per ottenere l'effetto contrario. Droghe di quel tipo erano state già ricercate anche sulla Terra. L'azoto era la base per la crescita ed il nuovo elemento, il Parogen, aveva la proprietà di rimpicciolire. Su Marte avevano sviluppato ulteriormente tali droghe, ma non era ancora possibile usarle sugli uomini. Questi giganti avevano evidentemente qualcosa del genere, che emetteva radiazioni tali da danneggiare vegetali ed animali nell'immediata vicinanza del corpo che cambiava volume. I vestiti dei giganti seguivano la forma del corpo, ma Brett aveva detto che un'arma nelle loro mani, fatta di sostanza minerale,

non aveva cambiato dimensioni... Tale pensiero era di conforto, per quanto piccolo; i giganti sarebbero stati disarmati. La voce di Zee interruppe i suoi pensieri.

«Guarda, quelle sono le montagne dietro a Reaf.»

Sul lago davanti a loro, il lontano orizzonte era offuscato da una nebbia fosforescente. Ma sulla sinistra, cominciarono ad intravvedere il profilo della costa; ed ora Martt guardò in alto la tenue scura sagoma dei monti. Picchi aguzzi, frastagliati, tinti di un bianco-verdastro. Un'altra ora. La riva sulla sinistra era più vicina; una terra ondulata lungo il lago. Un nastro di strada lungo l'acqua... Martt pensò che poteva vedere delle macchie in moto lungo essa. Allontanarsi da Reaf in direzione di Crescent.

«I fuggiaschi di Reaf,» disse Zee. «Il messaggero ha detto che tutte le strade ne erano piene.»

Un'altra mezz'ora. Di fronte i monti si fecero minacciosi, sorgendo a picco sull'acqua. Qui il lago era più basso; passarono vicino a piatte isole melmose, divise da canali simili a fiumi, in un delta. La macchia laggiù, ai piedi dei monti; era Reaf. La fosforescenza argentea del lago scurì, l'acqua divenne fangosa.

«Siamo nelle acque calde, ora. Prova Martt.»

L'acqua del lago alimentata da sorgenti bollenti in tutta la zona, era sensibilmente più calda. E la corrente verso Reaf diventava sempre più forte. Martt sapeva che tutta questa parte del lago convergeva alla bocca dei fiumi sotterranei a Reaf; convergeva lì precipitava nelle viscere della terra. La città di Reaf era ormai in vista. Si stendeva lungo il lago per due o tre chilometri. Le case posavano su palafitte, come piatti uccelli dalle lunghe gambe arcuate, rannicchiati nell'acqua. Per tutto questo tempo, Martt e Zee avevano osservato attentamente se c'erano segni dei giganti. Non si vedeva nulla, nulla di vivo su quest'acqua torbida, il desolato gruppo di case, le rupi a picco con i tetri monti dietro ad esse. Due nere aperture s'aprivano dove i fiumi entravano nei monti... Una città deserta, i suoi abitanti fuggiti. Ma in qualche posto, tra quelle case, potevano nascondersi i giganti... Martt all'improvviso disse.

«È meglio ammainare la vela. È troppo visibile.» Erano ancora a buoni tre chilometri dalla periferia della città, ma a non più di settecento metri dalla spiaggia più vicina. Zee aiutò Martt ad abbassare la vela. C'erano dei pali a bordo; il lago in quel punto non era profondo più di un metro. Potevano spingere la barca a terra e camminare inosservati fino alla più vicina bocca dei fiumi, entro la città, per nascondersi tra le case.

«Zee, sai nuotare?»

«Certo,» rispose lei. «Ma, Martt, se entri in acqua stai molto attento ai fiumi.»

Silenziosamente spinsero a riva la barca, la tirarono fuori dalla corrente e la lasciarono su un pendio roccioso. La lingua di terra, in quel punto, era larga circa due metri; di fronte c'era il lago, caldo, nero, che s'agitava melmoso verso Reaf; sopra di loro il liscio strapiombo. Il vento era cambiato, una corrente vorticosa, incanalata dalle montagne. La nebbia calò ondeggiando da Reaf verso di loro. Calò l'oscurità e le stelle scomparvero. Nella corrente umida, potevano vedere a non più di quattro metri.

«Bene,» disse Martt. «È ciò che voglio.»

Estrasse il coltello e sfoderò la lama. «Vieni Zee. E, ascolta, tienti sempre vicina a me. Qualunque cosa accada, dobbiamo stare uniti. Se vedi qualcosa, se senti qualcosa, non parlare. Toccami soltanto il braccio.»

Partirono, procedendo in silenzio lungo le rocce, immersi nella nebbia. Sembrò loro d'aver percorso dei chilometri. L'acqua al loro fianco era bollente. La nebbia, come una cortina grigia, s'apriva faticosamente davanti a loro. All'improvviso, videro il profilo spettrale delle case, uh gruppo della quali miseramente abbarbicate vicino alla riva. Un ponte portava in alto verso di esse ed in basso verso le rocce. Poi apparvero altre abitazioni. Una grande, a due piani, appoggiata alla roccia. Martt e Zee le arrivarono sotto, brancolando nel buio tra i pali di sostegno. L'aria chiusa e pesante odorava di pesce. Uscirono e s'accorsero che la riva rocciosa terminava. Uno stretto passaggio inclinato portava, sull'acqua, ad un altro gruppo di case spettrali. Distavano circa sei metri ed appoggiavano su pali alti due metri circa. Nella grigia oscurità della nebbia, le loro vaghe sagome erano a malapena visibili. Martt si fermò.

«Zee,» sussurrò. «Quanto distiamo dalla più vicina bocca dei fiumi?»

«Poco,» disse lei. «Ascolta.»

Nel silenzio lui udì lo scorrere dell'acqua. Le dita di Zee s'aggrapparono al suo braccio. Dita fredde, tremanti. Quando vide che lei sgranava gli occhi, guardò a sua volta ed il sangue parve fermarglisi nelle vene. Qualcosa stava scendendo lo stretto ponte inclinato, ai cui piedi Martt e Zee erano fermi. Poté vedere le gambe, otto o dieci, che si muovevano mentre quel qualcosa camminava. Sentì Zee agitarsi dietro di lui e frenò il suo impulso a fuggire: sarebbe stato troppo dannoso.

C'era un posto a fianco di Zee, putrido; e lei e Martt s'accucciarono lì osservando la cosa che si avvicinava, lungo il ponte. Sembrava vagamente

bianco-verdastra e luminosa. Come s'avvicinò, Martt vide che era un corpo liscio, agile come una pantera. Una cosa bianco-verdastra. E poi vide che era senza testa. Finiva bruscamente con la bocca aperta e gocciolante ed un occhio verde scintillante su un peduncolo sporgente. Si fermò, girò l'occhio per guardare in alto e dietro. Martt non respirava più. Nel silenzio, gli sembrò di sentire il cuore suo e di Zee battere all'impazzata. La cosa s'avvicinava ancora. Ora Martt poté udire dei suoni. Un piagnucolio, un borbottio. E dalle case in alto, alla fine del ponte, venne un altro suono. Un grande, profondo respiro. Lassù c'era un gigante addormentato! La cosa sul ponte era ormai vicinissima. Risplendeva di luce propria, verdognola e fosforescente, come un fantasma da incubo, lebbroso, senza testa. Un altro istante. Stava passando vicinissimo a lato di Martt, con un liquido luminoso gocciolante dalla fessura aperta della sua bocca. Il suo occhio sul peduncolo osservava avanti, la sua voce si sentiva chiaramente. Un lamento, un borbottio simile a parole. Martt fu scosso dalla repulsione, più che dalla paura. Quella cosa sussurrava parole! Animale o essere umano, parlava, borbottando tra sé e sé. Parole straniere, di una lingua sconosciuta, ma pure parole umane. Passò a portata di mano di Martt ed improvvisamente, inconsciamente, lui lo colpì col suo coltello. Orribile! Il coltello affondò, ma la cosa aveva poca consistenza! La mano di Martt col coltello, entrò ed attraversò il verde luminoso, con un senso di calore e di umidità nauseabonda, ma non accadde altro. La forza del colpo, privo d'impatto, sbilanciò Martt. Cadde in avanti, ancora col coltello in mano. La cosa, con un acuto orribile grido di dolore, balzò indietro e si fermò col suo occhio palpitante, preparandosi ad attaccare.

CAPITOLO XIV

Frannie uscì dall'affollato porticato, con i suoi occupanti che lottavano in preda al panico. Separata da me e poi da Martt, la sua unica idea fu di ritrovarci o trovare Brett. Fuori dal porticato, ritornò senza scopo a dove la folla era, per il momento meno fitta. Gente in preda al panico, tutti sconosciuti. Poi lei vide Leela nell'ombra di una porta, e le corse incontro.

«Leela! Che c'è? Cos'è successo?» La gente attorno a loro urlò. Leela disse:

«Giganti. C'è un gigante nel lago. Stavo cercando Brett si è recato qui. Oh, Frannie...» Le due ragazze si strinsero l'un l'altra. Improvvisamente Frannie, s'accorse di una forma scura che le era apparsa di fianco, un uomo

grande due volte la sua statura. Provò a gridare, ma una gran mano le coprì il viso. Si sentì sollevare... quasi svenne, scoprendo di trovarsi in un boschetto a pochi passi dal porticato. Leela le era accanto ed ansimò:

«Non gridare, Frannie! Se gridiamo, ci ucciderà!»

Con loro c'era un uomo, ed anche una donna, grossa ed informe. Non tanto grande, ora. Di statura quasi normale, dal momento che entrambi stavano rimpicciolendo. L'uomo era nudo fino alla cintola, aveva il petto grigiastro, coperto di peli. Un viso terrificante, con occhi minacciosi e la testa coperta di neri riccioli arruffati. Nel boschetto c'erano quattro animali con le corna, sellati, simili a grossi cavalli con fitte ramificazioni. Anche gli animali stavano rimpicciolendo... L'uomo gracchiò a Leela un ordine. Dalla cintura levò piccole pastiglie, bianche come pillole medicinali. Ne diede una a Leela e l'obbligò ad inghiottirla.

Leela ansimò:

«Devi prenderla, Frannie. Dice che non è velenosa e che, se resistiamo, ci uccide.»

Poi l'uomo ficcò le sue dita in bocca a Frannie, reggendola rudemente con il braccio. Lei singhiozzò, deglutì. Aveva un gusto acre... L'uomo le spinse entrambe fuori dal boschetto. Il suo sorriso trionfante sembrava il grattare di una lima sul metallo. Leela e Frannie sbatterono contro il muro del porticato e rimasero strette una all'altra. Improvvisamente, con la percezione di cosa c'era sopra a loro, Leela urlò. Ed anche Frannie, benché ancora non avesse capito. Un'ondata di nausea prese Frannie. Le girava la testa. Vicino udì delle voci, voci d'uomo familiari. La voce mia e quella di Brett. Arrivammo correndo, al sentire le urla. Frannie si teneva stretta a Leela che barcollava, quando io e Brett arrivammo. Presi Frannie tra le braccia. Brett chiese:

«Leela, che c'è? Non sei ferita, vero? Che c'è?»

Frannie voleva parlarmi.

«Frank, oh...» Le mancò il respiro; la sua gola era strozzata. Fu allora che Frannie capì! Si sentiva rimpicciolire tra le mie braccia! Rimpiccioliva, ed il mio braccio che la circondava s'ingrandiva, tenendola più sciolta. Lei s'attaccò a Leela e, di tutte le cose che poteva vedere, solo Leela era immutata. Le pareti del porticato si stavano alzando lentamente, l'angolo più vicino s'allontanava sempre più; Brett ed io crescevamo. La testa di Frannie ci arrivò al petto, poi alle ginocchia. Lei guardò in alto, a dove tre o quattro metri sopra a lei, i nostri visi terrificati sbarravano gli occhi verso il basso. La mente segue sempre il suo personale punto di vista. Frannie e

Leela rimpicciolivano, ma ora che nausea e capogiro erano passati, a loro sembrava d'esser normali, mentre l'intera scena cresceva gigantesca. Era una diminuzione lenta, strisciante; un movimento continuo, visibile. Allo sguardo di Frannie, questo spiazzo sabbioso era stato originalmente largo circa due metri, col muro del porticato da un lato ed un boschetto dall'altro. Ma il suolo si stava spostando verso l'esterno, con lei come centro. Sotto i suoi piedi nudi poteva sentire il continuo movimento all'infuori, uno spostamento tale che i suoi piedi restavano sempre staccati e lei doveva continuamente muoverli. Accanto a lei ora, vide i miei piedi e le caviglie grandi quanto lei, le colonne torreggianti delle mie gambe, il mio viso a venti metri al di sopra di lei. Il muro del porticato esteso in alto quasi fuori vista. I fiori-lanterna su, in lontananza, come grandi soli colorati... Il boschetto era lontano venti metri, simile ad un viluppo di giungla. Poi Frannie vide il gigantesco Brett abbassarsi e prendere Leela in mano, la vide volteggiare ansimando in aria Un attimo, poi Brett la rimise leggermente a terra. Ora si trovava a quattro metri circa da Frannie. Corse, incespicando, traversò il bianco suolo rugoso finché furono di nuovo vicine. L'arco del mio piede coi sandali, era ora alto quanto Frannie. Il muro del porticato enormemente lontano; il boschetto era una macchia in distanza. Il piccolo spazio di bianca sabbia era diventato una gran piana sassosa. Rugosa, pietre biancogiallognole sparse ovunque.

Frannie vide i piedi miei e di Brett, grandi come una volta era grande il porticato, muoversi con gran balzi su e giù. Lì vicino c'era un ciottolo, una roccia grande quanto Frannie. Stava crescendo, visibilmente. Si strinse a Leela e strette insieme si mossero verso il macigno e gli si accalcarono vicino. Ma non si poterono fermare. Il macigno si ingrandì. Torreggiò sopra loro; ma si spostò via in quanto il suolo s'ingrandiva. Costantemente cambiavano la loro posizione per rimanere vicine, per stare sotto la sua curva protettrice. Era stato un sasso più piccolo della loro testa: ora era una montagna. Apparve sopra a loro come un gonfio dirupo di nuda aspra roccia. Poi non ci fu più movimento. Ogni cosa ora s'era fermata; il suolo era stabile.

La normalità tornò per Leela e Frannie. Il loro terrore divenne apprensione ed un desiderio, una determinazione, di fare il possibile per salvarsi. Si fermarono e si guardarono attorno.

Erano nel mezzo di una vasta pianura disseminata di rocce, illuminata da un fioco crepuscolo. Sembrava estendersi per dei chilometri; una terra piana di nude rocce su cui, come cielo, pendeva una remota oscurità tenebro-

sa. Un paesaggio nudo, che s'avvolgeva in alto verso un orizzonte circolare, con le rocciose montagne che lo circondavano: e loro al centro.

Leela ora appariva quasi calma. Disse:

«Noi siamo enormemente piccole. Troppo piccole perché Brett ci veda, ma non se usa una lente. Segnerà il punto dove siamo, farà qualcosa, Frannie. Non dobbiamo avere troppa paura.»

Non sembrava ci fosse qualcosa da fare perché si potessero salvare. A Frannie venne l'idea degli insetti! Una formica che avanzasse su quella bianca sabbia, sarebbe sembrata un mostro gigantesco! Si guardò attorno terrorizzata, ma non c'era niente di simile in vista. Un paesaggio desolato, privo di movimento. Il cuore di Frannie sussultò. In lontananza qualcosa si stava muovendo! S'aggrappò a Leela.

«C'è qualcosa laggiù, qualcosa che si muove verso di noi!»

Piccoli punti in movimento. Troppo atterrite per correre, le ragazze rimasero ferme ad osservare. Ad un paio di chilometri, i punti si muovevano lungo la piana rocciosa. Sembrava si avvicinassero. Divennero quattro punti. Quattro chiazze grigie che avanzavano velocemente. In pochi istanti furono identificabili. Quattro animali che correvano balzando, sopra le rocce. Animali con corna. Due da soli, due col cavaliere. Leela balbettò:

«È il gigante! E la donna! Vengono a cercarci!»

Per un momento rimasero paralizzate. I quattro animali avanzavano a grandi balzi. Correvano bassi sul terreno, con i colli che s'allungavano come grossi cani su una pista. Ormai non erano a più di un chilometro. La figura dell'uomo e della donna si vedevano chiaramente. Sembravano di grandezza normale, paragonati a Frannie e Leela. Di scatto, Frannie recuperò il sangue freddo.

«Dobbiamo nasconderci: non ci devono trovare.» Si nascosero fuori vista, dietro l'angolo della faccia inferiore del monte, rannicchiate, attendendo, con i cuori che battevano all'impazzata. Ma inutilmente, Erano state viste, oppure gli animali le avevano fiutate. Presto udirono l'uomo richiamare la sua cavalcatura. Nessun rumore di zoccoli al galoppo, poiché gli animali correvano leggeri su zoccoli a cuscinetto. Un momento, poi gli animali furono in vista, oltre la roccia sporgente, poi con un ultimo balzo si fermarono davanti alle ragazze accovacciate. L'uomo smontò e parlò a Leela. Un aspro comando nella lingua di lei, come già aveva fatto quando le aveva obbligate a prender la droga. Leela si tirò in piedi, con Frannie dietro a lei. L'uomo parlò ancora, stavolta meno rudemente e a lungo. Gesticolò verso Frannie e Leela tradusse:

«Dice che il suo nome è Rokk. Questa donna è la sua compagna, Mobah. Dice che sono venuti da un mondo enorme nel nostro mondo infinitamente piccolo. Ora ci porteranno con loro, su nel Mondo dei Giganti.»

Frannie si sforzò di calmarsi.

«Chiedigli perché! Che male gli abbiamo fatto! Digli che non vogliamo andarci...»

Leela si rivolse a Rokk, poi alla donna; ma costei stette in silenzio, guardando altrove.

«Frannie, dice che sapremo più tardi ciò che vuole. Dice che, se non causeremo guai, non ci sarà fatto del male. Dobbiamo andare, dice che ci porterà...»

«Dove?» interruppe Frannie.

«Non so. A Reaf, penso.»

«Chiediglielo.» Leela glielo chiese.

«Sì, verso Reaf. Monteremo gli animali, che lui chiama dhranes. Corrono molto veloci, come Brett descrive i vostri lupi dei territori ghiacciati del nord della vostra Terra.»

Frannie chiese:

«Dice che andremo a Reaf?»

«Sì. Attraverseremo l'isola e usciremo dalla laguna cavalcando i dhranes, dal momento che nuotano.»

Il ricordo dell'isola, del porticato, della laguna e del lago, colpì Frannie. L'isola! Sembrava così remota, così gigantesca. Questa vasta piana rocciosa che li circondava, era solo un piccolo spiazzo di sabbia bianca accanto al muro del porticato. Disse velocemente:

«Leela, chiedigli come potremo fare ciò che dice se siamo così piccoli? Perché con la nostra statura, solo per arrivare alla spiaggia dell'isola ci saranno migliaia di chilometri.»

«Glielo ho chiesto, ed ha risposto che è naturale. Ha detto che è venuto a cavallo dal boschetto, dal momento che è abbastanza piccolo da sfuggire allo sguardo di Brett.»

«Capisco,» disse Frannie con il fiato sospeso, «digli che dobbiamo ingrandirci.» Leela annuì energicamente.

«Così Brett potrà vederci?»

«Sì. Prova a farci diventare subito più grandi, ora. Digli che l'aiuteremo...»

Rokk sogghignò sardonicamente alle parole di Leela, che si girò afflitta verso Frannie.

«Dice che farà quel che lui pensa sia meglio, e noi dovremo fare ciò che ci è stato detto di fare.»

Rokk aggiunse un'altro ordine. Leela disse:

«Dobbiamo montare sui dhranes, Frannie. E meglio far come dice e non ribattere. Puoi cavalcare con una sella come questa?» Per Frannie, ora i dhranes erano della grandezza di piccoli cavalli, a quattro zampe, col pelo lungo; bestie ispide, dalle lunghe corna tortuose. Si muovevano come su molle. Frannie ripensò ai movimenti dei leopardi giganti che aveva visto in gabbia sulla Terra. Ma questi sembravano abbastanza docili e mansueti. Le selle erano oblunghe, imbottite di pelliccia, con sbarre alte e basse per i piedi dei cavalieri.

«Posso cavalcare,» disse Frannie; e montò con agilità.

Non c'erano redini; Frannie si curvò in avanti ed afferrò le corna. Anche Leela montò ed allora Rokk mosse il suo dhrane, sia con le parole che battendogli i fianchi con le mani. Leela disse:

«Ora ci darà un'altra droga, Frannie. Un po' subito per ingrandirci. Ma prima che c'ingrandiamo troppo, saremo oltre il porticato, tra gli alberi, dove Brett non ci può vedere. Viaggeremo molto veloci...»

Gli animali leccarono in fretta la loro droga. L'uomo e la donna presero la loro insieme a Frannie e Leela. Frannie provò di nuovo un momento di nausea, un appannarsi dei sensi. Ma passò presto. Rokk gridò. Frannie si tese; il dhrane sotto di lei balzò in avanti. Era iniziata la corsa. Dapprima Frannie si aggrappò stretta alle corna, ma presto s'accorse che non era proprio necessario. Il dhrane cavalcava con lunghi, soffici balzi, sicuro sulle rocce come un camoscio, senza difficoltà, agile come un grosso gatto. Correva con la testa allungata, basso sul terreno; sotto di lei, Frannie poteva sentire i suoi lisci muscoli, che si tendevano sotto la ruvida pelle. Mobak cavalcava il suo dhrane dietro a Frannie. Leela stava proprio davanti, con Rokk che guidava la corsa. Correvano via in fila indiana. Il vento della corsa fischiava nelle orecchie di Frannie. Il suolo scorreva sotto di lei come una macchia gialla. E tutto intorno a lei, la notte tenebrosa le correva incontro, passava e le si richiudeva alle spalle. Una selvaggia cavalcata nella notte, come il fatato sogno di un bimbo. Selvaggia e libera... un sogno incantato...

Frannie fu pervasa dall'eccitazione e spinse la sua cavalcatura ad un'andatura più sostenuta. La droga stava agendo. La notte che le veniva incontro sembrò rimpicciolirsi. Ovunque le tenebre si ritiravano. Il suolo si stava spianando e cambiava il suo colore da giallo a bianco. In alto un lontanis-

simo punto di luce rossa splendeva come un sole morente nei cieli. Un fiore-lanterna! Il cuore di Frannie sussultò trionfante. Si stavano ingrandendo... Udì Rokk gridare al suo dhrane, sentì la sua cavalcatura allungarsi di più sul terreno, mentre la velocità aumentava.

Frannie si accorse che il vasto pianoro roccioso era diventato più liscio. E davanti a lei vide una grande foresta, con soli colorati splendenti dall'alto. Presto vi furono dentro. Una giungla. Piatti steli arancione d'erba alti quattro metri. Rugose sagome di tronchi d'albero grandi some montagne. Crebbero nella infinita distanza tenebrosa sopra di loro... la foresta stava rimpicciolendo. La giungla gigante si stava ritirando... passava lentamente eppure più velocemente. Rokk chiamò di nuovo. L'andatura calò. Frannie vide davanti a lei uno spiazzo libero.

Fine sabbia bianca; un tratto sabbioso lungo un chilometro. Più oltre una larga spiaggia, con dell'acqua scintillante sullo sfondo. Era il lago, con le stelle risplendenti di sopra,

I dhranes rallentarono ancora. La bianca distesa rimpiccіolì mentre l'attraversavano. La spiaggia corse incontro a loro. Frannie la vide quasi com'era in realtà: la stretta spiaggia dell'isola. Il lago era incantevole sotto la luce delle stelle. Rokk ristette un momento sulla riva. Frannie si guardò attorno; gli alberi erano là dietro. Un largo, oscuro tronco d'albero si ergeva lì vicino, sulla spiaggia. Frannie osservò inutilmente in quella direzione e, benché lei non lo sapesse, Martt e Zee stavano accucciati lì, osservando la scena confusi ed affascinati.

Un attimo. La spiaggia divenne più piccola ancora; l'acqua era avanzata a lambire gli zoccoli impazienti degli scalpitanti dhranes. Rokk parlò dolcemente. Il suo dhrane avanzò nell'acqua e gli altri lo seguirono. Frannie s'aggrappò di nuovo alle corna del suo animale. L'acqua salì fino quasi alla sella; era calda e piacevole a sentirsi. Il dhrane nuotava dolcemente, veloce col collo allungato e le narici che sfioravano la superficie.

Frannie si voltò a guardare l'isola che s'allontanava; un'isola già ingrandita, punteggiata di luci colorate che rimpicciolivano. Davanti, il deserto lago illuminato dalle stelle. Cavalcando sulla terraferma, c'era il sibilo del vento che mozzava il respiro, lo scorrere veloce del terreno sotto i piedi di Frannie. Qui sul lago c'era quiete e calma; il caldo sciabordio dell'acqua striata d'argento; le stelle fisse lì sopra. Frannie sentì che Rokk, di sopra la spalla parlava a Leela, poi Leela si voltò sulla sella per parlare a Frannie.

«Dice che i giganti sono tornati tutti nel loro mondo passando per Reaf. Uno stava guadando il lago qui, in direzione di Reaf, ed allora era molto

grande. Sta di guardia a Reaf, mentre noi attraversiamo. Ora è lì, non molto distante.»

«Come siamo grandi, Leela? L'ha detto?»

Nel lago infatti non c'era modo di comparare con qualcosa la propria statura. Leela disse:

«Siamo grandi circa il doppio del normale; Reaf non è lontana, nuotando così veloci.»

«Non dobbiamo impaurirci, Leela. Dobbiamo valutare attentamente le nostre possibilità e provare a fuggire. Stammi vicina più che puoi. Voglio dire quando ce ne andremo.» Ci fu un cedimento nella sua voce. «Quando ce ne andremo sotto le montagne, oltre Reaf.»

Leela annuì. Rokk stava chiamando e Leela spinse il suo dhrane. Presto furono visibili sia la riva a sinistra che le montagne di fronte. L'acqua divenne più calda. Apparvero piccole isole. I dhranes sbuffavano nell'acqua canali e negli oscuri canali tra le isole, talvolta stentavano a muoversi. C'era vapore nell'aria. Davanti, un banco di nebbia, con le montagne che sorgevano minacciose sopra ad esso. Attraverso la nebbia divennero visibili le case di Reaf. Piccoli profili nebulosi di case su palafitte. Alla loro destra un nero abisso dove uno dei fiumi si precipitava dentro i monti. La turgida corrente stava piegando in quella direzione, e Rokk spinse i dhranes attraverso essa, a sinistra. Presto si trovarono a nuotare tra le case.

Sembravano molto piccole. Frannie si sollevò sul dorso del dhrane e toccò con la mano il soffitto di una di esse, mentre le passava accanto. Rokk guardava verso la riva. Qui i monti erano simili a minacciosi dirupi con un bordo strettissimo a livello dell'acqua. Il bordo terminava con un ponte inclinato di legno che portava in alto, ad un gruppo di costruzioni vicino alla riva. Sei o sette piccole case con porte e finestre rettangolari, strette una vicino all'altra, appollaiate su rigide palafitte di legno gettate nell'acqua. Il ponte inclinato le collegava alla sponda ed esse erano collegate tra loro da una larga piattaforma di legno. Rokk gridò e da dietro gli edifici apparve un gigante. Era rimasto seduto nell'acqua; si alzò, con la fanghiglia che gli sgocciolava giù dal corpo. Era un uomo, più giovane di Rokk, coi capelli lisci e neri che s'allungavano sul petto nudo, su cui era drappeggiata una pelle. Il suo viso era largo e piatto, senza peli. Se ne stava con l'acqua alle ginocchia, di fianco agli edifici, con le braccia ad arco sopra i tetti, come se vi si appoggiasse. Sorrise e disse:

«Ae, Rokk!» e Rokk rispose:

«Ae, Degg.» Parlarono prima tra loro, poi nella lingua di Leela. Lei tra-

dusse a Frannie:

«Degg rimarrà qua finché saremo al sicuro, in alto.» Rokk diede gli ordini. Degg si sedette nuovamente nell'acqua, alta fino alla cintola, con le braccia attorno alle ginocchia ripiegate. Sogghignò ed agitò le mani, mentre Rokk spingeva avanti il suo dhrane. Ripresero a nuotare in fila indiana. Passati gli edifici, Frannie guardò per caso in alto. Lì sopra, sulla piattaforma a veranda, scorse per un istante una forma bianco-verde, una cosa allungata, sonnolenta: una cosa senza testa! I dhranes nuotavano con la corrente, ma scuotevano la testa, inquieti... Rokk urlava di continuo, forzandoli ad avanzare. Non c'erano più case. Il dirupo si stava spostando rapidamente ed apparve in vista una nera voragine. L'acqua scorreva rapida in quella direzione, diventando torrente. Acqua bianca, che rimbalzava sulle punte di roccia frastagliate e ricadeva schiumosa... E dalla voragine saliva un cupo boato... Il dhrane di Frannie sollevò la testa con un acuto belato di paura. Fu spinto di fianco dall'acqua vorticosa, si riprese, nuotò disperatamente. Il boato crebbe in un assordante rumore... Poi la nera voragine s'aprì a circondare il mondo, mentre Frannie fu spinta dentro. Un inferno di oscurità scrosciante...

CAPITOLO XV

Nella nebbia e nell'oscurità ai piedi del declivio, Martt si fermò, con il pugnale alzato. La cosa bianco-verde era pronta a scattare. Non ringhiava più. Il suo occhio balenava torvo. Martt bisbigliò:

«Stai indietro, Zee.»

Fu allora che la cosa senza testa balzò. Martt la colpì col suo braccio alzato col pugnale, ma non la fermò. Sentì che la mano affondava dentro la cosa, in un soffice viscido calore. Il corpo gli fu addosso e lo colpì al petto. Un urto, come se un morbido, cedevole cuscino l'avesse colpito. Ci fu un momento di indescrivibile orrore, nell'oscurità, quando Martt vide il suo corpo unito a quello di quella cosa piroettante che cercava di afferrarlo. Egli colpì selvaggiamente, lottando e scalciando inutilmente, ormai in preda al panico. Bagnata, calda e vischiosa. Ma l'incandescente, livido elemento, tornava sempre all'attacco. Muovendosi in avanti, serpeggiando. I suoi artigli strisciarono la faccia di Martt, troppo imponderabilmente per graffiare. Premuta contro di lui, con la bava calda, puzzolente, fetida.

Martt vacillò, e improvvisamente la lucida verde figura si ricompose e fuggì. Martt vide una scura ferita nel suo fianco.

Essa fuggì gemendo lungo le rocce della sponda e sparì. Egli si fermò accanto all'acqua per lavarsi di dosso quella cosa viscida. Sentì un incontrollato, isterico bisogno di ridere.

«Zee, quella cosa era così spaventosa, quanto me.»

Ella si afferrò a lui ansiosamente.

«Zee c'è un gigante lassù addormentato; ascolta!»

Da lassù, dalla nebbia proveniva un respiro profondo, pesante. Martt bisbigliò:

«Tu aspetta qui. Io mi arrampicherò su da lui, per prendere la medicina. Tu stai qui, riparata tra le rocce. Io, se gli prendo la medicina, mi farò molto grande. Lo ucciderò e poi tornerò da te. Non ti muovere qualunque cosa accada.»

La lasciò, e si arrampicò su per il pendio, finché vide fra la nebbia i contorni delle case ed una piattaforma che le univa. E steso sulla piattaforma, per la sua lunghezza, l'enorme figura di un uomo. Giaceva piegata, impacciato per il poco spazio, con un braccio abbandonato sul tetto di una casa, ed una gamba ciondolante vicino all'acqua. Avanzò oltre le gambe del gigante fino alla sua cintola. La medicina doveva essere là. Vi cercò con attenzione e cautamente. Con un fremito di trionfo Martt trovò due cilindri, lunghi come il suo avambraccio. Al chiarore delle stelle li aprì, trasse da ciascuna una piastra, una tavoletta di polvere compressa. Ma quale delle due era per crescere? Una era più grande dell'altra. Prese un pezzo di quella più grande e la mangiò. Rimise la parte rimanente nel cilindro, e mise entrambi i cilindri nella sua tasca. Si sarebbe ingrandito assieme al suo corpo? Avrebbe potuto appurarlo subito. Martt si senti stanco e preso da vertigine. Barcollò e si appoggiò ad un sostegno alla parte opposta della piattaforma. Un attimo dopo il malessere passò. I contorni delle cose si contraevano. Il coltello che aveva in mano, minuscolo ormai per lui, scivolò in acqua. Il posto subito si fece troppo piccolo per sostenere Martt. Il gigante dormiente giaceva ai suoi piedi. Un senso di potenza si impossessò di Martt. Martt, diventato enorme, si stava chinando goffamente sopra la cima del tetto di una casa. Ad un tratto un violento fragore risuonò. La piattaforma, le case, tremarono, ondeggiarono, crollarono! Sotto il peso dei due giganteschi corpi l'intera struttura aveva ceduto. Martt si trovò nelle calde acque fangose, impigliato con i rottami di legno dei tetti delle case. E con lui il suo avversario, svegliato dalla spaventosa confusione, si agitava, si dibatteva per mettersi in piedi. Martt, sbarazzatosi da alcuni rottami che aveva attorno, si tirò su, gocciolante, ansante. Pure l'altro si era alzato. Si

guardarono in faccia l'un l'altro. Martt era il più alto, e stava ancora crescendo. L'altro era giovane, con lunghi capelli neri. Una faccia liscia, ed un'allarmante sorpresa sul volto.

Martt rise. Egli avrebbe voluto saltare, ma improvvisamente si ricordò di Zee, di dimensioni minuscole, accovacciata lungo la sponda, un brusco movimento del suo corpo, o quello dell'altro, e Zee poteva restar uccisa.

Martt si girò e si allontanò. Era curioso di sapere se l'altro lo avrebbe seguito. Voleva infatti portarlo più in là nel lago. Si sbagliava, perché appena si voltò vide la mano dell'altro che già cercava di afferrarlo alla cintola. Martt prese allora dell'altra medicina per crescere di più. Continuava a crescere. L'acqua ora gli arrivava alle caviglie. Una piccola chiazza di rottami segnava dove erano stati gli edifici crollati. Martt si ritirò leggermente, mettendosi con la schiena rivolta verso la scogliera. Fu allora che, con un turbine d'acqua, il suo nemico balzò su di lui. Fece fronte all'attacco inflessibile. Si spinsero, lottarono l'un contro l'altro. Il lago alle loro caviglie spumeggiava biancastro. Combatterono ferocemente, silenziosamente. L'avversario era duro. Spinse Martt indietro contro la montagna, e le sue mani serrarono Martt alla gola. Ma Martt lo staccò e lo spinse via. Con un corpo a corpo piegò l'avversario, ma questo continuava esso pure ad ingrandire per la medicina che aveva preso. Andarono a terra entrambi. Era come cadere in una pozzanghera d'acqua. Il gigante era molto più grosso di Martt ora. Si tirò su, sollevò Martt e lo scagliò contro la scogliera. La testa e le spalle di Martt arrivarono oltre la cima di questa, formata da guglie frastagliate di roccia. Egli vide il suo avversario torreggiante sopra di lui. Ma nella mano di Martt c'era ora un pezzo frastagliato di roccia, che aveva preso dalla scogliera. Lo scagliò contro il gigante colpendolo violentemente in piena fronte. Questi vacillò, e Martt ne approfittò per balzar via. Il gigante subito dopo stramazzò giù ostruendo con la sua mole una breccia sulla montagna da cui usciva un torrente di calda acqua scura. Martt si fermò ansante alla luce delle stelle. Aveva vinto. Lungo le sponde dove la scogliera diradava, poteva ora vedere l'aperta campagna. Minuscoli fili di strade. Ai suoi piedi case in miniatura su palafitte, molte sparpagliate sull'acqua, calpestate da questo combattimento tra giganti. Martt s'incamminò cautamente. Zee era laggiù da qualche parte. Lei ora era alta come il suo dito. Si piegò in giù, con cautela, e le disse a bassa voce:

«Ti vedo Zee. Devi diventare più grande. Ti darò una medicina da prendere.»

Si fermò e spruzzò dell'acqua sulla ferita che aveva alla spalla, sotto la

giacca strappata sopra la scogliera. Prese dalla sua tasca una tavoletta, la posò vicino a Zee, e disse:

«Rompine un pezzo di tavoletta, e mangialo.»

Zee prese un pezzo di pietra, frantumò un pezzo di tavoletta e la mangiò. Poi Martt diede ancora a lei un pezzo dell'altra tavoletta per fermare la sua crescita. Zee ora era alta come lui. Stettero un po' a consultarsi su quello che dovevano fare. Con la medicina nella loro tasca, tutto il senso di paura passò. Questo gigante abbattuto ai loro piedi, era l'ultimo. Ma Frannie e Leela erano prigioniere. Ogni rinvio della loro ricerca e liberazione sarebbe stata la cosa più pericolosa di tutte. Il gigante aveva ancora della medicina presso di sé, e Martt si curvò su di lui.

«Zee, ma non è morto!»

Il gigante aprì gli occhi, il volto era pallido, e la fronte macchiata di sangue. Martt prese la pietra che gli era servita per ferire il gigante e si diresse nuovamente verso di lui, con l'intenzione di finirlo; ma Zee gli afferrò il polso.

«Martt, no!» Martt allora lasciò cadere il masso.

«Zee,» disse, «puoi parlargli? Prova se capisce il nostro linguaggio.»

Ella gli parlò, ed il giovane gigante rispose. Zee versò dell'acqua nella sua ferita sulla fronte.

«Martt! Dice di chiamarsi Degg, ed ha visto Leela e Frannie. Un uomo e una donna si impadronirono di loro, all'ingresso del fiume.»

Non sembrava che la ferita gli dolesse. Era spaventato, guardingo, ma abbastanza docile. Martt gli tolse tutte le medicine.

«Chiedigli la strada per il suo paese; ci aiuterà.»

Quando Zee gli promise che non gli avrebbero fatto alcun male, e che lo avrebbero condotto al suo mondo, egli acconsentì prontamente a guidarli.

«Dobbiamo essere cauti,» disse Martt. «Mai lasciarlo diventare più grande di noi, e sorvegliarlo sempre.»

Non c'era alcun modo per lasciare un messaggio scritto a Brett. Martt lasciò allora la sua cintura bene in vista sulla roccia vicino alla riva.

Degg stava intanto chiamando sommessamente:

«Euff, vieni qui!»

Si avanzò fra le rocce una cosa senza testa, con un occhio su un'antenna. In confronto a Martt sembrava più piccolo di un topo. Degg disse a Martt:

«Ha paura di te, io gli dico che non gli farete alcun male. Possiamo prenderlo con noi? È stato un vero amico con me.»

«Va bene,» fece Martt, tagliando corto.

Poi si misero in viaggio. Il fiume turbinava ai loro piedi, caldo e con forza crescente. Si incamminarono dentro una caverna da cui usciva il fiume, guadandolo, l'acqua alle caviglie. Seguirono il fiume lungo una curva. Martt e Zee stavano mano nella mano. Degg in avanguardia. Martt poteva distinguerne la figura, anche nella penombra della caverna sotterranea. Accanto a lui era la massa di Eeff. Gli occhi di Martt si stavano abituando al buio. Le rocce della caverna sembravano ora emettere una luce, una debole fosforescenza. Passarono poi attraverso un lago poco profondo, dove l'acqua era calma. Poi nuovamente in un tunnel. Talvolta c'era una sporgenza asciutta dove camminare, altre volte il fiume cresceva in profondità, ed essi dovevano nuotare. Guadarono per ore. D'un tratto Degg si fermò. Alla sinistra c'era un passaggio che girava in su. Seguirono Degg per quella strada. Essi avevano già camminato per circa 23 chilometri, ed erano otto volte più alti della normale altezza di Zee. Martt si accorse di essere stanco ed affamato. Prima di lasciare Reaf, egli aveva preso del cibo necessario per il viaggio. Degg aveva del cibo concentrato. Martt prontamente se ne era appropriato, e lo aveva assaggiato, per assicurarsi che non fosse la medicina per crescere.

Il corridoio s'aperse all'improvviso su uno scuro spazio vuoto. Un pendio roccioso correva dolcemente verso l'alto, sparso di grossi macigni neri. Si estendeva fino dove poteva arrivare lo sguardo di Martt, in alto, in un'oscurità luminosa. Di sopra, un cielo nero, tenebroso, lontano. Degg si fermò.

«Cominciamo a star più larghi, qui.»

Zee tradusse a Martt che rispose:

«Mangiammo, allora. Zee sei stanca, hai fame?» C'era dell'acqua in lunghe cavità della roccia. Era limpida e dolce.

Si sedettero, parlando e mangiando. Poi Zee s'addormentò ed anche Degg, dopo di lei. Martt stette seduto, ben sveglio, mentre la cosa senza testa s'allungò sonnecchiando su una roccia li vicino, col suo occhio appesantito dalla sonnolenza. Martt provò a vincere la sua repulsione. La chiamò dolcemente:

«Eeff, Eeff! Vieni qui!»

Ma essa non lo ascoltò e si allontanò, uggiolando.

«Zee, sveglia! Siamo pronti per partire. Hai dormito per delle ore.»

Ora cominciò il vero cambio di grandezza. In fila indiana salirono il pendio. Esso si restringeva sotto a loro, deformandosi, rattrappendosi, rimpicciolendo sotto i loro piedi. I macigni diventarono rocce, poi ciottoli. Entro un'ora, stavano camminando su una superficie liscia. Il nero vuoto non

fu più tale. Le montagne diventarono più vicine, contraendosi e restringendosi violentemente. Martt gettò all'indietro un'occhiata apprensiva. Un muro di rocce che si restringevano, apparve dietro a lui. La droga, in dosi così forti, sembrò agire con maggior forza.

La scena era tutta un turbine di movimenti. Montagne che li circondavano da ogni lato. Un fremito di terrore percorse Martt. Sarebbero stati schiacciati. I loro corpi crescevano paurosamente riempiendo quello spazio limitato... Degg s'era fermato. Erano riuniti in gruppo. Ora si trovavano al centro di una valle circolare, con una cerchia di monti attorno. Una valle larga dieci chilometri... un chilometro... cento metri. Ma le montagne diventarono colline, poi dirupi, un crinale... che li circondò.

«Ora,» gridò Degg.

Balzarono sopra la bassa cinta di rocce che li circondava, la scavalcarono e caddero su un terreno piano. Accanto a loro, Martt vide un piccolo foro frastagliato nel terreno, delle dimensioni della sua cintura... del suo pugno... del suo dito... Rimpiccìolì ancora, si chiuse e poi sparì; e di nuovo, sopra ed attorno a loro ci furono neri spazi vuoti, presto riempiti da canaloni che si restringevano e fuori dai quali si arrampicavano frettolosamente. Tutta una serie di arrampicate, di sforzi verso l'alto, per evitare d'esser schiacciati dalla loro stessa crescita... Trovarono un canalone troppo stretto e con le pareti troppo alte... Dovettero fermare la loro crescita ed abbandonare quel luogo ispido e frastagliato. L'ascesa durò per delle ore. Fecero un altro pasto, mentre Martt dormiva e Zee rimaneva di guardia. Poi un'altra valle. Larga, con le pareti a gradinate. Ne uscirono; dentro un'altra, ed un'altra ancora...

Martt s'accorse di un cambiamento nell'aria. Più fresca, umida. Ed ora, infine, superato il vuoto, non ci fu più buio. Un lieve color porpora. Ed all'improvviso, saltando fuori da un abisso che rimpiccioliva e si chiudeva su di loro, Martt vide un cielo. Color porpora scuro, stellato. Una nuova idea di tutto ciò, colpì Martt. La sua Terra, le stelle del suo Universo. La superficie interna dell'atomo, la regione di Zee milioni di volte più grande. Ed ora, paragonato a Reaf... era forse un milione di volte le dimensioni di Reaf? ... O forse un miliardo? Ampiezza incommensurabile. Un mondo convesso esterno. La superficie di un globo ruotante nello spazio. Ed in alto, ancora altre stelle, così grandi e così remote! Marra si guardò attorno, curioso. Erano arrivati finalmente nel mondo di Degg, la regione degli Arc. Una terra rocciosa, coperta da una neve grigio-nera. Era notte e, come sospettò Martt, inverno. L'aria però non era proprio fredda, ma umida. E la

neve non gli sembrò fredda o gelata dall'umidità dell'aria pesante. Al suo tocco si rivelò appena appena fredda. Con gli arti scoperti ed i tessuti sottili, Zee rabbrividì. Martt si levò la giacca, ma lei non la volle. Lui disse:

«Ma tu hai freddo, Zee.»

«No,» e lei rabbrividì. «Ho paura. Questa notte, qui sopra, è come una tomba, Martt.»

Infatti, tale sembrava. Un umido, freddo silenzio che permeava la notte. E poi, all'improvviso, fu giorno. Un piccolo sole rossastro si levò dal lontano scuro orizzonte. Un giorno di fioca luce sfumata, che macchiò come di sangue la neve... Degg disse tristemente a Zee:

«Sempre sangue. È come un presagio... La mia terra, condannata...»

Ci fu un fremito nella voce di Zee, quando ripeté tutto a Martt. Essi non erano arrivati a sospettare di Degg; sembrava un bravo giovane. Raccontò loro qualcosa del suo mondo, di Rokk, di Mobah.

In cuor suo, Degg odiava e temeva Rokk.

«Perché?» gli chiese Zee ed egli girò su di lei i suoi occhi scuri severi.

«Sei troppo buona per capire. Qui ad Arc abbiamo molte orribili cose. Non te ne vorrei parlare»

Era stato un piano di Rokk, disse Degg, a portare Leela e Frannie nel luogo dov'egli viveva. Là, Degg doveva raggiungere Rokk... Non era molto lontano... Degg lo chiamò il tumolo di Rokk.

S'incamminarono in quella direzione e ben presto fu di nuovo notte. Vagamente, Martt pensò che avrebbe potuto usare ancora la droga, ingrandirsi, catturare di sorpresa Rokk. Ma la droga che ingrandiva non avrebbe avuto più efficacia, ora. Avevano raggiunto il massimo della grandezza e Degg non sapeva il perché. Il sole rosso sangue scese rapidamente in un breve arco, ed altrettanto rapidamente tramontò. A Martt parve ci fosse stata non più di mezz'ora di luce. Venne la notte ed entro un'altra mezz'ora il sole si rifece il suo basso percorso. Martt sollecitò Degg ad andare avanti. Eeff li guidava, sporca macchia bianco-verde sul nero terreno. Poi si fermò, con l'occhio palpitante, ed urlò; un lungo, tremante pianto di paura, quasi umano.

Degg rimase fermo, come una statua, nel buio. Poi Martt ed anche Zee, che aveva udito un basso lamento soffocato, videro ciò che aveva terrorizzato Eeff. Si trovava a circa venti metri più avanti. Era coperta di un rosso vivo, come se il sangue della luce solare fosse su di essa. Una cosa che poteva essere un lungo rampicante color rosso sangue. Non animale, vegetale. Giaceva sul terreno, grande e spesso tronco con scattanti rami fronzuti

che ondeggiavano come tentacoli. Ad intervalli, su lunghi steli, verdi punti rotondi luminosi. Scintillanti occhi funesti. La cosa giaceva in tutta la sua lunghezza sul terreno. Non ferma, ma tremante, ondulante in tutte le sue parti, come un serpente. I suoi occhi sembravano girati tutti nella stessa direzione. Una cosa vegetale, non animale. Eeff s'accucciò ai piedi di Degg e mugolò impaurito. Degg bisbigliò:

«È senza radici! Libera! Gliel'ho detto a Rokk che prima o poi si sarebbero liberate. Prima che lui fosse pronto!»

«Senza radici!» fece eco Zee.

Senza radici! Stava scivolando nell'oscurità... Rimpiccіolì, macchia rosso sangue... Svanì... Essi ripresero il cammino. Degg non parlò, salvo ripetere:

«Lo sapevo che avrebbero strappato le loro radici! Se ne sarebbero andate dovunque. E Rokk che ha osato coltivarle...»

Davanti a loro, si profilò una gobba nel terreno. Oltre la cresta si vedeva solo il cielo purpureo, con stelle che si muovevano rapidamente lungo brevi archi. Martt, Degg e Zee camminavano vicini, con Eeff davanti a loro. Eeff riprese a lamentarsi, poi urlò. E davanti, oltre la cresta della collina, come in risposta riecheggiò un grido! Ma non un'eco; era un grido umano. Il cuore di Martt batté all'impazzata, bloccandogli il respiro. Quell'urlo era di una voce familiare, una voce di donna, Frannie! Nonostante l'orrore che li prese, Martt balzò in avanti. E si fermò, impressionato, sulla cresta della collina.

Sotto a loro nell'oscurità, giaceva una bassa depressione a catino. La luce delle stelle l'illuminava debolmente. Frannie era laggiù, che si divincolava nella morsa di una cosa vegetale rosso sangue! Un tentacolo le si era arrotolato attorno, e la trascinava; i suoi numerosi occhi balenavano in tutta la palpitante lunghezza del vegetale. E, davanti ad essa, c'era una fila di altre cose eguali a segnare il cammino, scivolando su e giù per il pendio.

CAPITOLO XVI

A Frannie, il fiume sotterraneo sembrò un inferno di tenebre scroscianti. Il suo dhrane fu trascinato via, un po' nuotando, un po' dibattendosi disperatamente. Frannie s'aggrappò alle sue corna ramificate e chiuse gli occhi... Un'eternità... Udì Rokk gridare, sentì il suo dhrane strisciare sul suolo solido. L'acqua le sgocciolò giù dai fianchi... Frannie ed il suo dhrane si trovarono immersi in un'oscurità luminosa, su uno scoglio vicino al fiume. C'e-

rano anche gli altri dhranes. Rokk si rivolse a Leela.

«Cosa dice?» chiese Frannie.

«Dice che dobbiamo trovarne uno più grande. Qui è troppo pericoloso.»

Usarono il sistema seguito poi da Degg per guidare Martt e Zee. A giorno fatto giunsero nella desolata terra degli Arc.

Seguì poi una notte nera come la pece, e poi un altro giorno rosso-sangue. Ora Rokk cavalcava con accanto Frannie e Leela, mentre Mobah seguiva dietro. Rokk era esultante. Parlava fitto con Leela che, ogni tanto, traduceva.

«Dice che è felice di averci con lui. Ci sta portando verso casa sua, il suo tumolo, come lo chiama lui. Dice che molto presto deve succedere qualcosa d'importante, quassù.»

Leela tremò.

«Che cosa deve succedere?» chiese Frannie.

«Non so. Qualcosa d'orribile e funesto. Hai visto la sua espressione, mentre me ne parlava?»

Infatti Frannie l'aveva visto, ma si stava sforzando di dominare i suoi timori. Negli occhi scuri di Rokk, che spesso erano fissi pensosamente su Leela, scintillava un sentimento che Frannie non poteva capire.

Anche Mobah l'aveva notato. Una volta sola, sul suo largo viso inespressivo, era passata un'improvvisa ondata di passione. Odio? Gelosia? Era stato un lampo, verso Leela e Frannie, e in un attimo era passato.

Frannie riprese:

«Chiedigli cosa vuole da noi. Perché è andato giù, verso il nostro mondo?»

Leela ascoltò la sorridente spiegazione di Rokk. La voce di lui era dolce, carezzevole, ma Leela sbiancò in volto.

«Frannie, sta dicendo... sta dicendo che il suo mondo, qui, è molto arido, inadatto a viverci. C'è pochissimo cibo, sicché lui ed altri uomini, suoi seguaci, meditano di scendere nel mio mondo per conquistarlo. Vogliono uccidere tutti gli uomini, tutti quelli del mio mondo.»

Ci fu silenzio. Poi Leela aggiunse con voce aspra e terrorizzata:

«Quassù tutto è brullo e terribile. Le donne sono tutte come questa dietro a noi, brutte!»

Ora Rokk stava cavalcando più veloce e presto, dalla sommità di una salita, apparve la sua casa.

Giaceva su un ripido pendio, con attorno dei sentieri segnati nella neve: un tumulo rigonfio, costruito con blocchi di quella neve grigio-nera pressa-

ta. Sporgeva dal terreno per un'altezza di circa due metri, con un ovale largo quattro metri e lungo cinque volte tanto; del tutto simile alla tomba di un gigante. All'estremità opposta, un piccolo camino diritto, simile ad una pietra tombale. Pochi rettangoli bianchi segnavano le porte e le finestre, come se a qualcuno potesse interessare di stare bocconi a guardare la bara racchiusa all'interno. Lì vicino, altri due tumuli, simili a tombe di bimbi, collegati da sentieri ricavati da blocchi di pietra. Furono introdotte in una di queste stanza da Rokk battuti.

Al richiamo di Rokk, un ragazzotto mal cresciuto apparve sulla porta del tumulo principale, e condusse via i dhranes. Frannie e Leela furono condotte giù per una rozza scala dai gradini di ghiaccio, all'interno del tumulo. Era più lungo di quanto sembrasse e pareva ci fosse un altro piano sotterraneo, poiché Frannie vide una scala che conduceva in basso. Erano entrati nel piano superiore e Rokk le aveva condotte lungo un corridoio.

Frannie vide stanze col soffitto basso e curvo, ed in ogni stanza una finestra a livello del suolo e mobili grezzi, che sembravano ricavati da blocchi di pietra. Furono introdotte in una di queste stanze da Rokk che sorrideva e s'inchinava, come un ospite amichevole. Anche le sue parole verso Leela erano dolci.

Mobah era scomparsa. Rokk invece rimase a parlare con Leela. La porta che dava sul corridoio era aperta e i due le davano le spalle. Frannie s'accorse che, oltre la porta, Mobah stava ascoltando; e nell'oscurità, colse di sfuggita l'intensa espressione del suo volto. Rokk si volse leggermente, e la donna nell'ombra, fuggì in silenzio. Poi lui s'inchinò a Frannie e a Leela. Un inchino cerimonioso e grottesco, ma nondimeno dignitoso. La sua mano indugiò sul bianco braccio di Leela, che si ritrasse. Egli si strinse nelle spalle, sorrise ed uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Oh, Frannie!» scoppiò infine Leela. Scoppio in singhiozzi e ciò diede a Frannie la forza necessaria a mantenersi calma. Cercò di confortare Leela, poi la lasciò e provò leggermente la porta: era solidamente sbarrata. Provò allora la finestra. Aveva un pannello trasparente come vetro, ma ovviamente infrangibile. Temerariamente, Frannie lo colpì col pugno; non pareva ci fosse modo d'aprire la finestra. Attraverso essa, Frannie poteva vedere il suolo coperto di neve. Era appena calata la notte ed il suolo era scuro, con deboli stelle rilucenti in alto. Frannie si sedette sul letto, accanto a Leela. Erano talmente esauste che per un po' dormirono. Forse dormirono per delle ore, Frannie non lo seppe mai. Poi si destò. Nulla era cambiato nella stanza. Era notte e Leela era sveglia. Frannie le chiese cosa Rokk le avesse

detto negli ultimi momenti. Ora Leela appariva tranquilla.

«Insiste a dire che non ci verrà fatto del male, Frannie. Proprio prima di lasciarmi, mi ha detto che avrebbe desiderato che io lo amassi.»

Un brivido percorse il fragile corpo di Leela.

«Farà di tutto per farsi amare da me, sarà molto buono con me. E poi c'è un giovane, quello che ha lasciato a Reaf, di nome Degg. È sicuro che Degg ti vuol bene Frannie.»

«Ha detto altro su quell'importante avvenimento che deve capitare?»

«Sì. Ha detto che ci deve portare in un posto, appena ci saremo riposate, e che Degg ci deve raggiungere qui. In quel posto, vedremo qualcosa di meraviglioso e terrificante. Mi ha detto poi che agli uomini di questo mondo non piacciono le loro donne. Ci ha catturate per mostrarci agli uomini e far vedere come possono esser belle le donne. Così loro lo seguiranno nel mondo piccolo e lo conquisteranno.»

La voce di Leela soffocò, poi lei riprese con asprezza:

«Frannie, questo Rokk ha pensato a tutto. Dice che qui c'è troppo poco cibo. Le donne e i bambini che gli uomini non vogliono più nutrire, sono messi da parte. Esiliati in una città, dove egli ci sta per portare. Per mostrarci.»

Un ticchettio alla finestra le fermò. Le ragazze si fissarono, bianche in volto. Un leggero ticchettio dall'esterno; come se dita leggere grattassero e si muovessero maldestramente fuori dalla finestra. Frannie s'alzò, tremante. Poi s'avvicinò al muro, appoggiò il viso alla finestra e sbirciò fuori. Il ticchettio si fermò. Fuori lei vide un debole e spettrale rosso. E tre scintillanti punti verdi, che si muovevano ed osservavano. E poi, come i viticci di un rampicante, un qualcosa coperto di foglie ed emanante un rosso splendore: che ticchettava leggermente contro il pannello, battendo confusamente. Frannie indietreggiò:

«Leela, qui fuori...»

Ma un altro rumore la bloccò. Qualcuno, qualcosa, stava aprendo la porta della loro stanza! Era Mobah. Il suo volto era torvo, i suoi occhi inespressivi sembravano tizzoni grigio-neri. Gettò uno sguardo minaccioso alle ragazze ed attraversò rapidamente la stanza. Toccò una qualche serratura segreta nel pannello ed aprì la finestra. Mobah, poi, scattò indietro; afferrò Leela e cercò di spingerla contro Frannie e verso la finestra. Leela urlò, resistette, lottò con tutte le sue deboli forze e chiamò in aiuto Frannie. Ma troppo tardi. Uno spesso viticcio rossastro scivolò attraverso la finestra con i verdi occhi scintillanti trionfalmente. Afferrò Frannie, s'arrotolò su se

stesso e la strappò verso l'alto. Passi pesanti risuonarono nel corridoio fuori dalla porta e Rokk irruppe nella stanza. Scostò Mobah con un pugno e tirò all'indietro Leela per proteggerla. Il viticcio rosso scivolò fuori dalla finestra, portando con sé Frannie.

«È perduta, mia Leela. È terribile, ma non possiamo aiutarla. Non la rivedremo.»

Leela e Rokk erano soli nella stanza.

«È andata, Leela. Ormai è morta... Non tremare, piccola donna bianca. È la legge della vita, qualcuno muore, qualcuno vive... Degg ne sarà dispiaciuto.» Venne avanti, con le ciglia aggrottate. «Quella cosa vegetale, venendo qui, ha sconvolto i miei piani. Non c'è modo di distruggerlo. L'ho coltivato, mia bella Leila, insieme a molti altri della sua specie, per un certo scopo. Ma ora è fuggito, prima che fossi del tutto pronto a liberarlo dalle radici. Pensa d'esser ormai cresciuto ed è conscio della sua forza. E ciò che durante la sua crescita gli ho insegnato a fare...» Egli scrollò le spalle. «Penso si siano liberati tutti, ed ora staranno vagando...»

Un'orribile ferocia pervase la voce di Rokk. «Bene, vogliono fare ciò che ho insegnato loro... dovremo affrettarci se vogliamo vederlo, mia Leela.»

«Vedere cosa?»

Egli rispose sorridendo:

«Sei impaziente e curiosa come può esserlo solo una donna! Vedrai, mia piccola donna bianca, delle cose rosso-sangue...» Fece un gesto vago. «Molte di esse. Ma ti accorgerai anche di quant'è grande Rokk. Ho pensato a tutto. Ma ora dovrò rivedere i miei piani, almeno un po'. Volevo mostrare te e la tua amica, la piccola Frannie, agli uomini di questo mondo. Perché sapessero come possono esser belle le donne. Ora non c'è più tempo, con le cose rosse ormai libere. Dovrò stare in guardia, mia Leela. Dovrò avvisare tutti gli uomini, dovunque, d'esser cauti... Vorrei che Degg arrivasse, ma non possiamo attenderlo oltre... Ci sono anche degli animali che dovrebbero esser protetti da questi rossi rampicanti che io ho coltivato. Non hai visto i nostri animali, Leela? Degg ne ha uno, una cosa veramente amichevole. Si chiama Eeff. È mezzo umano e mezzo pura materia. Un amico leale, se ti ama, ma il suo intelletto è quello di uno scemo... Ho parlato troppo, come una pettegola. Non c'è tempo da perdere, bisogna partire.»

Chiamò sgarbatamente Mobah e le disse:

«Porta i dhranes. Partiamo per la Città di Ghiaccio. Dì al ragazzo qui di avvisare Degg di seguirci, quando arriva... Su, sbrigati! ...»

Cavalcarono veloci. Giorno e notte s'alternavano; tutt'intorno una desolazione ghiacciata. Di quando in quando oltrepassarono tumuli isolati come quello di Rokk. Altri erano raggruppati; cimiteri macchiati di sangue di giorno, fantastici e macabri alla luce delle stelle. Leela vide molti di quegli animali grigiastri, che s'appiattivano tra i tumuli, come lupi mannari vaganti in cerca di preda. E c'erano uomini che osservarono con curiosità i viandanti. A loro, spesso Rokk lanciò l'avviso che le cose vegetali erano libere. Ma a Leela disse:

«Non c'è un pericolo reale. Queste cose che ho coltivato, realizzeranno i miei scopi nella Città di Ghiaccio. Poi le costringerò a tornare ai loro campi. Mi conoscono, sono il loro creatore, il loro maestro.»

Vicino ai tumuli si vedevano poche donne e ragazze. Rokk, con crudele ironia, disse:

«Ne abbiamo mandate la maggior parte alla Città di Ghiaccio. È un posto bellissimo e noi uomini abbiamo mandato là le nostre donne. Le donne...» Rise con sarcasmo. «Sono davvero stupide. Non hanno capito il nostro scopo.»

Cavalcammo in silenzio. Poi Rokk riprese: «Ho preso Mobah con me. Va bene per i lavori, al tumulo. Ma tu, mia Leela...» Soffocò un sorriso. «Ci sbarazzeremo di tutte le Mobah in una volta. Non le vogliamo fra i piedi, capisci? Ma tu non lavorerai, Leela. Nella tua città di Crescent, piccola donna bianca, tu ed io saremo una grandissima razza. Io sarò il capo di tutti i nostri uomini...»

Anche stavolta Leela non rispose. Un rosso giorno scivolava nel buio della notte. Lontano a sinistra, attraverso la distesa nevosa, verso il lontano orizzonte, Leela vide nel cielo un bianco bagliore. Una vaga chiazza argentea, come di luce riflessa da qualche remoto posto lontano, sotto l'orizzonte. Rokk agitò la mano.

«Lo vedi, Leela? È lì che trovo le droghe. Questo pianeta è veramente bello, laggiù. Giorni e notti più lunghi. Un'estate calda, ricca di frutti. C'è cibo ed alberi, con frutti. Ma è tutto di un'altra razza. Non ci vogliono là dentro. Sono molto potenti e molto avanti con la civiltà. Stanno attraversando un periodo meraviglioso di scienza... Conoscono tutto. Mi sono introdotto in una delle loro città ed ho sottratto le droghe.»

A Leela venne da pensare a quanto vasto è il gran disegno dell'Universo nella mente di Dio. Questa miserabile regione abitata dal popolo di Rokk era nient'altro che la regione polare di questo pianeta. Una più felice terra di scienza giaceva lì, dove appariva quella luminosità lontana. Forse una

grande, colta civiltà. E, più lontano ancora, altre razze, tutte su questo minuscolo pianeta ruotante tra queste stelle...

Alfine giunsero in vista della Città di Ghiaccio. Sotto la luce stellare, brillava di un pallido splendore. Giaceva su un largo altipiano, al di sopra di valli che la circondavano; un luogo di bianche guglie risplendenti sotto le stelle. Il tutto circondato da un alto bianco muro di ghiaccio.

Mentre si avvicinavano, Leela vide dentro la città un riverbero giallo-rosso. Dietro ad esso, un'alta torre di pietra dominava la scena; il riverbero colorava un lato della torre in giallo-rossastro.

«L'abisso del fuoco,» disse Rokk. «L'unico posto nella nostra regione, dove il fuoco sotterraneo arriva in superficie. Porta calore, bellezza. Perciò abbiamo detto alle donne che qui potevano trovarla...»

Si avvicinarono al muro. Rokk si guardò attorno.

«Siamo proprio in tempo. Avevo pensato che sarebbe stato meglio entrare attraverso il tunnel sotto il muro. Ma non è necessario.»

Passarono attraverso il cancello, s'immersero subito in un corridoio ed emersero presto entro la torre di pietra. Lasciarono lì i dhranes e salirono sulla torre. Sulla sommità, Rokk si fermò con Leela. Mobah se ne stava imbronciata dietro a loro. Rokk la guardò e disse dolcemente:

«Penso che forse intuisce ciò che sta per capitare, ma non può farci niente.» Ben presto Mobah si mosse e sparì. Rokk si batté la cintura e disse.

«Ho qui tutte le droghe, Leela. Tutte quelle esistenti in questa regione, tranne un po' di ciascuna che ho lasciato a Degg. Dobbiamo custodirle con cura.»

A Leela venne l'idea che forse poteva venirne in possesso e fuggire. Ma Rokk stava all'erta. Si fermarono su una larga balconata, con l'unica stanza della torre dietro a loro e di fronte un muro ad altezza del petto. Al parapetto, Leela guardò giù. Da quell'altezza, la città giaceva distesa sotto di loro. Era ancora notte. Una scena semplice, placida, quieta e con una certa sua bellezza. Poche strade larghe, di neve pressata, color grigiastro. Case piatte ed oblunghe di blocchi di ghiaccio bianchi e luccicanti, con guglie e minareti che le adornavano, qua e là. Proprio sotto Leela, ai piedi della torre, un abisso giallo-rosso. Lei poteva vedere direttamente l'interno: un riverbero ad una certa grande profondità, dove il fuoco zampillava. Spire di fumo innalzantesi... un alito sulfureo, ardente... ed un torrente di gradevole calore che saliva verso l'alto. Attorno all'abisso, la città era costruita in pietra, per un certo tratto, simile ad un largo parco squadrato. C'erano degli alberi piantati in quella zona; grandi felci graziose; foglie verde-blu che

s'agitavano simili a grandi orecchie di animali. E palme giganti, cariche di frutti purpurei... un giardino tropicale, con tortuosi sentieri fiancheggiati da fiori... In contrasto con la squallida regione vista finora da Leela, quest'unico piccolo parco era meraviglioso.

C'era qualche donna che s'aggirava per la città. Lente, d'aspetto pesante, sgraziate e vestite di monotoni vestiti grigi. Affatto avvenenti. Ma ciascuna di esse aveva un'anima... desideri... passioni...

La stridula voce di Rokk interruppe di colpo i pensieri di Leela.

«Ma perché dar loro da mangiare? È quanto mai faticoso farlo... Ah! Ora potrai vedere la mia soluzione, Leela!»

Oltre le mura della città, dei rossi punti splendenti spiccavano sulla distesa nevosa illuminata dalle stelle. Si muovevano, s'avvicinavano. Punti di rosso splendore che diventavano lunghe, sottili linee rosse: ed ondulavano, si torcevano, scivolavano in avanti. E verdi occhi a spillo che palpitavano e scrutavano. Rosse cose che crescevano senza radici. Mostri che arrivavano per compiere ciò per cui durante la loro crescita erano stati istruiti. Sembravano migliaia. Da ogni lontano pendio, cavalcavano sulla città. Grossi rampicanti rossi, lunghi una ventina di metri. Altri ancora cresciuti in un ammasso arruffato, con tutti i viticci che si muovevano strisciando. Ed uno simile ad un globo rosso, ad un gonfio tronco d'albero, che rotolava e balzava. Altri; cresciuti in un piatto disco, con spine pungenti come aghi e tentacoli che ondeggiavano tastando il terreno, muovendosi a sbalzi, goffamente. Venivano da ogni parte. Rossi, scintillanti mostri del terreno, avanzanti in un sinistro irreale silenzio; sempre più vicini alla città.

Leela guardò ed il sangue le si ghiacciò nelle vene. Dentro la città ancora nessun allarme. La prima cosa rossa, raggiunse il muro della città, scivolò verso l'alto come una mostruosa edera rossa. Una cosa dai verdi baccelli ciondolanti, da cui gocciava un succo limaccioso. Un viticcio raggiunse la sommità del muro, con i verdi occhi fissi verso il basso. In una vicina strada, un animale amichevole, senza testa, levò il suo sciocco grido. Le uniche due donne nel parco alzarono gli occhi, videro le cose ed urlarono... La cosa rossa scivolò oltre il muro e si distese in tutta la sua lunghezza, in una strada. Circondò una casa, i suoi viticci si srotolarono e s'insinuarono entro porte e finestre. Urla si levarono sulla città silenziosa sotto la luce delle stelle. Stridule urla di donne... ed il pianto lamentoso, atterrito, dei bambini...

L'allarme si diffuse. I pianti si levarono e riecheggiarono da ogni parte della città. Donne e bambini fuggirono dalle case in preda al panico. Da

ogni punto del muro, le cose rosse s'arrampicavano, calavano sulla città, sciamavano per le strade. Penetravano nelle case come un rosso rigoglio fronzuto... con i verdi occhi attenti che cercavano ovunque... Una delle cose rosse, rotonde, con spine aguzze come aghi lunghi quanto una persona, s'insinuò nel parco. Con uno scatto improvviso afferrò una donna che correva. I tentacoli la scagliarono in alto e lei ricadde, infilzandosi sulle spine aguzze. Leela disgustata, si coprì il volto con le mani. Udì la maligna voce di Rokk:

«La vedi la mia soluzione? Guarda, piccola donna bianca! Indurisci il tuo cuore, come quello di Rokk. Questa è la legge della vita. Qualcuno vive, qualcuno muore. Noi, tu ed io, vivremo per amare, quando questo giorno rosso di sangue sarà terminato.»

Il giorno! L'alba arrivò col rosso sole che s'alzava all'orizzonte per compiere il suo breve arco. Macchiando di rosso ogni cosa.

CAPITOLO XVII

Martt si fermò sotto la luce delle stelle, alla sommità del declivio, immobilizzato da una gelida morsa d'orrore.

Frannie stava lottando, stretta nella morsa del rosso rampicante che la trascinava lontano, con altri della sua specie ad indicare la strada. Cresciute ed istruite per nient'altro che per il giorno rosso-sangue della Città di Ghiaccio, queste cose con un unico scopo nella loro esistenza, stavano trascinando Frannie in quella direzione.

Martt si fermò un istante, atterrito. La cosa rossa esitò. Tutti i suoi verdi occhi si volsero. Più in la, le altre cose si fermarono indecise, poi ripresero a scivolar via.

Quella che portava Frannie ristette, momentaneamente tranquilla; solo gli occhi palpitavano. Martt s'accorse che Zee e Degg gli stavano accanto. Eeff s'era accovacciato ai piedi del suo padrone, uggiolando dal terrore.

Martt urlò: «Guardate, torna indietro! Andiamo, Degg!»

Egli intravide il volto di Degg, grigio di paura. Ma gli occhi mostravano un'inaspettata determinazione. Degg scattò e Martt fu dietro a lui. La cosa rossa mosse i suoi tentacoli esterni e spinse Frannie più indietro, entro le sue spire.

Degg scattò verso il groviglio di tentacoli, dove era intrappolata Frannie. Martt, che stava correndo in avanti, si fermò di botto. Uno dei cilindri di droga che teneva in tasca, gli aveva colpito la coscia. Gli balenò un'idea; la

droga per rimpicciolire! Si fermò temerariamente, tirò fuori dal cilindro circa metà del suo contenuto e, con un grosso fermaglio della sua casacca, sbriciolò nella mano le bianche tavolette.

Degg aveva lottato per raggiungere Frannie. L'aveva sciolta, allontanata violentemente, ma era stato a sua volta intrappolato. Lottava, strappando e lacerando i rossi tentacoli, per evitare che quelle braccia sinuose l'avvolgessero. Un robusto viticcio del rampicante l'aveva ferito alle gambe... Martt scattò in avanti, con la polvere nella sinistra. C'era una parte della cosa rossa che sembrava meno sviluppata e meno robusta. Martt si inoltrò tra i rovi sibilanti che lo strinsero. Piegò un tentacolo grosso come il suo corpo. Occhi alti su peduncoli gli apparvero davanti al viso. Ne afferrò uno e lo strappò. Le dita gli si coprirono di un umore rosso fosforescente. Un baccello lo colpì al volto; egli lo schiacciò e ne disperse i semi. Un rosso succo disgustoso gli schizzò addosso...

Martt lottava solo con la mano destra. Una gamba gli fu strettamente bloccata; egli scalciò, sforzandosi di liberarla. I viticci più piccoli erano più facili da spezzare. Si schiacciavano come porose piante tropicali, colando linfa. Erano spugnosi. Martt sparse un po' della polvere bianca, filtrandola tra le dita. Il vegetale in crescita assorbì la droga mescolata al succo dei viticci schiacciati. I rami rimpicciolirono. Evidentemente la droga agiva più velocemente sui vegetali che sugli animali, I viticci più piccoli avvizzirono. Poi quelli più grossi. Martt li sentiva ritirarsi, restringersi, allentare la presa. In un momento, la pianta intera, attorno a lui, si restrinse afflosciandosi. Egli scalciò e si sentì libero.

Un enorme tentacolo di un'altra pianta lo lambì da dietro e l'afferrò, trascinandolo in aria. Riuscì a mantenere il sangue freddo, lo strappò con rabbia con le dita, facendo penetrare la droga sotto la corteccia ammaccata. Lungo tutta la lunghezza del vegetale, la droga stava agendo. Il peso di Martt piegò a terra il viticcio avvizzito. Egli cadde in piedi, per liberarsi strappò, pestò, lacerò ed infine balzò via. La droga ormai era penetrata lungo tutto il mostruoso rampicante. Martt si fermò un momento, ansimante. Vide che Degg aveva liberato Frannie, vide lei e Zee vicine in distanza, sul declivio accanto. Degg stava ancora lottando; una gamba pareva stranamente contorta; un braccio del rosso rampicante l'afferrò, ma egli riuscì a mantenersi in equilibrio.

Eeff correva avanti e indietro, troppo impaurito per avvicinarsi, benché fosse ansioso di portare aiuto. Dovunque ormai, la pianta rimpiccioliva. Martt s'affrettò per liberare Degg, ma era troppo tardi. Il più grande tenta-

colo ancora rimasto saettò in avanti, afferrò Degg, lo sollevò e lo sbatté pesantemente a terra. Degg giacque immobile. Fu un attimo. Poi la pianta avvizzì talmente che Martt poté attraversarla in tutta la sua lunghezza ondeggiante. La strappò e la smembrò. Schiacciò i rossi segmenti che si contorcevano, scivolando. Tutto rimpiccioliva. Segmenti strappati, smembrati che fremevano attorno a lui... più piccoli... rosse linee contorte, con minuscoli occhi verdi... Ammiccarono ancora una volta, poi svanirono nell'infinitamente piccolo.

«È morto? Oh, Martt, pensi sia morto?»

Si curvarono su Degg ed egli aprì gli occhi. S'inginocchiarono e gli sollevarono la testa. Egli parlò: parole laboriosamente sussurrate nella lingua di Zee. Martt disse:

«Zee, vuole parlarti. Avvicinati, sta parlando.» Zee gli si inginocchiò accanto alla testa. Egli stava ansimando, lottando senza fiato per ogni parola.

«Rokk stava portando tua sorella Leela alla Città di Ghiaccio. Ora che le cose rosse sono libere, penso tu li troverai lì, entrambi.»

Il suo respiro terminò in un rantolo. Ma poi riprese: «Eeff ti guiderà. Digli di condurti attraverso il tunnel nella torre di pietra. E fai presto.»

I suoi occhi si chiusero. Poi s'aprirono, cercando di mettere a fuoco il volto di Zee. Lei si curvò di più per ascoltare il suo bisbiglio soffocato.

«Sbrigati! Capisci... da Leela... lì, con Rokk. Egli le riserva qualcosa di terribile. Devi... sbrigarti.» Poi aggiunse così debolmente che lei a stento udì le sue parole. «Sei... sei bellissima, piccola Zee. Non ho mai visto una donna così bella. Ma io non sono Rokk. Non t'avrei potuto mai far del male.»

S'irrigidì per un istante, poi s'afflosciò. La sua testa con gli occhi sbarrati ricadde all'indietro sul braccio di Martt. Egli lo posò delicatamente a terra. Eeff gli si sedette accanto, gemendo.

Nella rossa luce del giorno, arrivarono alla Città di Ghiaccio. Come Degg aveva suggerito, Eeff li aveva guidati. Videro la città da lontano, con un rosso splendore che tingeva il suo bianco scintillio. Poi Eeff li fece entrare in un nero tunnel. Sembrò loro lungo chilometri, quindi risalirono ed emersero in un'onda di calore, con un riverbero rosso-giallo accanto a loro.

Erano alla base di un'alta torre di pietra; lì vicino c'era un'apertura. Martt guardò verso l'alto della torre. C'era un uomo lassù, dietro il parapetto, con lo sguardo fisso verso la città. Rokk! In fretta, Martt spinse Zee e Frannie dentro la torre.

«Voi due, restate qui con Eeff. Io vado su.» Di nuovo Martt pensò ai ci-

lindri di droga che aveva con sé. Li levò di tasca e li diede rapidamente a Zee. «Prendili. Qualsiasi cosa succeda, se io non torno, usali. Eeff vi condurrà a casa, a Reaf. Chiedigli se può farlo.»

Zee disse nella sua lingua:

«Eeff, vieni qua. Puoi condurmi indietro, dove incontrammo Degg, nel posto chiamato Reaf? Ricordi? Dove c'era l'acqua?»

La cosa senza testa, voltò verso di lei il suo occhio e bisbigliò:

«Sì, mi ricordo. So andarci, ma io voglio Degg. Voglio tornare da Degg.»

Martt, da solo, risalì la torre più velocemente possibile. A mezza strada c'era una finestra ovale, attraverso la quale Martt vide per la prima volta l'interno della Città. Il sole stava tramontando all'orizzonte. Il giorno rosso-sangue stava per terminare!

Col calar del sole, scese il silenzio. Una città cremisi, cosparsa di ciò che una volta era carne umana vivente, e sangue; ed era smembrata... e, arrampicati sui muri, rossi mostri striscianti. Martt provò un senso di nausea. Lasciò la finestra e riprese a salire. La stanza alla sommità era circolare, con parecchie finestre. Una vuota stanza di pietra, piuttosto scura, con la luce delle stelle che l'illuminava debolmente.

Martt avanzò cautamente. Attraverso la porta, poté vedere la figura di Rokk sul balcone. Ed un'altra figura, Leela, bianca in volto, coi suoi neri capelli fluenti ed il suo velo sporco, stracciato, che le pendeva addosso. Leela! Stava girata a mezzo, tremante di paura. Vide Martt! Sorpresa, meraviglia, gioia, le si dipinsero sul volto. Rokk si girò. Anch'egli vide Martt; s'irrigidì, si staccò con rabbia dal parapetto, la bocca spalancata. Martt si slanciò immediatamente, ma Rokk l'affrontò, lo spinse in avanti ed entrambi caddero. Rokk era più robusto, Martt se ne accorse subito. Rotolò, lottando disperatamente per sopraffarlo, con le gambe avvinghiate sul pavimento. Ma Rokk se ne sbarazzò e si rimise in piedi. All'istante, anche Martt si alzò, più lesto e più leggero dell'avversario. Fece per colpire il volto di Rokk, sbagliò e lo colpì in pieno col pugno, sulla spalla. Egli barcollò, senza peraltro risentirne. Il suo pugno, a sua volta, fallì il bersaglio, poiché Martt l'aveva abilmente schivato.

Di nuovo s'affrontarono, divincolandosi lungo la balconata: scalciando, strattonandosi, cercando l'un l'altro d'afferrarsi alla gola. Stretti, con le braccia e gambe allacciate, sbatterono contro il parapetto, rimbalzarono, caddero e rotolarono verso il muro opposto. Leela, lì vicino, impotente, se ne stava confusa con la mano sulla bocca, terrorizzata. Ci fu un rumore, un

urlo improvviso. Frannie e Zee erano nella stanza della torre, con Eeff tremante dietro a loro. Martt, al momento, era sopra l'avversario, con Rokk che, con la sua mano pelosa sotto il mento, cercava di piegargli indietro la testa. Martt scostò la mano e chiamò:

«Correte! Correte tutte!»

Rokk lo spinse indietro, s'alzò a mezzo e gli fu sopra. Vagamente, Martt scorse un'altra figura apparire sulla balconata. Una donna grossa, grigia in volto. Udì Rokk ansimare:

«Mobah!» La donna balzò sulla scena. Evitò Zee e Frannie; cercò di raggiungere Martt. Scalciò e provò a percuoterlo. Egli udì Zee chiamare:

«Frannie! Leela! Aiutatemi!»

Mentre lottava, era conscio che le tre ragazze stavano spingendo lontano la donna, trattenendola. Per un istante Martt aveva allentato gli sforzi. Il pugno di Rokk lo colse in viso e lo lasciò tramortito. Martt s'accorse che Rokk lo sollevava per scaraventarlo fuori. Il suo corpo urtò la sommità del parapetto, larga quasi un metro. S'avvinghiò disperatamente, quando Rokk si slanciò per buttarlo nel vuoto. Stavano allacciati stretti, rotolando sul parapetto. Martt, sul bordo, con la testa penzoloni, sentì un'onda di calore e vide, lontano, lo splendore rosso-giallo.

Improvvisamente, Rokk cercò di sganciarsi. Poi spinse. Entrambi giacevano sull'orlo. Strisciando, affannandosi. Ed improvvisamente sopraggiunse Zee, s'accovacciò sul parapetto, con le sue fragili bianche mani graffiò il viso di Rokk. Egli ne fu disorientato e si scompose. Martt diede un'ultima spinta disperata. Vide e sentì il corpo di Rokk scivolare oltre il bordo con i piedi in avanti. La presa di Rokk su Martt fu spezzata dal suo stesso peso e dalle dita di Zee che lo tiravano freneticamente. La sua faccia, per un attimo vicina a quella di Martt, aveva gli occhi sbarrati dal terrore; la bocca era spalancata. La sua stretta cedette. Il corpo scivolò e cadde!

Martt giacque ansante sul bordo, con Zee che lo teneva stretto. Si udì un pianto, un gemito! Mobah si era liberata di Frannie e Leela. Si slanciò verso il parapetto chiamando:

«Rokk! Rokk!» E con un lungo pianto singhiozzante, si gettò nel vuoto.

Per un istante, ci fu silenzio sul parapetto. Nessuno guardò giù. E sul lontano, desolato orizzonte, il rosso sole sorse con l'alba di un nuovo giorno.

CAPITOLO XVIII

La vita è molto strana. Brett ed io, Frank Elgon delle Poste Interplanetarie, in piena maturità ed al culmine delle nostre forze fisiche e mentali, giocammo nella faccenda una parte veramente oscura! Così trascurabile che non ho quasi il coraggio di raccontare le nostre inutili azioni. Eppure noi pensavamo d'aver fatto del nostro meglio. Rimanemmo lì, accanto all'arcata, guardando impotenti Frannie e Leela svanire nell'infinitamente piccolo. Brett mi lasciò a guardare il punto. Corse via e tornò per dirmi che il gigante che stava guadando il lago era andato via e che non trovava più Martt e Zee. Per un po' restammo a guardare il piccolo ciottolo sotto il quale erano scomparse Leela e Frannie. Provammo anche a muoverlo cautamente, ma non riuscimmo a vederle. L'isola si stava svuotando della gente che l'aveva affollata. Pensammo che Martt e Zee potevano esser andati a casa. Decidemmo di raggiungerli, di prendere forse il nostro veicolo e rimpicciolirlo per poter cercare Leela, dal momento che non avevamo della droga.

Dissi a Brett della morte del padre ed era già giorno avanzato, prima che riuscissimo a scoprire che gente dell'isola aveva visto Martt e Zee partire per Reaf. Ore ed ore passate in un'inutile ricerca e preparativi per mandare il veicolo alla ricerca di Frannie e Leela. Martt e Zee erano partiti per Reaf seguendo il gigante! Noi non avevamo pensato di farlo, per cercare di venir in possesso della droga, ma ci era sembrato avventato, pazzesco, senza possibilità di successo. Eppure Martt l'aveva fatto senza esitare. A trent'anni si ha una prudenza che a ventuno non c'è proprio.

Ci procurammo una barca, l'approvvigionamento e salpammo per Reaf, armati dei nostri cilindri-lampo. Lì trovammo una gran cintura distesa sulle rocce, vicino alle rovine di edifici sparse fino all'acqua. La cintura di Martt, grande tanto da farci capire che aveva usato la droga! Ci aveva lasciato la cintura per spiegare che era andato nel mondo dei giganti. Noi però eravamo del tutto impotenti! Non potevamo seguirlo.

Stavamo fissando senza posa il fiume, quando da lontano tra le rocce, vedemmo muoversi quattro figure di grandezza normale. Era Martt, che tornava con le tre ragazze! Tutte stracciate, contuse, insanguinate, coi vestiti sporchi e strappati. Ma salve. Essi corsero verso di noi. Attraccammo e corremmo tra le rocce. Il sorriso di Martt era stanco ma felice.

«Eccole Brett, Eccole, te le abbiamo portate indietro, Zee ed io.» Ed aggiunse: «Avevamo con noi una cosa senza testa di nome Eeff. Ci ha riportati indietro, ma proprio ora, alla fine, ci ha lasciati. Diceva di voler cercare Degg. È corso via dimenticando che aveva bisogno della droga. Un coso

poco intelligente e pauroso, ma mi piaceva. Oh, ce n'è da raccontarvi...»

Frannie, intanto, mi diceva: «Oh, Frank...»

Le porsi la mano, ma lei mi si gettò addosso.

«Frank, io... ho tanto desiderato tornar da te!» Mi si aggrappò, con le braccia attorno al collo, baciandomi. Baciando me, Frank Elgon! Povero dirigente del traffico inferiore ed appena reduce da un'azione ingloriosa. Ma Frannie mi stava baciando e sospirava:

«Oh, Frank, ti amo! Non lo sai? Non l'hai mai saputo? Non me l'hai mai detto. Per favore... dimmelo, ora!»

Io mormorai: «Ti amo, Frannie!» E la strinsi a me. Questo era capitato a me, all'incapace Frank Elgon!

Era la nostra ultima sera a Crescent. Stavamo per andare tutti sulla Terra. Tutti, ma non il vecchio Greedo. Brett e Leela avevano deciso di sposarsi sulla Terra. E così Frannie ed io, dal momento che Frannie non sembrava importare molto quant'ero povero. Greedo desiderava partire, ma diceva che era troppo vecchio. Una visita alla Terra per le sue figlie, e poi sperava saremmo tornati indietro.

La nostra ultima sera. Mi capitò d'andare da solo sul tetto della casa di Greedo. Le sue aiuole fiorite erano vivide nel crepuscolo. La brezza frusciava tra le felci nei vasi. Le stelle in alto scintillavano di uno splendore argenteo, riflesso dalle lontane placide acque del lago. Da dentro casa, in basso, saliva la voce di Leela che cantava dolcemente. Due figure sedevano sotto la luce delle stelle, tra i fiori. Zee e Martt, stretti, con le braccia di lui attorno a lei e la testa di lei contro il suo fianco; la massa dei suoi neri capelli che l'avvolgeva. Lo sentii dire:

«Zee, sulla Terra tre coppie si possono sposare insieme. Vuoi che lo facciamo?» Ed udii la risposta sussurrata di lei:

«Sì, lo voglio.»

Mi allontanai silenziosamente, in punta di piedi.

FINE